

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

3447

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

I MORTI VIVI.
COMEDIA.
DEL MOLTO ECCEL,
Signor Sforza d'Oddi,

Nell'Academia de gli INSENSATI
detto il-
FORSENNATO.



IN VENETIA, M D V C.

Appresso Bartholameo Carampello.



ALL' ILLVSTRISIME

*& Eccell. Signore, & padrone
nostre Colendissime,*

**Le Signore Donna Isabel-
la, & Donna Lauinia
dalla Rouere.**



*Ell' E ssempio di quel
la cerua, che per ha
uer solo intorno al
collo scritto il gran
nome di CESARE,
visse molti secoli sen
z'esser per verun tempo offesa, ò insidia-*

BIBLIOTECA

ta giamai ; muoue oggi noi, (Illustris-
sime & Eccellentissime Signore) vo-
lendo , conforme al debito nostro pro-
curar fido schermo, & lunga uita à i
MORTIVIVI, Comedia del **FOR-**
SENNATO nostro Academico, a con-
secrarla, come facciamo, à gli amati, &
riueriti nomi delle Signorie Vostre Il-
lustrissime & Eccellentissime, con cer-
tezza, ch'ella meglio così, che in qual si
uoglia altra guisa, verrà difesa da i mor-
ti di que' maligni, che, non sapendo d'al-
sironde acquistar luce alle tenebre dell'i-
gnoranza loro, con lacerar tuttauia gli
scritti altrui, pensano (mal'accorti, che
sono) per chiari, & illustri farsi conosce-
re al mondo. Et à gran ragione habbia-
mo con ogni caldezza abbracciato que-
sta occasione ; così per mostrare, en-
tro

tro à si picciol segno, la deuotion de' no-
stri cuori, come anco, perche da questo
habbia la nostra Academia felice entra-
ta alla benigna protection loro, & anco-
ra, perche, douendo sodisfare alla gen-
tilezza, che mostrarono in domandar-
ne copia; all'obligo, che ne fù fatto lo-
ro da chi sapea di potersi promettere in
questa, & in ogni altra parte della buo-
na volontà di esso **FORSENNATO**;
& al desiderio, che da indi in quà, che
ne hauemmo notitia, è di ciò visso in noi
infinito ; non era in poter nostro (sen-
za quasi macchia di furto) di disporne
altrimenti. Oltre che, quando altrari-
chiesta non vi fosse concorsa, la naturale
inclinazione, ch'egli, & noi insieme hab-
biamo all' Illustrissima casa loro; non har-
rebbe sofferto, che d'altri men saldi ap-
t 3 poggi,

BIBLIOTECA

poggi, & men potenti difese, hauesimo fatto elettione. Ne haueremmo anco saputo mai considerare in cui potesse questa dedicatione, lui come nobilissimo, & principalissimo membro nostro, & noi insieme far maggiormente risplendere, che nella chiarezza de gli ardenti raggi delle virtù, & bellezze loro. Et nel vero, in qual piu gioconda parte poteua ella inarizzarsi, che là, doue adorna, & pomposa, oltre ogni credere, apparse leggiadra, & riguardeuole, non pure alla vista loro; ma à quella ancora dell' Illustrissimo, & Eccellentissimo S. Duca, & di tanti altri nobilissimi Signori, & Signore, che con le diuinissime lor presenze, facendole vaga, & onorata contra scena, si degnarono d'illustrare il suo ampio & numeroso Teatro? Ma che più?

più? Se la Comedia è uno specchio, & uno spettacolo delle attioni humane; & se questa (per non esser mai più oggetto d'occhi men belli) par che non sappia, & non voglia da altre esser mirata, che da quelle Serenissime luci, che per riflesso, & participatione, diedero lume al suo offuscato cristallo; à chi si conueniu ella più, che à due tersissimi specchi d'ogni uirtuosa operatione, in cui del pari giostrar si ueggiono con marauiglioso spettacolo tutte le doti del corpo auanti al giudicio, che delle singolarissime lor pruoue fanno quelle dell'animo? A loro dunque la mandiamo; & ella se ne uiene, quasi timida Cerva, à uiuer lieta, & sicura sotto l'ombra salutifera de' lor felici rami. Si che siano contente di gradire in lei il pouero effetto, & il ricco af-

† 4 fetto

fetto nostro, nè permettano, che le sia le-
uato il pretioso monile, che stampato de'
bellissimi nomi d'ISABELLA, & di
LAUINIA della Rouere, le habbia-
mo cinto al collo, à fin che, quando lor pa-
ia di porra in libertà, sicura da i lacci,
& dalle reti, possa andarsene vagando
in questa, & in quella riuu; & nessuno
(per temerario che sia) ardisca d'offen-
derla. Che così potrà ella conseruarsi
mille, & mille anni in uita; & noi, se non
in altro, in tanto almeno saremo giudi-
tiosi tenuti, che conoscendo i soprastanti
perigli, habbiamo saputo procacciarle ca-
ro, & tranquillo rifugio. Con che restan-
do, preghiamo il Signor IDDIO, che
le faccia tanto felici, quanto degnissime
l'ha fatte d'esser riuerite, & inchinate
dal mondo tutto, & maggiormente da
noi;

noi; iquali con la bocca dell'umiltà ba-
ciamo loro con ogni riuerenzà le mani:
Di Perugia li 21. d' Ottobre. 1576.

Delle SS. VV. Illustriss. & Eccell.

Vmilissimi seruitori,

Gli Academici Insensati:



DELL'ATTONITO.

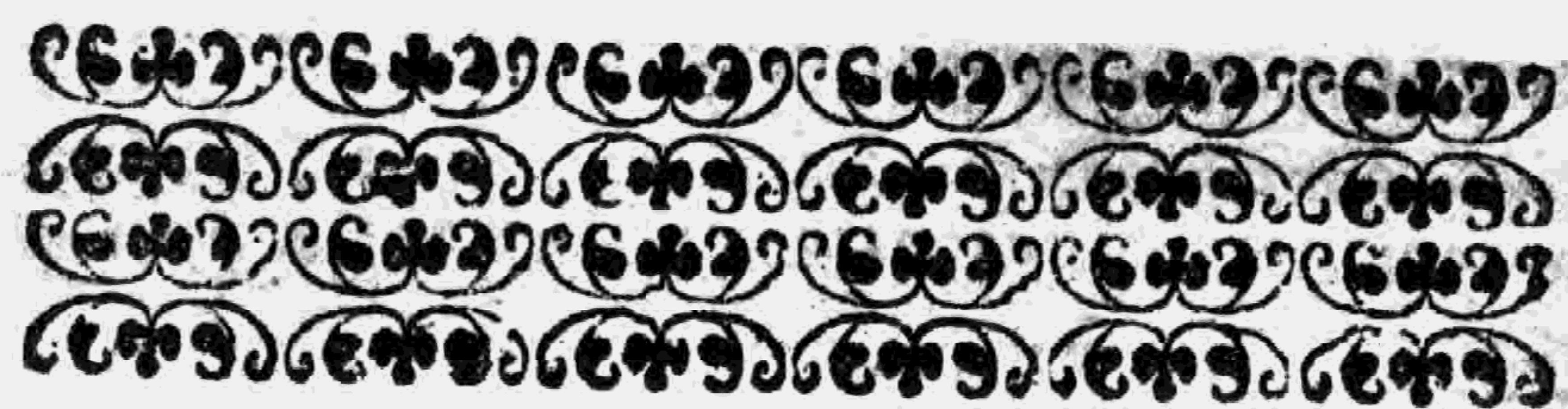
C Hiane Stelle, che'l Sol vincer solete
 Co' vostri raggi, e far più vago il Cielo,
 Qual'hor spiegando intorno al suo bel uelo
 La luce, ogni mortal lieto rendete.
 Ecco, che i **MORTI VIVI** escon di Lete
 Al vostro lume; e si dissolue il gelo,
 Che gli cingea: mentre con puro zelo
 Tornano à voi, ch'ardenti luce siete.
 Onde quasi prendendo anime noue,
 Recheranno stupor nel mondo, e gioia;
 Facendo schermo à la seconda morte.
 E già vita cercar non denno altroue,
 Che nel vostro valor, perche non muoia
 Il nome lor, sotto nemica sorte.



DELL'INGORDO.

F Orsennato gentil, che'n uarij oggetti
 (Ond'util raro, e piacer nouo apporti)
 Dai Morte à i **VIVI**, e rechi uita à i **MORTI**,
 Mentre descriui i lor pietosi affetti;
 Gli strani casi, e i noi alti concetti,
 Che con uaghezza spieghi, e i motti accorti,
 Che pronto spargi, insegnan quanto importi
 D'imitar poetando i più perfetti.
 Però n'andrai nel tuo moderno parto,
 Quasi del Ciel merauiglioso augello;
 Per le bocche d'ognun uolando intorno.
 E'l lume in lui da le due Stelle sparto,
 Che san questo Emispero adorno, e bello,
 Fia sempre al nome tuo felice giorno.





DELL'ARIDO.

Qual' Alma pura a Dio deuota ancella,
Che con l'opre riuolta, e col pensiero
A intendere, e seguire il santo, e'l uero,
Cerca l'eterna gloria in chiusa cella;
Oue le gemme, e l'indorata, e bella
Chioma depone, e'l portamento altero,
E d'un semplice manto, ò biauco, o nero
Si veste, ond' altrui più non sembra quella.
Tal questa a uoi (chiar' Alme) oggi ritorna
Discinta, e scalza, e d'ogni pompa priua;
Di cui pur dianzi fù per voi si adorna:
Sperando sol con la vostr' alma, e diua
Luce, ch' Italia, e'l secol nostro aggiorna,
Di Morta farsi eternamente *Viu*.



DELLO STRACCO.

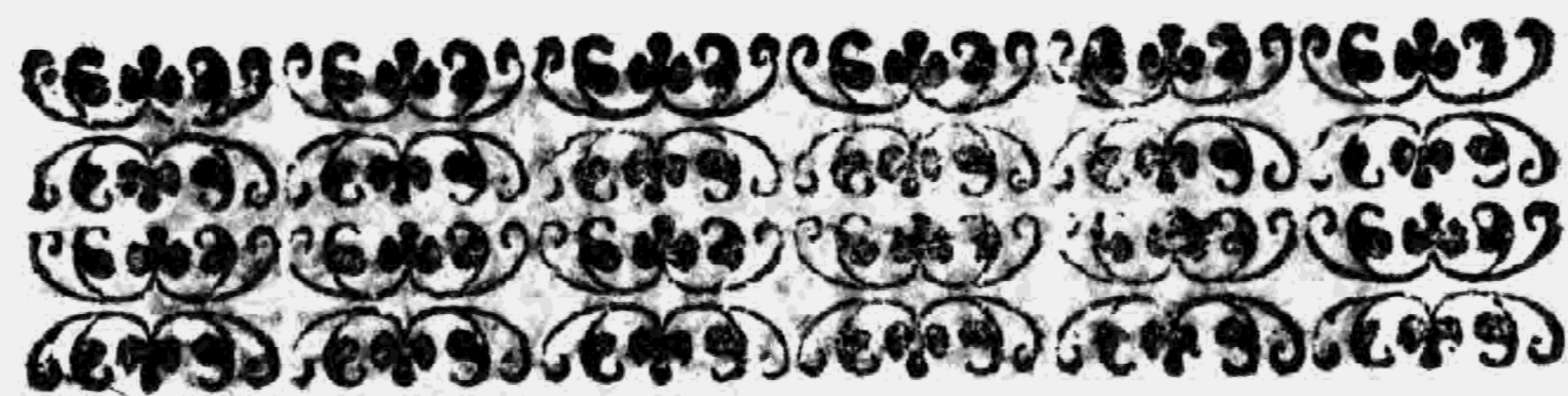
Per c'habbian vita dopo morte i morti,
E glorioso nome in uita i uiui,
A chi far ne può tosto, e uiui e morti,
Sacriam d'un uiuo spirto i Morti uiui,
Con si bei nomi in fronte inuidia a i morti,
E scorno illustre potrem fare a i uiui,
Hor, chc i bei parti, quasi in fasce morti,
Tolti a l'eterno oblio, ritornan uiui.
Così quei, che non san, se uiui, ò morti
Fosser giamai, non daran morte a i uiui,
Ond'hauran vita i uiui, e morte i morti.
Anzi chi morto al senso, i sensi ha uiui,
Pregiato al fin da i uiui, e caro a i morti,
Sarà vita egualmente a i morti, e a i uiui.





DEL MEDESIMO.

Come d'un bel desio s'accenda il core.
In mezo al duol sotto lugubr i manti,
Come succedan tosto i risi a i pianti,
E come dopo Morte uiua Amore,
Come nel più cocente, e fero ardore
Di concorde voler, duo cari amanti
(Quasi nuoua virtù di strani incanti)
Tenga spesso discordi vn cieco errore,
Come la data fè candida, e chiara
Si serui, l'honestà si pregi, e s'ami
Viè più, ch'ogni tesor, gratia, e bellezza,
Spirto gentil dal FORSENATO impara:
Mentre per prender l'alme, inescà gli hami,
E d'amaro coperti, e di dolcezza.



DELL'IMMOBILE.

Torna, deh torna omai,
O nouella Fenice, e spiega i uanni,
Or c'hai propiti i uenti,
Là, doue incontro a duo bei Soli ardenti,
Senza morte sentir, uiuer potrai
Mille dolci, tranquilli, e felici anni.
Vattene lieta in pace
Oltre il Metauro a la sinistra riuà,
Se ti diletta, e piace
Far noi graditi, e te per sempre uiuà.





INTERLOCVTORI.

ANTONINO	Ragugeo compagno d'Ottauio.
MORETTO LVIGI	Napolitano Bagatelliero. Gentilhuomo Napolitano innamorato d'Oranta. Suo seruitore.
FABRITIO MARCONE ORANTA	Mastro di casa d'Oranta. Gentildonna Napolitana innamorata d'Ottauio. Moglie di Marcone.
GIOVANNA BECCAFICO OTTAVIO	Seruo sciocco d'Oranta. Gentilhuomo Anconitano innam. di Alessandra.
ALESSANDRA	Sotto nome di ROSSANA schiaua d'Oranta in namorata d'Ottauio.
TERSANDRO RABACCHIO IANCOLA	Marito d'Oranta. Seruo d'Ottauio. Capuano.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Antonino.

Moretto.



LVTTO. Questo è verissimo; e
conosco anch'io, Moretto, che l'
fuggitene ad un certo modo Ca
casa tua per timore d'ua fora
stiero, ti parrà duro; ma doue'l
giuoco di Fortuna vuol così, per esser Ottauio
gentil'huomo, & tu pauero compagno, & per
bauer egli il fauore di Oranta qui, gentildonna
di qualche conto in questa Città, che non l'hai tu
habbiui pazienza; & per quindeci, o venti gior
ni non ti lasciar veder qui in Napoli. Et io ti
prometto di far sì con Ottauio fra tanto, che
deporrà ogni colera, che ha teco, & ti perdone
rà il gran torto, che tu gli facesti. Al quale ogn
ora, ch'io penso, & ti veggio intorno a queste
mura, & sò, ch'egli non può indugiar molto a es
ser quà, tremo di paura della vita tua, poiche non
una, ma mille volte ti ha giurata la morte, se ti
può ha uere nelle mani.

Mo. Io dubito Antonino, che voi, & Ottauio non
vogliate la burla meco; poiche in assenza mia
m'ha uete formato sì sanguinoso processo cōtra,

A &

Et m'hauete così precipitosamente condannato per huomo degno d'essere ammazzato da Ottauio tosto, che m'incontra? se fate questo per tormiui dinanzi potete dirlo mi senza tate girando le, ch'io vi seruirò; ma dirò bene, ch'io non aspettai giamai della seruitù mia questo premio da voi.

An. Ah Moretto, con me questa negatiua, eh? come ch'io non haessi veduto il tutto con questi occhi miei. Se vi fosse tempo ora, ti riferirei anco il fatto in modo, che te ne farei arrossire, & ammutire insieme. Basta, tu fosti vn gran cane, vn gran crudele.

Mo. Che cane? che crudele? s'io non haessi rispetto alla tanta amicitia; che è stata fin qui tra noi, ò mi direste la cagione, ò fareste question meco hora, & giongesseui Ottauio, & giongesseui il gran Diauolo, ch'io nõ u'merei. Ho da esser chiamato vn assassino, & non sapere nè in che modo, nè in che luogo io me u'habbia assassinati? Non sò, se sarà vero.

An. Non montare in colera nõ, che io son qui per contentarti, & dirti la cagione. Et, se non temi d'Ottauio.

Mo. Nulla per questo conto, dite per via.

An. Io ti racconterò l'istoria da capo; accioche tanto meglio tu conosca, s'egli hà cagione d'odiarti morto, & viuo.

Mo.

Mo. Or sù, in buon'ora. Questo haurò caro io; per u'dire vn poco da che parte del mondo sono vsciti i principy, & le cagione di questi miei si grandi assassinari; & quali m'hauete imputato. Cominciate pure, & io u'ascolterò fin'à domane se fia bisogno.

An. Non bisognerà ne anco vn terzo d'hora quãto à questo; ma si bene, che per questo poco spatio di tẽpo tu non m'interrompa, nè mi neghi, nè mi cõfessi cosa alcuna, fin che nõ ho finito di riferirti tutto il successo d'Ottauio, & dell'amor suo, in fino al giorno d'hoggi; poi mi risponderai quel, che ti parrà, ò qui, ò altroue à tuo bell'agio.

Mo. E ragioneuole.

An. Tu deui sapere, che Ottauio è gentil'buomo. Anconitano, figli uolo vnico d'un Messer Girolamo degli Aberti, mercãte ricchissimo di quella Città. Ilquale forse dodeci a'no sono, per hauer traffichi importantissimi in Alessandria di Leuante fù sforzato a disloggiare per molto tẽpo d'Ancona, & d'Italia con tutta la famiglia, & con questo suo figlio in particolare, che non arriuaua allora à diec'anni, & fermarsi, & pigliar casa colà, & accomodaruisi per vn pezzo. Io che per miei negotij, quasi due anni sono, vi capitai, hauendomi à stare molti mesi, & per le belle maniere, & costumi gentilissimi di questo giovanetto, & per esser egli Cristiano, Italiano, &

A 2 di

di quella patria, che ha grandissimi affari in Ragugia patria mia, come tu sai.

Mo. Sò

An. Vi pigliai quasi subito amicitia, & si strinse in modo tra pochi giorni, che fra due cari fratelli non poteua, nè può oggi immaginarsi maggiore; et cagionassi questo oltre à gli altri suoi meriti; per cioche, essendo egli innamorato, non si poteuano in lui mai ritrouare se non pensieri alti, desiderij di belle imprese, & resolutioni honorate, et sentire se non ragionamenti, & discorsi dolcissimi, & saporitissimi.

Mo. Così era certamente; & anch'io me ne ricordo. Ma che amore era questo suo? forse di quella giouanetta Alessandrina, che le auenne quel caso, che

An. Piano, sentirai ogni cosa. Auenne, che, secondo ch'egli mi raccontò più volte, un certo Abraim Alessandrino, Turco più tosto quanto alla religione, che quanto à costumi, hauendo all'incontro grandissimi traffichi in Ancona, si stette quiui con la moglie, che bellissima era, & da lui molto amata, per molti anni, & sempre à pigione in casa di questo Girolamo, sì come Girolamo in Alessandria in casa sua. Di maniera, che ui acquistò, & alleuò una bellissima figliuola, che, & per l'aere (credo io) di quella Città, dou'ella nacque, & per la conuersatione dell'al-

tre

tre giouanette Anconitane, gētilissima Christiana, & nō Maomettana, pareua. Ora per la guerra di Cipro si risollette Abraim di sloggiare da quelle parti, & tornarsene, forse è un'anno, in Alessandria; doue Girolamo, non essendo ancor fornita la sua condotta per otto, ò diece mesi, nō volse, che per quel poco di tēpo Abraim pigliasse altra casa; ma che si seruisse della sua stessa, sieme con lui meglio che si poteua. Per questa commodità di conuersatione, & domestichezza continua dell'una famiglia con l'altra, Ottauio s'innamorò di quella giouanetta, che Alessandra si chiamaua, sì caldamente, ch'io nō vidi giamai versare da occhi d'innamorato tante lacrime quante da suoi; nè da bocca sì ardenti sospiri, & sì caldi lamenti, come dalla sua, parendogli strano che poi ch'ella ardeua all'incontro di lui non vna dramma meno; non si potesse sperar da loro di giamai maritarsi insieme, per la diuersa fede de i lor padri.

Mo. Oh? & perche non la faceua battezzare secretamente, s'ella era sì accesa di lui?

Ant. Come se lo fece? anzi soleua dirli, c'haurebbe messo il capo nel fuoco, non che nell'acqua per amor suo; & che n'hauera hauuto voglia da puttina, et che ringratiua il cielo di sì honorata & dolce occasione.

Mo. Che gli impediua dunque?

A 3 Lascia

An. Lasciami dire, & sentirai. Gli impediua il timore, che Ottauio haueua, che il padre di lui non fosse mai per contentarsene. Percioche hauendosi à torre ad Abraim, & come cosa rubbata da menarsi in Italia, non haurebbe mai sofferto Girolamo, che'l figliuolo pigliasse una moglie per amore solamente, & forse più del mondo, che del cielo, quando trouaua di accasarlo in Ancona con quattro, o sei mila ducati di dote.

Mo. Aspettar, che morissero i lor padri, questo douean fare.

An. Et questo haurebbono fatto; ma troppo improuisa disauentura dipartì si bella, & si onesta coppia d'amanti; poiche volendo Girolamo anch'egli per la guerra già per tutto tra Cristiani, & Turchi accesa, tornarsene alla Patria, in un subito con una buona occasione fece resolutione d'inuiare inanzi Ottauio, & rimanere egli stesso à saldare i suoi conti à bell'agio, & cō Abraim, & con altri in quelle parti; & disse à quel pouero giouane in mia presenza, che si ponesse in ordine per partirsi con certi Genouesi fra quattro, o sei giorni al più lungo.

Mo. Oime? com'era possibile?

An. Ottauio si consigliò meco; & il mio parere fù, che volendo Alessandra venire, com'io credeua, si disponesse à lasciarsi rubbare da noi, poiche già era secretamente battezzata, & con suo

grandis-

grandissimo pericolo restaua tra infideli; & io la feci risolvere, & feci questo santo, & onerato furto così schietto, che non s'ebbe un sospeto al mondo di noi.

Mo. Et come di gratia?

An. Sarebbe lungo à raccontare. Bastiti, ch'al padre fu detto, che certi Corsali Cristiani l'hauenuano rubbata a certi suoi poderi lungo il Nilo. Et che l'hauenuano menata alla uolta d'Europa; & gli fù accettato, & da lui fù creduto in maniera, che uisitandolo Ottauio per tor commiato da lui lo pregò à volerne far cercare per Italia, offerendogli all'incontro gran cose se la ritrouaua.

Mo. Oh buono, oh buono.

An. Si che assicurati per ciò da ogni sospetto, che di noi s'hauesse potuto hauere, ne partimmo di notte un giorno doppo que' Genouesi, che dissero di aspettarci alla bocca del fiume. Ma la fortuna inuidiosa, per torne subito ogni contento, uolse, che n'affrontassimo in quei ladri dell'Egitto, fra quali, non sò perche, tu ti ritrouaui, & pigliandone tutti: mentri pieni di sonno n'andauamo giù per lo Nilo a seconda, ne menarono in un bosco quindi poco lontano; dicendoci quisi, che hauendo essi bisogno d'una donna Cristiana, p'placare certi loro Iddij (Diauoli fa conto tu) haueuano hauuto in risposta da quelli, che allora n'haurebbono trouata una al proposi-

to, & che Alessandra era l'istessa, & ch'ella sola in fatti voleuano. Et perche Ottauio arditamente negaua di volerla dar loro, ne uoleuano ammazzar tutti. Onde gli fù forza più per rispetto della vita nostra, che della sua, con quello estremo dolore, & pianto, che tu puoi immaginarti, lasciarla legare, & menar via. Ora mentre ne stauamo tutti afflitti, & smariti senza pigliar partito, nè di lui, nè di noi; tu te ne venisti correndo alla volta nostra, & con quella breuità che comportaua il caso ti desti a conoscere à Ottauio, & gli dicesti; che non temesse, per ciò che non l'eri punto scordato de gli oblighi, c'haueni con seco, & per ciò ti offeriui à scampar la vita, & l'honore à quella giouanetta, & che t'aspettassimo quiui, che fra quattro hore l'hauresti rimenata da noi uiua, sana, bella, & vergine, come prima, è vero questo?

Mo. Verissimo, seguite or quel, che resta.

An. Quel, che vi resta vuoi tu, ch'io segua? & à vdir lo non ti vergnognerei, quando io non ho cuore di riferirlo?

Mo. Deh finiamla di gratia, hauete pur promesso di dirmi tutto il successo d'Ottauio fin' al di d'oggi, & che poi io v'habbia a rispondere.

An. Alle mani. Quando tu partisti per tornar fra que' ladri, Ottauio non potè sofferire di non venirti dietro, & di non vedere il fine di questa tua,
gran

gran promessa, & d'Alessandra sua, & chiamato me solo, & lasciati i Barcaioli, & Rabacchio seruitore in naue, ti tenemmo dietro, et ne ponemmo in luggo, che da alcuno di voi non poteuamo esser veduti. Quando ecco che ti vedemmo uscire d'uno di que pauiglioni loro vestito nell'abito de' sacerdoti pazzi di quelle genti, con vn coltello in mano, & due altri appresso con Alessandra in mezzo legata, & quella condota ad vn certo altare, che quiui haueuato fatto a posta per ciò, et denudato da quei tuoi ministri bel corpo di lei, la faceste inginocchiare, & subito le desti con quel coltello nel cuore, et col medesimo tirando al basso per lo ventre, l'apristi tutta, et le cauasti l'interiora, et mettendole nell'altare mentre ardeuano comandasti a quei tuoi compagni, che voltando quel bel corpo in vn sacco lo gettassero in mare, diceuo tuttauia, che così voleua l'ordine di quel sacrificio. Che tutto questo non fosse vero, non lo negherai a me che t'ho con questi occhi ueduto, et con queste orecchie sentito, et con gran mio tremore, et dolore mi ritrouo qual'ora me ne ricordo.

Mo. Vihò inteso, non ve lo niego, ma seguite vn poco il restante del vostro viaggio, & io vi vò far vedere poi, ch'Ottauio manco egli a me della promessa, & non io a lui.

Ant. Sarebbe da douero vn bel caso. Orsù, veduto
Ottauio

Ottauio il crudel fine d' Alessandria, mi cadde in braccio Tramortito, & così accorato dal grā dolore, & senza poter dir mai vna parola, non che gridare, lo riportai in naue. Or a nauigando noi con quei Genouesi alla volta d'Italia; la fortuna, che non comincia mai per poco, ci trasportò chi quà, chi là. Noi capitammo à sorte in Antiocha, & rimandammo subito Rabacchio in Alessandria da Girolamo padre d'Ottauio, à dirli la fortuna di mare, c'hauuamo hauuta, & à farsi dare di nuoui denari. Fra tanto vna gentildonna Napolitana, vedendone à caso, & intendendo da noi chi erauamo, ne raccolse con infinita cortesia in casa sua; & questa fu Oranta nostra qui; la quale pochi giorni prima, hauendo hauuta vna fortuna maggiore della nostra, mētre andaua in Gierusalemme; v'hauuua perduto Tersandro suo marito, che volle effere il primo à saltare in vn batello, che tosto, come se fosse, & ch'ella si racconti, affondò, & la naue con tutto il resto si saluò; ond' ella staua molto nobilmente accommandata in casa.

Mo. Tanto, che Tersandro nostro è morto? Oime quel ch'io odo.

An. Tu intendi. Ora trattenendoci noi quiui molto domesticamente, mentre aspettauamo, che Rabacchio tornasse, & che vi fosse occasione sicura di tornar sene in Italia; Oranta è che fossero le
belezze

belezze d'Ottauio, è la compassione della sua doppia infelicità, che s'hauua fatto più volte raccontare; s'innamorò (quasi nuoua Didone) sì fieramente di lui, ch'impatiēte alla fine del grā fuoco, ch'ogni dì più celatamente l'ardua, fu sforzata à richiederlo scopertamente per suo marito.

Mo. Orsù ecco Alessandra scordata.

An. Piano: t'inganni, se ti confidi in questo.

Mo. Che negò forse di volerla per moglie, essendo ella gentildonna, & di tali belezze, & ricchezze? Vedrai bel caso.

An. Bel caso dici? Io non credo, che tu habbia vditto mai istoria più bella, & che paria più fauola di questa. Ottauio, che non potua, nè giorno, nè notte leuarsi dal cuore Alessandra; nè pensare in altra donna; si seruì da principio di questa scusa, ch'essendo egli figliuolo di famiglia; non doueua venire, nè à questo, nè ad altro passo senza consentimento del padre; ma Oranta, non per questo ritirandosi, anzi sperando d'hauere à far contentare il Padre con le sue ricchezze; staua aspettando, che tornasse Rabacchio, per rimandaruelo à posta; ma egli fra pochi giorni tornato portò la nuoua a Ottauio della morte del Padre. Onde Oranta, fatta per ciò più ardita, & non potendo con tutto questo disporlo à esser suo marito; cominciò à riprenderlo di crudeltà, & d'ingratitude

gratitudine, & di già n'eravamo inuiati p Italia con buona compagnia di nauì Venetiane, & haueuamo rimadato Rabacchio in Alessàdria à fare i cōti delle cose di Girolamo, & riportare i denari in Italia, & simili facēde. Ora per l'occasione di molti giorni, che si consumarono per mare, non si facendo, nè potendo far'altro, non ti dirò quanti assalti gli diede Oranta, accioche volesse sposarla, & non lassar passare tanti bei giorni, & notti in sì lungo otio, & felicità di nauigatione, senza alcun frutto del suo onestissimo amore. Ma Ottauio con grandissima costanza le rispondeua, che nō gli pareua bene il dar principio à matrimonio, c'haueua da essere così stabile, et felice, in luogo sì traditore, sì instabile, et per loro sì infelice, com'era il mare, et quel mare poi, ch'era sepulcro della sua dolcissima Alessàdra, & soggiugneua taluolta. Chi sà, signora Pranta, che in quest'ora, & sotto quest'acque medesime, doue voi mi vorreste far pigliare sì gran diletto, nō vi sia quel misero, et infelice corpo? Per lo che Oranta si contentò di cōdursi prima in Napoli. Ma pensati pure, che fra tanto non l'hauresti vn'hora intiera ritrouata lontana dal suo Ottauio. Et così quindici, o uenti giorni sono, che ariuammo qui in Napoli, doue (quel che è peggio) ella scopertamente se l'ha menato in casa, & l'ha publicato ad vn certo modo

modo per suo marito. Et non sapendo piu Ottauio, che scusa si pigliarà, per oggi le ha promesso & questa sera s'han da fare le nozze. Solamēte ti è di male, ch'Ottauio non può, ancorche vi faccia ogni sforzo leuarsi dal cuore Alessandra, et il miserabil caso suo. Il quale quando pure p'l'allegrezza di queste nozze fosse per iscordarglisi, quando ti vedrà, tutti i dolori si rinnouerāno, et facendo qualche pazzia cōtra di te, si guasteranno i piaceri suoi, i tuoi, et quei d'Oranta, alla quale tu fai professione d'esser tanto seruitore, & domestico di casa sua.

Mo. Mi piace infinitamente questo nuouo parentado della mia signora Oranta cō vn gēt'huomo così gentile, & al quale io son tanto obligato, & s'egli non vorrà scioccamente fuggire questo bel passo per altri rispetti, per questo mio nō haura da farlo, poiche, come intenderete or'ora da me, Alessandra nō morì altrimenti allora, ma molti giorni da poi, per altre mani, per nō mi hauer voi aspettato doue io vi lasciai.

An. O male auenturati noi, è possibile?

Mo. Così è & ti dirò come io feci credere à quei Barbari allora, che Alessandra fosse occisa da me, come anco à noi parue. Ma andiamo in casa mia che è quindi poco lontana, & te lo raccōterò minutamente.

An. Et perche non qui, se tu sei fuor di colpa?

Perche

Mo. Perche veggio venire di qua Luigi de' Franchi che m'è poco amico, & se bene son molti mesi, che non ci siamo veduti, non vò che così all'improviso riconoscèdomi mi facesse qualche dispiacere. Ti dirò anco la cagione di questo, se vorai.

S C E N A S E C O N D A.

Luigi. Fabritio.

Sì che giudicalo tu Fabritio, se hoggi ci è Cavaliero in Napoli condotto à piu strani termini di me.

Fa. A me ueramente pare, signor Luigi, che la vostra disauentura sia da rassomigliarsi appunto à quella di coloro, che essendo condotti alla forca, come sono à meza scala, sentono gridar gratia, gratia, ma essendo appena discesi, si ritroua che è stata vna vana voce del popolo: & che di nouo si grida, impicca impicca. Onde è lor forza à risalire que' passi, che chi ha prouato sà quãto sono più amari, & faticosi de' primi.

Lu. Ben dici, che si rassomiglia ma non appunto. Percioche è tanto peggior la sorte mia quanto che que' miseri con l'hauer meritato la morte, et non la gratia per li misfatti loro, si deono recar l'animo in pace, & quietarsi con questo, che nõ si fà lor torto à farli perire, anzi fuor d'ogni ragione

gione sarebbono stati gratiati, ma nõ si dee già dir così tra me, & la signora Oranta. Percioche da principio mi fù anteposta contra ogni douere quella (dirò così) per me infelice memoria di Tersandro, & fuor d'ogni mio demerito, & senza alcun merito suo, fu dispreggiata la mia nobiltà gli anni fioriti, la seruitù, l'impese, le giostre, le musiche, & quel che manco si douea, l'ardentissimo fuoco mio, che, & da lei, & da ogn'uno, quasi uiua lapa in frôte mi si scorgea, & apprezzata la ricchezza, & mercantia di Tersandro, che con un poco di denari più di me haueua all'incontro mille male creanze, & infinita bestialità d'animo accompagnata. Et che questo sia vero, vedi che Tersandro, come poco meriteuole di sì bella, & rara gentildonna, non s'ha goduto tre anni intieri quella bellezza, che i Cieli mandarono nõ già per lui, ma per animi più generosi quã giù in terra. Et s'egli è morto, & à me tornata è la speranza di ribauere tutto il mio bene, che costui m'haueua usurpato, meritamente richiamato ci sono, & che però tãta felicità pmissami da Amore di nuouo, mi s'habbia à intricare oggi, & ridurre in niente da questo Ottauio forastiero, ritolto, si può dire, al supplicio del mare, & che Oranta voglia farmi questo secondo torto, non sò, non sò, se mai lo soffrirò, Fabritio.

Fab.

Fab. Signore, voi non lo potete soffrire: perciocche non così bene conoscete, & considerate i meriti altrui, come i vostri, & velo farei anco vedere se vi contentaste, & non l'haueste a male.

Lui. Nò, nò. Di pur via. come i meriti altrui è doue sono? in chi?

Fab. Piano; voi dite esserui stato fatto torto allora, che foste posposto a Tersandro. Di questo non haete ragione, perdonatemi, se vi parlo liberamente.

Lui. Di pur sù. Perché?

Fab. Per questo; che se bene Tersandro era un poco terribiletto così in apparenza; era però alla fine huomo capace di ragione, discreto, & ne' maneggi d'importanza molto saputo, & accorto, et che ciò sia uero, ricordateui, che non preualse altrar ragione a fargli hauere Oranta, se non questa una, che per hauer' ella tutta la sua heredita intricata, & litigiosa, et per esser' egli diligētissimo, & fortunatissimo litigante; nò si poteua desiderare per lei huomo più al proposito di lui; anzi qual' altro ella s'hauesse hauuto; nò sò se oggi di ricchissima, ch'ella è, s'hauesse 25. scudi d'entrata. Et poi ancorche nò ri fosse stata questa necessità d'un suo pari. nondimeuo voglia, che fosse mai venuta per le mani a uoi, essendo che gli huomini di spasso, come siete uoi non la sciaron quasi mai figliuoli ricchi; et pur sapete,
se delle

se delle famiglie, ancorche nobilissime, si fa verun conto quando son ridotte senza quattrini. Et se vi dico vna cosa di più essēdo Napolitano anch'io, se ben sono vn pouero seruitore, & non gēt il huomo, come voi altri, nò l'hauerete a male. Per via mia, signor Luigi, che douūque io ho praticato, che è stato molto più, che a casa, va in prouerbio questa vacātaria di voi altri signori Napolitani, et ha oggimai dato tanto nel naso a gli huomini di garbo, che come si dice e caualier Napolitano, che maneggia bene vn cauallo, che corre lindamente vna lancia, gli si da il laffa passare, et massimamente dalle donne. Et con ragione per dirla. Percioche esse han dibisogno d'un'altra sorte di maneggio, & di cornette, & di roppoloni. Et quel, che più importa, piace loro, che se tu le ami da douero, faccia alla sorda, et alla muta, giuochi di mano, vada di notte, & che'l giorno non sy mai veduto loro d'intorno a far seruitù, cose tutte prouate, & tutte contrarie alla professione, & costumi vostri.

Lui. Tu passi troppo inanzi in quel, che non bisogna. Non toccar più questo paragone di Tersandro; perciocche hai torto; poi essendo egli morto, è fornita questa gara tra noi. Ma che dirai di questo sbarbatello di Ottauio, nel quale non ha luogo alcuno di cotesti rispetti?

Fa. Vedete, come sempre disprezzate gli altri: Or-
B sù costui

sù costui ancor non è così demeriteuole, come voi dite. Egli è gentil huomo Anconitano, che è pur di patria molto nobile; se ben non può agguagliarsi à Napoli; è solo, è ricco senza fine, intendendo, che non ha padre, et che è vn sauiò, et gentil giouaneto, quezzo fuor di casa sua, d'animo generoso, & di cuore molto valoroso, & da mettersi ad ogni onorata impresa, & quel, che non si può cò arte alcuna racquistare, è sbarbato, & bello fuor di modo; cosa, che nell'impresè amorose è di maggior vātaggio, che nō è il sole a i combattenti. Questo è quello, ch'abbaglia, ch'ammaglia, & che fa i pazzire le pouere giuani, come Oranta. Aggiugneteui la lunga lor cōuersatione; l'hauer gli essa tante volte sentito raccontare le sue disdratie con infinita gratia, & come habbiamo da credere, per la cōpassione l'esser si accesa fieramēte di lui, uoglio cōchiudere, signor mio, che se solo il parerui, che vi si faccia torto, fa, che nō vi liberate da questo tra uaglio; non vi si facendo, facciate piu tosto vna bella rissolutione di non pensarci più, che di tētarla di nuouo, & non vi riuscendo, fare vna ricaduta peggior della prima.

Lu. Orsù di gratia non piu; che da douero mi faresti vscire di pacienza, se tu mi volessi toccare anco nell'onore così grossamente, come tu fai.

Fab. Dunque il dirmi; che ui pregiudica nell'onore, chiamate

chiamate vn toccarui sù l'onore: Or chi volete, che vi dica mai vna verità i faccia, anchorche vi vada à pericolo l'onor vostro?

Lu. Ogn'vno in questo caso, & questo sarebbe tuo debito di fare.

Fab. Orsù, & questo farò. Che direte quā: poniamo, che Oranta habbia da esser uostra moglie, & che s'habbia da scartare Ottauio, potraui mai essere onore, essendo stata costei a solo a solo con questo bel giouane rinchiusa nelle camere, & se dicessi forse ne' letti non direi bugia: Che credete voi poueretto, c'habbiano fatto fra tanto? Orsù non mi fate di gratia infamar niuno. Voi mintendete, & sapete, se ui può essere onore.

Lu. Nò, nò, non bisogna fare il cauto. sò quel, che tu vuoi dire, non è vero messer nò, anzi io ti dico, che è cosa certissima per Napoli, cioè fra Ottauio, & Oranta per questo conto non ui è peccato. Et questo fa stupire ogn'uno, & ne fa fare le Comedie di questo pazzarello, che si dice di più p cosa certa (ma fà conto, che tutti vi voglio no aggiugnere qualche cosa del loro) che Oranta gli sia anàata fino al letto a pregarlo, che la uoglia sposare, & ch'egli nō n'habbia voluto far altro per l'amore, che ancor porta a vna sua innamorata morta, nō sò d'onde, non sò io, basta che è cosa da ridere, ma non per me a cui più in cresce, che Oranta ami tanto costui, & niente

me, che tutto il resto de' miei irauagli, & tutti i sospetti, ch'altri potrebbe hauere, che tra loro non fosse disonestà.

Fab. Voi mi fate ridere. Volete, signore, che sia possibile, ch'una coppia si bella in tanto grand'agio habbia perduto tempo: Io sò bene, che voi non sarete stato forte vn giorno alle dolci richieste della signora Oranta. Io, non vn'ora. Io no'l credo in fatti, & chi lo crede è vn gran pazzo, perdonatemi. A voi lo dee hauer detto qualch'uno, per consolarui vn poco.

Lu. T'inganni, anzi io ti dico, che sono andato la notte a spasso, & nascoftomi qua doppo questo portico, & ho sentito passar di molti, che ragionando tra loro, come si fa, della morte di Tersandro & del ritorno d'Oranta, d'una in vn'altra son passati alla cosa d'Ottauio, & con gran lor marauiglia han detto, che non lo possono credere, ma che si dice per cosa certa in Napoli, che Ottauio non conosce per questo conto la signora Oranta.

Fab. Orsù, a crederlo. Io quanto a me, ancor che cò questi occhi hauessi ueduto Ottauio star ritroso à preghi di si bella, & si gentil signora, dubiterei di non hauer traueduto. Mà da che così è l'opinione del mondo, & l'honore nò consiste in altro, che in far cose che piacciono al modo, & contentare il mondo, alle mani. Vedete quel che

che uolete, ch'io faccia, & solecitamo or'ora, percioche ho presentito, che correua pericolo a non farsi oggi queste nozze tra loro.

Lu. Come oggi: oime: che dici tu: chi te l'ha detto:

Fa. Mi pare pure lo saprò meglio da Marcone amico nostro, che per esser egli fattore di Oranta, è forza, che sappia, se si da ordine a cosa alcuna.

Lu. Deh di gratia, Fabritio va tosto, & troualo, & menalo da me. Qui non voglio parlargli, accio che Oranta non ne pigliasse sospetto, sù non t'indugiare. Che aspetti ora:

Fa. Pensaua doue haueua à cercarlo.

Lu. In casa d'Oranta prima, & poi altroue, chi non lo sà questo: & se a sorte lo truoui, menalo subito da me.

Fa. Basta, lassate fare a me.

Lu. Sarò in casa sai: Venite da me subito, & non mancate.

Fa. Verremo andate pure.

SCENA TERZA.

Fabritio. Marcone.

Voglio Or'ora veder, se è in casa della signora Oranta, & disbrigarmi di qua. Tich, Toch. Qui non si risponde, sarà forse in quest'altra casa

B 3 casa

casa nuoua quà a far mettere z' ordine qualche cosa per le nozze. Tich, Toch.

Ma. *Mi vien voglia di maledire schiaui, ragazzi, et chi hà più voglia di me di gouernare, & tener cura di queste bestie. E pur gran cosa, che siano due hore, che dal giardino gli inuiati qua, & ancor non siano comparsi.*

Fa. *Tich, Toch. Apprto. E vn' anno, che questa porta non è stata aperta.*

Ma. *Chi s'agira colà a quella porta? Fabritio?*

Fa. *O a tempo fratello. Mi faceui disperare, se non ti ritrouaua or' ora.*

Ma. *Perche? chi ci è di nuouo.*

Fa. *Chi lo sa meglio di te, che hai piena la casa di gente nuoua?*

Ma. *Questo sarebbe nulla, se non facessero anco cose nuoue; & non intese mai più al mondo, non che a Napoli.*

Fa. *Che vuoi forse dire, che Oranta si rimariti troppo presto?*

Ma. *Galante. Sarebbe nuouo questo, eh? Oh tu sei astuto.*

Fa. *Che è dunque?*

Ma. *Orsù; fa vn puoco il balordo. Fa conto, che sapendosi per tutto Napoli, tu non sy stato il primo a saperlo, potrebbe esser forse, che tu nol credesti; come da principio feci anch'io; ma è il vero pur troppo; & io ho toccato con mano, che questo*

questo Ottauio non la uole, & non gli piace, & la fugge, come vna serpe, & Oranta mia padrona più che mai gli tempesta intorno, & ha fatto tanto, che Ottauio le ha promesso di sposarla, et dormir seco questa sera. Si che nō ti aggirar più il ceruello; ma dattene pace insieme cō me. Il peggio sarà del signor Luigi nostro, al quale io haueua difegnato di farla rimaritare. Non ci potrà mai hauer pazienza. Et mi dispiero, che lo vorrei trouare, & dirglielo, accioche ci facesse qualche prouisione a tēpo, se n'ha più voglia come n'hauea vna volta, ma non sò doue si sia.

Fa. *Eh Marcone fratello, si di gratia, aiutalo, ch'io ti menerò or' ora da lui. Ma dimmi prima vna cosa per mia sodisfattione, & poi comandami. Credi tu in verità, che tra Ottauio, & Oranta fin' a quest' ora ci sia peccato? Di pure il uero liberamente di quel, che tu credi, che siamo fra noi qui.*

Ma. *Non ci è Fabritio, & perch'io non ho tempo adesso a dirti tutti i riscontri, ch'io ne ho, ascoltane uno, & poi andiamo. Dei sapere, che Giouanna mia moglie dorme al presente nella camera di mezzo fra quella d'Oranta, & quella d'Ottauio (credo per onestà, & per comandamento d'Oranta) & serra la notte la porta della camera d'Ottauio, & si mette le chiaue sotto il capezale. Ora hier sera, pensandosi Oranta, ch'ella*

dormisse, le entrò in camera pian piano, & pigliò la chiaue. Giouanna si finse di dormire, & come Oranta fù entrata nella camera d' Ottauio, & hebbe serrata sù la porta, si pose a sentire quel, che diceuano, & faceuano.

Fa. Et ben?

Ma. Insomma doppo molti contrasti Ottauio montato in colera, le disse. Oranta, se non mi lasciate stare, me ne partirò or' ora, ond' ella, sdegnata cominciò a rinoltare i preghi in minaccie, dicendo che l' aurebbe fatto amazzare allora allora, & haurebbe detto, che l' hauesse voluta sforzare. Di maniera, ch' egli auuedendosi alla fine (credo io) d' essere vna bestia, le domando p'do no, et le promise di sposarla oggi, di questo solo pregadola, che uolesse trouar modo di leuargli di capo vn nō so che umore, ò amore d' una giouanetta morta nō sò d' onde, ella nō intese poi altro ne sà che umore egli s' habbia. Et così io mi son certificato esser verissimo quanto per Napoli si dice, che Ottauio non habbia, che far seco, anzi che sia una baia, ch' ella sia andata mai a trouarlo al leto, se nō hiersera, & che il fatto sia passato altrimenti, che come io t' ho detto.

Fa. Tu m' hai tutto raccōsolato, ma mi fai bene stupire. Orsù andiamo prestamente, che la cosa a quel che tu dici è spedita, se non ui si rimedia fra tre, ò quattro hore, poiche Ottauio le ha promesso.

messo.

Ma. Promesso messersi. A tale che ci bisognerà esser bravi a distornare queste nozze.

Fa. Non dubitar fratello, Risoluzione, cuore, & Deuari, & te la do fatta.

Ma. Bastaua a dir quell' ultimo; v' à là.

SCENA QVARTA.

Oranta. Giouanna.

Mentre erauamo in carretta, Madonna Giouanna, io non ho voluto dirui nulla per qual cagione io me ne sia andata questa mattina al giardino così per tēpo; & me sia ritornata ancora così in fretta. Perriochè io non voleua essere intesa da altri, che da voi, nella quale io mi confido, che m' habbiate a esser fedele, se vi considerò una cosa.

Gio. Hauete fatto benissimo, signora Oranta. Quanto a me sapete chi sono, & questo vi basti.

Or. Io sò, che voi siete informata del mio ardentissimo desiderio di hauer questo gentil huomo Anconitano, che ho in casa, p' mio marito, per que' rispetti, che io questi pochi giorni doppo il mio ritorno più volte vi hò detto.

Gio. Sono informata, signora mia sì. Ben?

Or. Et siete anco informata, & con gran vostra marauiglia

rauiglia della sua ostinatione, & crudeltà; poi che non la posso chiamare altrimenti.

Gio. In buona fe sì, che non si può chiamare altrimenti; ma se fosse egli Dō Giouāni d' Austria, & voi qualche plebeia, ò vecchia, come sono io; scortese; non vi merita, però stà ritroso.

Or. Ma io penso, che haurò fatto tanto, che questa sera mi sposerà, & si farà mio marito.

Gio. Sì? ho buono. Et come hauete fatto? si è pentito alla fine il da poco eh?

Or. Mi risoluo non ve ne dir altro per hora; lo saprete poi. Ora è tempo ai dar ordine all' espeditione di queste nozze. Et per la prima io ho detto a Marcone vostro, che rimeni quella schiaua, e quel nostro ragazzo dal giardino. Percioche nõ mi piace (per diruela) che quella giouanetta essendo così bella, & di garbo, si stia la senz' altra guardia, & lontana da me; mi potrebbe ageuolmente esser rubbata, & menata via.

Gio. Quanto à questo il mio Marcone troppo le hà fatto hauer cura, & glie l'ha hauuta egli stesso. Et molte volte per tenerla sotto, l'ha minacciata, & battuta aspramente, accioche non hauesse ardire di lenar pur gli occhi da terra.

Or. Oh questo è troppo, & glie l'ho voluto dire dal primo dì, ch'io tornai, & che la sentij gridare sotto le sue mani. Percioche trattarla anco, come se fosse vna bestia, è vna mera bestialità. Bisogna

gna

gna lasciarle imparare qualche esercizio, insieme con delle creanze; & hauerle con tutto ciò buona cura. In fatti starà meglio quã appresso di voi, & di me.

Gio. Bene; ma doue la terremo? In casa doue stà V. S. non ci cape più gente.

Or. Vò, che la teniamo in questa casa mia qui d' incontro, & vi stiate voi, & Beccafico insieme cõ lei; & se non è fornita la casa di tutto punto habiate vn poco di pazienza per quattro giorni, fin che la fo accommodare vn poco meglio.

Gio. Nò, nõ; non vi date fastidio di questo. Ella è schiaua, & quell' altro matto di Beccafico doue è stalla, quì ha letto. Io m'accomoderò da me stessa doue, & meglio, che potrò. Et saremo anco in luogo, che sarà quanto stessimo qui in casa con uoi per la comodità dell' altre porte d' ambedue le case, che rispondono in questo vicolo di mezzo.

Or. Or così mi piace ne' tempi di nozze, & di facende. Andate tosto, & spediteui, ch'io voglio entrare, & vedere quel, che fa, & come stà allegro, & ben disposto per questa sera il mio caro Ottauiò.

SCE-

SCENA QUINTA.

Giouanna. Beccafico. Marcone.

Senti; o pouera gentildonna. Com'è possibile ch'ella si sia tanto immersa, & accecata nell'amor di costui! Ma è un bel giouanetto in vero, & ha sì gratiosa, & sì dolce maniera di procedere con tutti, che ne son quasi innamorata anch'io. Ma è pure ostinato, & crudele con questa bella. & sì amorosa giouane; che all'incontro non conosce altra luce, che de gli occhi suoi, & non viue in altro, nè per altro, che in lui, & per lui. Che ti pare di questa notte: ma se fosse stato un uiuo marmo, si sarebbe mosso. Io mi credeua da principio, che Oranta ne uolebbe dar la burla a tutti; ma mi credo ora, che sia stato mille volte più di quel, ch'ella n'ha sempre detto. Come glie lo negaua sul saldo? Se fosse donna per auentura? Ho sentito a miei di cento Comedie piene di casi simili. Oranta dice ch'egli ha un vmore in testa, una malia, vna imaginatione d'un'altra giouanetta morta; non sò che. Potrebbe essere da senno, che tutto il giorno se fanno; ma se questo fosse vi è quella Rosana nostra schiaua, che secondo che mi disse una uolta al giardino, sà certi rimedy eccellenti contra

tra queste sorti d'infirmità. Al manco la signora il sapesse. Et forse il sà, & per questo l'ha fatta ritornar quà; & mel voleua dire, & poi s'è pentita, guarda di gratia come pensa ad ogni cosa, & fa assai, & poco si fida d'altri. In fatti ell'vna saua giouane.

Be. Margherita lula mia

Deh nun ti scurucciara,

Perche Giurgia vol cantara,

Per passar fantanasia.

Oh, oh! è Mulatiere, non tagliare, non tagliare, che non è la mia, non è la mia.

Per passar fantanasia.

Tanta, tanta, tanta nananananasia; fantanasia, fantanasia.

Gio. A Dio gentil'huomo; d'onde uieni a quest'hora! Che fune è cotesta, che tu tiri! Dove è Rosana? Perche vai cantando così per le strade, matto!

Be. Ben trouata Giouanna mia.

Vengo or'or da la uicaria.

E la tiro, perch'è la mia,

L'hò legata, e ne uien uia,

Per passar fantanasia.

Gio. Et pure alle baie; se ti ci acchiapa Marcone ti farà cantar d'un'altra sorte, & ti farà forse dire, Trista la sorte mia; & eccolo appunto quà che t'haurà sentito.

O bel

- Ma. Obel canta rino,
 Be. Oh, ohime, me me.
 Ma. Tremi; & perche non canti più eh?
 Be. Fo vn poco di tremolante adesso.
 Ma. Sei per farlo meglio quindi a poco. Ben? dou'è Rossana?
 Be. Eccola; adesso adesso.
 Ma. Che: che tiri? che fune e cotesta?
 Be. Eccola; adesso; oh ohime, non ci e più costei.
 Ma. Ben?
 Be. Non e più lunga.
 Ma. Il vedo.
 Be. Me ne increbbe.
 Ma. Che?
 Be. Che non sia più lunga poueretto me, per appiccarmeci, suenturato. Ohime, oh, oh, oh, oh.
 Ma. Non tanto pianger no. Doue e Rossana? che fune e questa? che baiè? che furberie? ab sciagurato?
 Gio. Che farete o la? lo volete strozzare?
 Be. Oh, oh, oime; se m' affocate, ve lo diro co lo culo.
 Ma. Orsù di via, su? Ben? che n'hai fatto? sbrigati.
 Be. Signore lasciatemi dire adagio; se non mi farete affrappar sù mille bugie, et non ritrouerete poi Rossana.
 Ma. Dilla cantando sù, se non sai altrimenti; purché dichi il vero.
 Be. Deuete sapere in prima, che il primo

giorno,

- giorno, che mi faceste menar costei di qua al giardino; che deono esser'ormai: quanti dì, madonna Giouanna?
 Ma. Oh tu ti fai da lontano; dee essere vn mese, o poco meno; & ben? a che proposito?
 Be. Vi dirò, a me pareva, che fosse più.
 Ma. Ah baie; ch'importa ora questo? & dico al Quia, Dou'è Rossana?
 Be. Adesso. Orsù poniamo, che sia un mese sù. Voi mi dicesti allora, ch'io haueffi cura di costei, come d'una bella polledra, & ch'io non le leuassi mai gli occhi d'attorno, è vero questo?
 Ma. Vero Ben?
 Be. Io per far l'uno, & l'altro, le volsi mettere il basto come fummo fuor della porta di Napoli; ma a lei venne colera, & dettemi un pugno sù un'occhio, c'hebbe a crepare, M. Marcòne, vedete.
 Ma. Benedetta; imparerai a intendere meglio un'altra volta.
 Be. Si che al rimenarla in qua, per trattarla pur da polledra; ma esser'anco sicuro de gli occhi; le attaccai la cauezza dell'asino al collo, e la veniuu menando via a mano. Ma non più presto entrati in Napoli, che i putti s'accarsero di me, & cominciaro a gridare; ecco Beccafico, ecco Beccafico, oh è grasso, oh è grasso, & mi vènero incòrro chi cò gli archetti, chi cò le reti, chi cò le balestre per pigliarmi; e mi cominciaro a far si grā zim

bello

bello d'intorno, che essi pareano i Beccafichi, & io la ciuetta. Di maniera, che quella mattadi Rossana, vergognandosi d'esser veduta con me, mi disse ch'io m'inuiassi inanzi; perciocche non voleva venir meco a quella foggia. Io, perche non mi m'acano de' partiti; mi fei prestare questo pezzo di corda, & l'attaccai per un capo a quella cauezza, & m'inuiai con quest'altro capo in mano circa un mezzo miglio innanzi; poi che d'appresso non ci voleva venire.

Ma. Et da lontano sì eh? & ben'don'è?

Be. Vi è venuta sempre ella; ma poiche son giunto quà, & che vi ha sentito, si è sciolta; e se n'è fuggita di paura. A tale, che al far de' conti ci haue te colpa, oi, & non io.

Ma. Sì eh? O buon compurista. Orsù dauumi un poco cotesta fune, che vò riuedere, se questo conto, che tu hai fatto, sta bene. Ah' traditore, a questa foggia hai cura delle cose di casa? conta un poco.

Be. Ah, ah, ahime signore.

Ma. Vedi un poco, se io sò partir bene il conto per galea.

Be. Ah, ahime signore, che mi pare vn partire per frustra questo a me, non per galea. Castigate lei signore, che non ha voluto venir con meco, per potersene fuggire.

Ma. Non ti dar fastidio di questo, che l'uno, & l'altra, ve

tra, ve ne haue a sentire un poco meglio. Io non ti fo peggio adesso, perciocche uoglio prima cercar lei. Tu fa sì, che non ti parti di casa; & fa pur conto, che se non la ritrouo, & che se ne sia rifuggita in Turchia, ti uoglio appicare con questa cauezza medesima fra manco de un' hora.

Be. O bella ragione! & perche appicar me, che sono ritornato; appiccate lei, se se n'è fuggita in Turchia; che così è giusto.

Ma. L'uno, & l'altra; uà pur là. Giouanna, menalo in casa, & legalo, accioche non ti scappi.

Gio. Lasciate pur fare a me. Vien sù manigoldo a uien sù, non mi farai, come ha fatta Rossana te, nò.

Be. Ah Giouanna, uolete essere sbirra?

Gio. Sì per te, forfante.

Be. Orsù è'l donere, da che'l uostro marito uol esser Boia.

Il fine del primo atto.



C ATTO

A T T O
ATTO SECONDO.

S C E N A P R I M A.

Ottauio. Antonino. Moretto.



SArà vn bel caso questo; tù haurai assassinato mè, vsatomi crudeltà, mancatomi di fede, & per li seruigi, che t'ho fatto, pagato mi di tanta ingratitudine, & ho veduto il tutto io stesso con questi occhi, & mi vorrai ancora dare a creder, ch'io hò traueduto che tu sei scolpeuole d'ogni cosa, & che s'oggi Alessandra non è viua, la colpa è la mia. & ch'io son quello, c'ho mancato di fede a tè & a lei. Ahime, io mi t'ho da vedere innanzi, & non ne pigliar vendetta?

An. Piano, signor Ottauio, trouerete che è così. Or ora ha raccontato il fatto a me, & per non parlarui a passione, egli hà ragione, & noi il torto.

Ot. voi ancora mi parete sciocco, & smemorato, perdonatemi. Abbiamo dunque da credere più a lui solo, che a noi due? che a nostri occhi propri?

An. Più in questo caso, signor si; per le cose, che intenderete; & per il testimonio de' vostri di casa, che

che fra poche hore vi faranno fede di hauer veduto Alessandra viua, mercè di costui, & liberata da que' ladri.

Ot. Chi sarà questo, qualch'altro forfante subornato da lui.

An. Ah signore Ottauio? dou'è la vostra modestia? Rabacchio vostro ve lo dirà; direte poi, ch'egli sia un forfante, o subornato da lui?

Ot. Come Rabacchio? & doue è egli?

An. Sarà qui fra quatt'hore al più lungo.

Mor. Non potrà indugiar più; percioche io lo lasciai ad un castello poco lontano da Napoli; doue essendosi egli azzoppato un cavallo, c'hauea le vostre robbe, gli fù forza di fermarsi vn poco, finche veniuà un'altro cavallo dell'oste; & volle, ch'io m'inuiassi, & vi facessi sapere, ch'egli è vicino; & sarà qui questa sera in ogni modo. Ora vi pgo signor Ottauio, che mi lasciate dire il fatto come stà in poche parole, & poi se vi trouate colore di bugia, o che Rabacchio non vi confermi il tutto, fate all'ora di me quello, che più vi piace; ch'io sono nelle vostre mani; Et quando nõ vi fossi, me ne vorrei a posta a mettermici, per giustificarmi, & per nõ perder la gratia vostra.

An. Questo è buon parlare, signor Ottauio; & ogn'vno delle volte può trauedere. Noi siamo giovani; voi interessato di più; & io di vista corta anzi che nõ; & costui sà fare con le sue mani cose

Stupende, come sapete.

Ot. A me parue, che egli l'ammazzasse un tratto. Pure io son contento d'ascoltarti, ma di gratia di la cosa puntalmente, come è passata, senza mascherarmela, se vuoi restarmi amico.

Mo. Sentirete. Quando que'ladri, tra' quali io era capitato, forse un mese inanzi, per leuarne due amici miei Candiotti, ò (dirò così) per vostra buona fortuna, vi rubbarno Alessandria, mi domandarono subito, s'io hauea mai cauata sangue ad alcuno, ò era micidiale per altra via. Io dissi loro di no, Si che tutti allegri mi dissero, che solo io poteua spedire quella cerimonia; & che però mi ponessi in ordine a farla secondo l'vsanza loro, & me la dissero, Io intesa, che l'hebbi, subito cominciai a pensare il modo da saluarui quella giouanetta; & tuttauia riuscendomi nel mio cervello l'inuentione più sicura, ne venni corredo da voi. & vi dissi, che non partiste, ch'io ve l'hauerei rimenata sana, & salua in quel medesimo luogo fra due ò tre hore, Non fù così?

Ot. Così appunto. Ben.

Mo. Con questo tornandomi da lei, le dissi tutto quello, che ella hauea da fare, se voleua scampare, & confidai la cosa a quei due Candiotti miei amici; & con loro in habito di ministri la menai a quell'altare, come ricordar vi douete, se mi veniste dietro, come m'ha detto Antonino.

E vero;

Ot. E vero; così fù. Ben? come facesti a cauarle l'interiora, & non la far morire? crederò d'impiazire io, se questo può stare, per via d'inuentione humana.

Mo. Io ho questo coltello, ilquale ho fatto fare a posta, per far que'giuochi così strani, che soglio fare in Banco, & che voi più volte m'hauete veduto fare in Alessandria. Et rientra nel manico tutto; fuori che questa poca punta sola, quando io voglio. Ora io haueua accommodato al petto d'Alessandria una pelle sottile, et sotto quella l'interiora d'un Cane, ch'allor'allora haueua buscato per ciò; poi le diedi con questo coltello alla volta del cuore: & ancorche parebbe, che tutto glielo cacciaffi nel petto; non tagliai però altro, che quella pelle di Cane; & l'apersi, & cauai quelle interiora non sue, & feci il resto in fretta in fretta, come vedeste, ardèdo quelle, & il corpo auuolgendo in un sacco, & dicèdo, che s'andasse a buttare i mare. Ma quegli amicimiei fingèdo di portarla uia p'ciò; la nascosero in un cappannuccio quindi poco lontano; ou'ella ci aspettò, fin che noi, cō buona lor gratia, ci licetiamo da que' Barbari & ripigliando spirito alla nostra giūta, ne veniuo con esso noi allegramente, per ritrouarui alla nauue; doue non trouandoui, hebbe a morire di dolore. Ma io, per compirui il seruigio, la menai meco di notte in Alessandria, tenendola nascosa in

€ 3 casa

casa d'un povero huomo amico mio, dicendoli, che era cosa mia cara. Basta, mi trattenne meglio, che potei, fin che con Rabacchio nostro mi si presentò occasione di tornar con lei in Italia.

Ot. O infelice, ò male accorto me a non aspettarui.

Et bene? come è stata poi di nuovo fatta perire?

Mo. Essendo noi giunti in Candia; il giorno innanzi appunto, che ne voleuamo venire in Italia stando ella tutta afflitta, e disperata, per hauer' inteso a caso da Rabacchio, che voi haueate pigliata per moglie una gentildonna Napolitana molto ricca, & bella, & che con lei ve n'erauate venuto a Napoli, et ritirata si per ciò a piangere, et rammaricarsi ad un non sò che luogo vicino al mare; certi Turchi, che stauano quiui in agguato, ne la tolsero. Et per che Rabacchio in quel punto tornaua per lei, per rimenarla a casa; giunse, che s'erano inalzati appunto tanto, che la vidi, & sentì chiamarsi da lei, & gli disse ch'ella non si curaua d'esser liberata; poi che Ottauio non era più suo, ma d'altra Donna. Rabacchio tutta volta gridando, fece tanto, che si mossero due legni dal porto, & tãto si aiutarono, che molte miglia in alto hauendo quasi giũta quella fusta; que' traditori astuti per trattenerci, accioche non gli aggiungessimo: imitando a un certo modo il Castore; per salvarsi la vita a tutti cõ la morte di lei la buttorno in mare con un pezzo d'ancora al

collo;

collo; & successe loro questo pensiero appunto, come volsero. Percioche supplicando noi que' soldati a volere lasciare andare quella fusta, & campar la vita a quella giouanetta; con molte offerte, facemmo enttar sott' a l'acqua alcuni di quei Calefati; ma essendose leuato un poco di vento cattiuo, & tuttauia peggiorando; fummo forzati a lasciarla sepolta quiui; doue forse volontieri si sommerse più tosto, che hauere a esser preda di quei cani. Noi dopo questi tutti afflitti ne ritornamo in Candia allora, & poi in Italia; & Rabacchio è rimasto un poco addietro; & sarà qui fra quatt'ore intorno. Si che Signor Ottauio giudicatelo voi stesso. se Alessandra è perita per colpa mia, ò vostra, ò pur per mala fortuna.

Ot. Ah disauenturato mè. Io son sì Confuso, stordito, & trafitto, Moretto, che non ti posso rispondere, nè ringraziare del tuo buon'animo, & del gran seruigio, che tu m'haueui fatto, se io ingrato non me l'haueffi per mia sola colpa trascurato, & perduto ogni rifatto di quello. Andate a vedere, che se Rabacchio capitasse, sappia doue venire; & io fra tanto mi resterò a pianger la disgratia, & schiocchezza mia.

An. Signore, ricordateui, che non siete più fanciullo; siate sauiio, & pensate, che'l Cielo non l'hauea fatta per voi; poi che tante volte ue l'ha ritolta.

C 4 An-

Ot. Andate di gratia, & lasciatemi stare un poco.
 Mo. Bene, bene. Il dolore vuol sua parte. Dimane se gli è passata, che hauerà spedite queste nozze.

SCENA SECONDA.

Ottavio solo.

O Ra sì, ch'io nõ posso più dolermi d'altri, che di mè stesso, & in me riuersare ogni colpa, & ogni cagione della perdita di tutto il mio bene; & a questi occhi, che vollero veder quel, che non era vero, dare un'eterno castigo di continue lacrime. Misero, & infelice mè. Chi mi toglierebbe ora, che Alessandra mia non fosse viua & non fosse meco? Laquale innocente, & scolpenole d'ogni cosa, ha portato il peso delle mie colpe legato al suo purissimo, & candidissimo collo sotto l'acque, & cõ quelle amarissime onde ha beuto insieme tutto l'amaro, che toccaua di sorbire a me, & lasciatomi al mondo per godere, & viuere in dolcezza con altra donna. Ahime, che questo poi m'afflige più di tutto il resto, ch'ella sarà morta con dispiacere infinito di questo da lei creduto matrimonio. Qual
 più

più giusta gelosia sarà stata della sua, non essere ancor compito un mese intiero, doppo la sua da me creduta morte, & hauer hauuto nuoua delle mie nozze. Quante uolte m' disse, che dubitaua della mia fede: & che chi ama di cuore, ama anco doppo morte! O Alessandra, & se non che io credo, anzi son certissimo, che al presente tu da più felice luogo, doue come pura, & innocente Verginella battezzata ti ritruoui, mi vedi questo cuore, & senti queste mie parole, & ch'affrettandomi la morte io non verrei da te, chi mi torebbe, ch'io con questa spada non m'apriessi or ora il petto, & la strada insieme da venirti a mostrare quest'animo mio sincerissimo, & questa coscienza securissima di non t'hauer mai offesa, nè per obliuione, nè per tradimento, ma per troppo amore, & timore della uita tua! & a sue larti, & scoprirti questo cuore, che cõ tanta ostinatione si'nà oggi ha sempre vinti, & ribattuti tutti gli assalti d'Oranta, solamente per nõ far torto a te: che essendomi scolpita in mezzo a quello ti ci vedresti ancora, & mentre ci sei tu, come ci potrà mai hauer luogo o voglia, o desiderio d'altra Donna! Ma doue son io suenturato, a che penso infelice! Non ho promesso io a Oranta per questa sera: & se le mancassi, ò me ne fuggissi, ò mi farebbe capitar male, ò mi uituperebbe p tutto Napoli. Et dall'altra parte, come
 potrò

potrò io mai accostarmele, & sorbir questo calice, mentre hò costei nel cuore, et che mi ci s'è accresciuto questo nuouo dolore del suo dolore di più? Io me ne uoglio entrare da Orata, et raccontarle questo pietoso caso della mia Alessādra, che ancora non hauea saputo, et mouerla forse a compassione di me; accioche fin' à tãto, che nõ mi passa uia questo sì giusto dolore, nõ mi sforzi a nozze altrimenti. Ella è generosa, non è possibile, che non pigli alteratione di così gran caso.

S C E N A T E R Z A.

Marcone. Luigi. Fabritio.

SE murata nõ è tra le colonne, disse colui, ò nõ s'è andata ad anegare per desperatione, io non sò più doue si possa essere questa scratia-tella, & mat nata femina di Rossana. Questa e la uolta, che m'è stata rubbata, la ciuetta. Ma certo, che vò, che venga a orecchie del Vicerè, et ci pagherà forse più che non vale. Tratanto lasciamci castigare quel tristo di Beccafico, che sarà stato mezzano, ò per denari, ò per altro a la sciarla torre.

Lui. Non potrebbe venire al mondo meglio, è stata bella inuentione à dire il vero.

Mar. O, oh!

Si,

Fab. Si, ma lo stillamento di ceruello, & l'inuentione è stata la mia, & la gloria, & l'obligo è tutto di Ferrante, & con Ferante. Il quale non ha seruito ad altro alla fine, che a penzare in questo Iancola, che somiglia di naturale a Tersandro.

Lui. Et che ti pare? senza questo a che seruiua il tuo disegno?

Fab. A nulla sù Io mi godo, che tutti insieme habbiamo per questa volta rimediato a queste nozze di maniera, che non andranno inanzi.

Mar. Che farà?

Lui. Orsu non ci perdiamo più tempo, & per la prima trouiamo il nostro Marcone, senza il quale non si potrebbe spedir nulla.

Mar. Senza mè? Or mettetela per fatta, signor Luigi se quest'è, checcomi quà prontissimo a seruirui, & aiutarui in tutto quello, ch'aurete ordinato.

Lui. Non sperai mai altrimenti.

Mar. Ma fatte, ch'anch'io ne sia consapeuole, se ui torna bene però, & se si può.

Lui. Come, se si può? Non sai, che non ordinarei nulla per questo conto di Oranta senza tè? se mi torna bene poi considera, quando senza l'aiuto tuo ogni cosa andrebbe male.

Mar. Via dunque, che inuentione è stata la vostra, che state così allegri.

Lui. Or' ascolta di gratia, se siamo stati auuenturati conosci tu Ferrante del Cauallaio, che stà quà uicino

cino

cino a seggio di Nido?

Mar. Oh, se lo conosco, non conosco altri. E vn' astuto fante, per la prima.

Fab. Astuto: sentirai.

Lui. Costui è stato sempre consapeuole di tutti i miei disegni con Oranta, & mi s'è offerto mille volte ma io non ho voluto mai fidarmi molto d'altri, che di te Marcone, & poi non ci è stata occasione fin qui d'hauerli a stillare il ceruello cō l'inuentioni, e co' bistratti doue il giuoco è sempre andato a forza. Oggi poi mi s'è fatto inanzi, & credo mandato dalla mia buona fortuna, tanto è venuto a tempo, & vedendomi stare tutto sbattuto, & trauagliato, mentre io mi tratteneua a ragionare col Prencipe di Besignano, chiamato da parte Fabritio, & ragionato con lui così un poco, mi tirò la coppa, & tutto ridente mi disse, lasciate il signor Prencipe, che ui uogliamo dare vna buona nuoua. Si che licentiatomi subito, mi domandò, s'io desideraua, che queste nozze si turbassero per questa sera, & forse per sempre.

Fab. Considera tu quel, che gli disse.

Lui. Quello, che gli risposi, se lo pregai, se me gli offerì, se me gli buttai quasi a i piedi, te lo puoi immaginare.

Mar. Bohoh: & chi nò? Ben: che ui mise inanzi in fatti.

La sua

Lui. La sua inuentione, & di Fabritio è stata questa. A Fabritio pare, che noi sporgiamo subito fuora vn romore gagliardo, che Tersandro sia uiuo & che tra due hore sarà qui in Napoli secretamente, p'trouar la moglie col suo nuouo marito in casa, & ammazzarli amendue, et far sì, che questo vèga a orecchie d'Oranta, & d'Ottauio. Et si crederà da lui, & da ogn'uno, percioche si sa, che Tersandro notaua diuinemente.

Mar. Si bene, credo d'intenderui. Costoro vogliano, che per questo romore, Ottauio habbia da fuggir se ne subito a casa, per paura di se stesso. Nò è così.

Lui. Così appunto. Et perche tu potresti dire, he cosa hauremmo fatto poi? percioche in ogni modo la cosa si scoprirà essere vna bugia alla fine, com'ella è, & egli ritornerà subito, & noi rimarremo burlati doppiamente.

Mar. Sì; già subito io lo pensai. Ben?

Lui. Or ti dirò. A questo, di che Fabritio ancora dubitò subito soggiunsi io, che la natura del negotio recaua da se stessa il rimedio. Percioche ha uendo Ottanio, come tutti sappiamo, pochissima uoglia di queste nozze; haurà questa occasione per bonissima, non solamente à scusarsi p questa sera; & non venire allo sposalitio, nè altro; ma ancorche poi Oranta lo auisasse quel romore essere stata vna baia; & lo sollecitasse però a ritornare, gli seruirà sempre per dirle di nò, per

per questo, che non hauendo Tersandro trouato l'uno, & l'altro sposo insieme, come haue a disegnato, per ammazzarli amendue; si sarà celato fin tanto, che esso Ottauio ripigliando ardire, se ne tornasse da lei, & che però non vuole arriscarsi, doue va il pericolo della vita, & dell'onor comune. Ti uà questa ragione?

Ma. Benissimo certo. Et io mi rendo sicuro quanto a questo che s'egli si risolue a crederlo; e però a ripatriare ancora, nõ sia poi p tornare più di quã altrimenti: & così, che vi sia dato rimedio per sempre. Ma la difficoltà sarà, che Ottauio è il più accorto giouane per l'età sua, che si possa ritrouare; & Dio voglia, ch'egli creda così di lancio, che un Morto sia Viuo, & ne vorrà forse toccar prima il fondamẽto ben bene, & ueder questo Tersandro in qualche modo, ò a securarsene per altra strada; & si scoprirà la burla, & lo faremo risoluere a sposar subito Oranta, ancorche n'hauesse minor uoglia, che mai; & non ui fosse promessa nessuna, per farci una contra burla cõ le nostre armi stesse.

Lui. Or a questo ha trouato il rimedio Ferrante.

Ma. In che modo? Questa sì, che sarà bella.

Lui. Dice egli, ch'un Capuano suo amico, che si chiama Iancola simiglia tãto Tersandro, ch'egli mille volte ha errato tra l'uno, & l'altro, & gli è paruto di ueder Tersandro a Capua, & Iancola a Napoli.

Napoli. Or a Ferrante pare, che si faccia accettare a costui di volersi trauestire da pellegrino.

Ma. Oh? & perche da pellegrino?

Lui. Percioche e verisimile che Tersandro, se fosse scãpato dall'ira del mare, verrebbe in quest habitato o per voto, o per non hauer altro, o almcuo, che per potere più commodamente, et senza sospetto far de' nuoui sposi il suo disegno, se ne fosse trauestito a posta qui in Napoli.

Mar. Si bene: guarda di gratia so tile imaginatione.

Lui. Et vestito, che sta, si caui fuori quella fama, che diceuamo dianzi: & si faccia anco ueder costui a Oranta, et Ottauio, così per vn passare, in atto di andare agnatandoli.

Mar. Sta galante sũ, & credo di conoscerlo anch'io questo Iancola, è verissimo, ha il naso grande aquilino, barba vn poco bionda, grandotto; or sũ naturale, non occorre altro: ma bon potrà uenire a tempo: sapete pure, che da Napoli a Capua ci sono intorno a venti miglia, se non mette l'ali io non so come ci potrà seruire.

Lui. Et a questo la buona fortuna nostra hà rimediato. Percioche egli è qui a vna villadue miglia lontana da Napoli, doue ha pigliato vn certo fitto, et vi sta quasi sempre; & ora ui si ritroua, che Ferrante ce l'ha ueduto questa mattina passando di là, & allora gli souenne di questa inuentione.

- Ma.** Buono, buono. Et chi lo disporra a uoler far questa trauestitura? chi sa? se si sapesse poi? gli huomini delle volte non vogliono intrigarsi.
- Lui.** Non ti dar fastidio, che Ferrante s'è offerto di disporlo, menarlo, & vestirlo in casa sua.
- Ma.** Orsù allegramente. Che ci ho da far ora io dalla banda mia; se non si puo far senza me, come diceste dianzi?
- Fab.** Non si puo; & tu, & io habbiamo a spedire il restante; cioe d'ntonare destramente a questo, & quello, che Tersandro e vino, & che questa sera sarà qua di nascosto, & che vuol fare, et dire de' nuoui sposi. Tu intendi ora.
- Ma.** Questo lascialo pur fare a me. Io subito lo diro a Giouanna mia moglie; cō finta di temere anco della salute sua, & mia, quasi di mezzani a questo nuouo illecito matrimonio; & che però voglio, ch'ella si ritiri in casa di certi miei amici cō le nostre robbicimole di più importanza; & questo a fin che, se Oranta vede questa fuga, & sente la cagione di quella, habbia da crederlo affatto; & tanto più Ottauio, che non ha mai veduto Tersandro a di suoi. Basta; secondo l'occasione mi gouernerò, vna bugia attacca l'altra; non vi dubitate di me.
- Fa.** Bene; ma non ne dir nulla, per finche non ne siamo accertati, che questo Iacola voglia accettare
- Ma.** Si bene. S'è mandato per lui ancora?

Ferrante

- Lui.** Ferrante in persona vi è andato, & farano fra due hore al più lungo in casa sua.
- Ma.** Aspetterò dunque, che mi riparliate.
- Fab.** Sì, ma non far delle tue, che troppo importerebbe il non ritrouarti.
- Ma.** Oh, tu m'hai per balordo.
- Fab.** Che sò io: tu sei vecchio, hai sempre mille impacci: vai beuendo qualche uolta, & ti metti a dormire fin' a sera, il negotio non uol baie, & bisogna farlo riuscir netto, o non si mettere, & però io ne stò geloso.
- Ma.** Sù sù, hai ragione tu; non più. Va via, & fa dal canto tuo tu quel, che hai da fare, & lascia pure il pensiero a me di venirti a trouare a casa di Ferrante.
- Lui.** Dice il vero Marcone, alla speditione. Fabritio andiamo noi a trouare un' abito buono da pel legrino da qualche amico nostro secretamente, accioche non si pigli sospetto.
- Ma.** Sarebbe ottimo Antonfrancesco dalla sellaria, se ci hauete qualche mezzano, vi potrebbe seruire, a me sò, che non mancherebbe.
- Lui.** Or vien con noi adunque, qui in ogni modo non hai da far nulla.
- Ma.** Hauea da aspettare, se a sorte tornasse quella schiaua d'Oranta, quella giouanetta, non la ritrouo, & ne stò traagliato.
- Fab.** Ti è stata rubbata di il vero?

D Ne

Ma. Ne dubito, per dirtela. oh mi dorrebbe.

Fa. Tel credo. Ti piace il panno eh?

Ma. Mi costò 200. scudi in mal'hora.

Lui. Canchero non è da trascurarla, se quest'è. Pure non ti dar fastidio, che nessuno si sarebbe messo a questo rischio, andiamo.

Ma. Or sù, in buon'hora. Oranta ne sarà statà cagione, se disordine ui nasce, poiche non l'ha voluta lasciare stare doue l'hauea messa io. Se si perde, sarà il danno di chi è stata la colpa.

S C E N A Q V A R T A.

Rossana sola.

IO Non sò, se questa è la casa della mia signora. Dubito di non hauer' errata la strada, poiche da un mese in quà, che Marccone mi comprò, una volta sola, & per due hore sole mi ha lasciato venire a riconoscer la casa. Et sò con quanto timore io mi vò aggirando, massimamēte per non m'incontrare in Marccone, ilquale, senza volere altrimenti vdir mia scusa, mi batterà senz'alcuna pietà, & vorrà credere, che per fuggirmene, ò per qualche altro disegno di onesto, mi sia spartita da quel matto di Beccafico. Misera me, che ben poteua soffrir'io quest'altro scherno ancora d'esser menata legata in guisa di bestia;

bestia; poiche tante volte sono stata legata, & schernita or quà, or là, & come una vera bestia condotta in sacrificio, venduta, battuta, & finalmente abbandonata da ogn'vno. Almanco la signora Oranta, che è la Padrona principale & di Marccone, & mia, & di tutti di casa, e che questa mattina m'ha veduto, & parlato là al giardino, & m'ha fatto venir quà, volesse tenermi appresso di lei, che così ardirei un giorno di raccontarle la misera sorte mia; & la mouerei forse a cōpassione di me, & mi darebbe agio di poter ritrouare quell'ingrato d'Ottauio; ilquale, secondo che mi disse Rabacchio per mare a Cādia, se n'è venuto con una Gentildonna Napolitana alla volta di Napoli, hauēdosela sposata, senz'hauer più un minimo pensiero alla sua Alessādra. Io mi trouai a quella cruda nuoua tanto vinta dalla gelosia & dal dolore, che nō mi souenne di domandargli il nome della Gentildonna; & da lui non solamente non vñe di dirmelo, ma vedēdo d'hauermi trauffita, non me ne volse dir mai più parola. Et se bene col ritrouarlo nō potrò farlo più mio, spero al māco, che, se non sarà un tigre, è un viuo marmo; mi liberera da questa sì dura seruitù, & m'aiuterà a farmi accettare i un monasterio, almeno per serua dell'altre. Per quāto io vidi questa mattina, ella pare una gentile, & generosa signora; & con molto amore, & cō

sospiri, & compassione insieme mi rignardò più volte, & poi subito mi disse, che mi voleua appresso di se, & per seruirsi di me. Io son per esporre il sangue stesso in seruigio suo; accioche ogni di mi sia più cortese a lasciarmi procacciare il riscatto; che quando mai non potrò ottenerlo altrimenti, mi scoprirò come io son battezzata, & bisognando ne farò anco venir la fede di Alessandria. Ma prima voglio in ogni maniera vedere, se senza incomodar nessuno, & senza altre elemosine, posso sodisfare questa signora de i suoi denari per via d'Ottauiò, se lo trouerò, & se sarà in parte almanco quell'Ottauiò, che non sono ancor due mesi, che voleua essere in tutto mio, & non d'altri. Oime? ecco Marcone.

SCENA QUINTA.

Marcone. Rossana. Oranta.

LA cosa nõ può andare al mondo meglio di quel, che v'ha fin' a quest' hora; poiche i panni si sono hauuti con un bellissimo modo, & da non ne pigliar sospetto. Ora se da loro si dispone quel Lancola, come si son promessi di fare, il parentado nuouo non andrà in anzi altrimenti. Oh, oh? Costei è qu' a? A Dio valente femina, è quest' ho-

quest' hora ti vedo, ah? Dimmi un poco mal nata donna, che tu sei, & perche non venisti dianzi con Beccafico, che è più d'un' hora, che è qu' a? Di vn poco? sarauui scusa questa volta?

Ros. Mi vergognaua d'esser tirata pel collo, com' una bestia.

Ma. Et perche, madonna onesta? per nasconderui in qualche bel ridotto eh?

Ros. Son più onesta, che non vi credete, & non son donna da ridotti menche honorati.

Ma. Ah sfacciata, rifiuto di schiaui, & di forfanti, a questo modo mi rispondi, ah?

Ros. Ahime, ahime. Eh Marcone; perche s'io non ho errato?

Ma. Perche mi piace sciagurata, non mi rispondere vn'altra volta.

Ros. Deh per carità.

Ma. Che carità? Turca Marrana, confessa, confessa, doue sei stata?

Ros. In niun luogo, signore. Oime, oime. Deh signora aiutatemi.

Or. E possibile Marcone, che vogliate essere sempre una bestia? Parui modo questo da castigare schiaui? In ogni tempo, in ogni luogo, con ogni cosa, che ui viene alle mani; con cagione, senza cagione; sol per sospetto, & forse anco per dispetto: Se le battete per tutto quello, che fanno, ò che dicono, senza fare a loro cono-

scer prima in che habbiamo errato; farete aggirar loro il ceruello, & non saper mai se fanno bene, o male, & questo con danno mio. Che garbo di mastro di casa; sò che la buona memoria di miò marito l'accapò sù la pezza.

Ma. Signora, non occorre passar tanto inanzi, se'l mio seruir non vi piace, sapete quel, ch'auete a fare. Quanto a costei, s'io la castigo continuamente, n'hò anco cagione, & in particolare adesso, c'hauea da uenire con Beccafico, egli è forse un hora, che è quà, & ella ora è comparsa. Doue credete per uostra fede, Signora, che sia stata una sua pari?

Or. Perche una sua pari: che sappiamo nè noi, nè io chi sia costei: non può essere anch'ella di sangue onorato: & c'habbia cura dell'onor suo, senza, ch'altri se la pigli: V'è sù tu sta in piedi dico. Che dite uoi ora?

Ma. Io dico, che non sò, ne mi curo di sapere chi ella si sia. Questo sò bene che se n'è uoluta fuggire, non l'è tornata fatta, & per questo è ritornata a quest' hora.

Ros. Questo non si trouerà mai, Signora.

Ma. Sentite; come risponde arrogantemente?

Or. Oh: & come uolete, che risponda: & poi quanto a questo, haurebbe da chi imparare. Come rispondete uoi a me?

Ros. Signor Marccone, se V. S. truoua mai, ch'io mene sia

ne sia uoluta fuggire; son contenta, che m'appicchi, non che mi batta, come ora ha fatto. Potrei io ritrouar mai vna Signora più benigna di questa; & vn maggior demo più vigilante, più sano, et c'habbia più cura dell'onor nostro di V. Sig. Ma s'io ho risposto adesso, o giamai indistamente; nasce che vna villana mi pari non sa più, che tanto. V. S. che e Gentilhuomo, & auezzo a seruir signori; habbia compassione a noi altri.

Mar. Mi ci da la burla ancora; Or sù or' ora menerò qua chi ti prouerà su'l viso, quel c'ho detto di te. Signora aspettate mi, ch'ora ritorno.

Or. In buon' hora sia, alle mani.

S C E N A S E S T A .

Oranta. Rossana.

FRa tanto, che torna Marccone, dimmi vn poco, qual'è il tuo nome?

Ros. Rossana, signora mia,

Or. Di che patria sei?

Ros. Di Andrinopoli di Tracia.

Or. Et come sei stata fatta schiaua, & sei capitata qua.

Ros. I Cavalieri di Malta, molto tempo è, che mi rubbarono, ch'era ancor puttina di sei anni; et mi tē

nero ora in Sicilia ora in Malta, fra certe donne, accio ch'io imparassi buona lingua Italiana, & le seruiſſi alla cucina, alla camera, & a tutti gli altri eſſercitij ſimili fra tanto, & ciò fecero per veder mi poi maggior prezzo credo io, & così, quaſi è un meſe, che mi menarono qua in Napoli, & mi vendettero al voſtro Marccone 200. ſcudi. Et perche fin a oggi io ho ſempre creduto di hauere a ſeruir lui, è ſtata la mia vita un' inferno. Oggi poi, che riconoſco uoi per mia Signora, & così, pietoſa uerſo di me, ringratio il Cielo di ſi felice ſorte. Et mi appago più di faticare in queſta ſeruitù per voi, che godere in libertà tra miei parenti.

Or. Io ti ringratio di queſto buon' animo; & accioche tu ſappia, anch'io ſubito, che ti vidi queſta mattina al giardino cominci ai ad hauerti cara, & mi piaceſti, & mi diſpoſi per ciò a ſeruir mi di te in un biſogno mio. Onde, poi che tu mi ti offeriſci così prontamente, & con animo più toſto libero, che ſeruile, mi riſoluo affatto a confidarti un mio ſecreto.

Rof. M'increſe, Signora, ch'io non ſon buona a niente.

Or. Mi baſta, ch'intendo, che tu ſai non ſo che rime dy contra le malie, fattucherie, & in genere cōtra ogni ſorte di humor triſto, & dolor d'animo incurabile.

Se

Rof. Se voi non hauete di biſogno per hora dell'opra mia in altro, che in queſto; ho ſperanza, Signora, di ſeruirui vn poco; & forſe tanto, che vi baſterà, per qualche eſperienza, che n'ho fatto.

Or. Et a te, ſe mi guarirai vn'amico mio d'vna ſimile infermità, ti baſterà all'incontro a ottenere da me quello, che ſi ſuole principalmente deſiderare da chi ſi troua nello ſtato tuo. Ma a te, ch'ecco Marccone.

S C E N A S E T T I M A.

Marccone, Beccafico, Oranta, Roſſana.

M I hai tu inteſo ancora inſenſato? ſa ſi ch'io t'abbia a romper le braccia.

Bec. Oh Dio, aspettate vn poco, ſe mi ſi ricorda.

Or. Roſſana; che coſa hai tu fatto? doue ſei ſtata?

Rof. Signora ſentirete, laſciatelo pur venir con chi vuole, che non mi trouerà in fallo di nulla.

Mar. E poſſibile che tu ſii tanto ſmemorato? Dirai, che s'è voluta fuggire, & che n'ha fatto pratica con vn giouane innamorato di lei, & che però tu, che te n'eri auueduto, l'haueni legata con quella fune, & ch'ella ſi ſciolſe da lei, ma che non ha ri trouata la ſtrada di gire al porto. Intendi ancora?

Si,

- Bec. Sì, sì, sì, l'intendo ora. Orsù innanzi: lasciate pur dire a me, et fare anco, se la volemo appiccare, Signor Marcone.
- Ma. Ecco qua signora il vostro Beccafico, che vi fa ra fede, come questa mala femina se n'è voluta fuggire.
- Ros. Costui testimonio: stiamo freschi.
- Bec. Perché? che poi tu dir di me? auanzo delle galee di Malta.
- Ros. Che, sei stato frustato due volte per testimonio falso, Questo si sa.
- Bec. E vero sù; ma del resto, che mi puoi tu dire?
- Ros. Che sei stato in galea per ladro più di doàici anni; non l'hai confessato tù?
- Bec. Ooh Grossana vogiam fare a scoprire?
- Ros. Di pur via, se tu sai miente di me.
- Ma. Vedete, che ardire signora.
- Or. Oh? non volete, che risponda a questo forfante?
- Bec. Signora sì, risponda pure, che s'io comincio a scoprire.
- Mar. Via allegramente.
- Or. Che non dici? che ha fatto sù;
- Bec. Dico ancora;
- Mar. Sì in tua mal'hora.
- Bec. Ho da giurare in prima;
- Or. Oh oh oh; che coscienza; Sì, hai da giurare che possi esser frustato vn'altra volta, se nò di
ci il

- ci il vero.
- Mar. Si giura uia, ch'importa?
- Bec. Il diauolo è. Non si può giurare oggi signora. che non è di giuridico.
- Or. Di uia senza giuramento, sù.
- Bec. Ho da dire, che se n'è voluta fuggire, eh Messer Marcone?
- Mar. Sì, finiscila.
- Bec. Di un puoco mariuola, quando io te menaua legata, perche ti sciogliesti, & te ne fuggisti, et te n'andasti al porto, per trouar quel Cauallier di Malta tuo innamorato, che ti uolea menar via? Credi ch'io non te sia venuto sempre dietro, & non habbia veduto ogni cosa eh? Che ue ne pare M. Marcone? Houela giunta?
- Mar. Valorosamente. Stà a udire quel, che ti risponde.
- Bec. Rispondi agli articoli, Grossana, rispondi.
- Ros. Et perche non siamo andati uia? che cosa n'ha impediti?
- Bec. Oh Dio! che, che.
- Mar. Che non ha ritrouata la strada del Porto.
- Bec. Che non hai ritrouata la strada del Porto, sì.
- Ros. E che strada ho pigliata, che nò l'ho ritrouata?
- Bec. Oh hùh tu sei fastidiosa. Or aspetta, l'hai pigliata prima prima dalla piazza della uicaria a m̄a destra, poi te n'andasti per vn uicolo, che risponde incontro al palazzo del Duca di Grauina, &
qui,

qui, perche dubitaſti di nō eſſere ſcoperta, te n' andati a dar uolta p̄ quella ſtradella, che v̄a all' in coronata, & di là uoleſti paſſare per doue ſono certe caſe guaſte, ma non poteſti, & però tornaſti a paſſare per vn forno, che hà due intrate una dinanzi, & una ài dietro, & poi te ne veniſti p̄ dietro alla piazza dell' Olmo. & non penſando, te ne ſei riuſcita quà. Vedete, M. Marcone, come io ce l' hō condotta: Ma. Da Paladino sù.

Rof. Et come puoi ſaper tu tãte ſtrade, ch' io hō fatteſ?

Bec. Percioche ti ſon venuto ſempre dietro, & t' hō veduta ſempre.

Rof. Dunque tu ſei giunto quà inſieme con me: Oime com' è poſſibile, ch' io non t' habbia mai ueduto; & maſſimamente al giugner quiſ?

Bec. Perch' io ſon furbo, voltaſi deſtramente per quel chiaſſetto colà, & entrai in caſa poco prima, che tu giugneſſi.

Rof. Eh Beccaſico, tu non hai ben compartito il tempo in queſta tua bugia. Come può eſſere, che tu mi ſii venuto ſempre dietro, ſe è più d' vñ hora, che ſei quàſ?

Bec. Tu menti per la gola, che adeſſo giungo io. Becca queſta.

Rof. Oh M. Marcone, voi mi diceſte pur dianzi, che coſtui era giunto più d' vn' hora prima di me. Come può ſtareſ?

Or. E uero lo diceſte anco à me diãzi, ſe ui ricordate.

Signo-

Mar. Signora, ſe volete guardar ad ogni ſua parola, come farebbe vn Fiſcale, ſempre lo farete cadere in cōtraditione. Fate cōto, che dee dire d' hauerla ueduta egli in perſona p̄r giuſtificarſi tanto più. ma la verità è, che gli è ſtato detto da vna perſona degna di fede, & che nō direbbe ſe nō il vero.

Rof. Sar à ſtato qualch' altro triſto ſimile à lui.

Bec. Oh, oh, impicca, impicca, a M. Marcone vn triſto: fuoco, fuoco.

Rof. Che M. Marcone: non può eſſere ſtato egli, percioche dianzi mi caſtigò ſolamēte, perche nō mi hauea mai potuto ritrouare, & non ſapeua doue io mi fuſſi trattenuta.

Bec. Nō, nō. Tu non la vuoi intendere. Dico che M. Marcone m' ha detto, ch' io dica coſi, per farti appiccare, & io t' ho d' appiccare, & egli è perſona da ſaperlo dire, et io da ſaperlo fare. Hottici tirato: Non ti diſſi io, che non faceſſimo a ſcoprireſ?

Or. Ah Marcone, voi dunque l' hauete ſubornato in queſta manieraſ?

Mar. Te ne mēti, traditore. Doue t' ho detto queſto ioſ?

Bec. Adeſſo; adeſſo, quì in caſa. Bella coſa farmi il tradimento doppioſ? Signora ſtã coſi, fatemi far ragione, percioch' egli mi prego, ch' io diceſſi coſi.

Or. Non ui vergognateſ: vn' huomo dell' età noſtra volere infamare le pouere giouanetteſ? Che ſi, che ancora ſi ſcoprirà quà' ch' altra coſa, vedrai, Di il uero, Beccaſico, ſtã coſiſ?

Signora

Bec. Signora sì, che stà così.

Mar. Et che cosa forfante?

Bec. Quel, che dice la signora, che ne sò io?

Mar. Et perche il dici se tu nol sai, sciagurato?

Bec. Per il mal'anno, che ti venga. Perche me le faì tu dire le cose, ch'io non sò?

Mar. Ah traditore, a me il mal'anno?

Bec. Eh signora vedete? in presenza vostra mi vuol frustare.

Or. Lasciatelo stare, & attendete a fare i fatti vostri.

Mar. Mi darai nell'unghia, non dubitare.

Bec. Sentite: fateli dar le sicurtà di gratia, de Beccafico plus non fustigando.

Or. Et del bastone, perche non piu tosto?

Bec. Nò, appunto, mille volte me l'han rotte i traditori, quanto a bastoni, signora non ci è più rimedio. Doue ne trouamo guerra à tutto transito. Et fin ch'io non ne fò vn fracasso con le spalle, que' col menare, & io col parare, paremo quaranta paia di mastri di scrima.

Or. Dob, forfante. Venite meco in casa amendue, sù.

Il fine del secondo atto.



A T T O

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Oranta.

Rossana.



SCI vn poco più sù la porta, così, che non ci sentirà nessuno di casa.

Ros.

Signora perdonatemi, hauete vna famiglia molto importuna, poiche non si può dire una cosa di secreto, che tutti non la uogliano sentire.

Or. Tu vedi, ma durerà poco, ora che il mutare, & serui, & ragazzi, starà in petto mio. Et in particolare, se tu farai quel, che vò confidarti ora, et ti uorrai far Christiana, io ti prometto da ora di farti libera, & tenerti appresso di me per principale della mia famiglia, et per Padrona di casa.

Ros. Signora io sarei bene vna villana, & discortese a non accettare tutto quello, che voi m'offerite, poiche a niuna mia pari, credo, che si presenti oggi si bella, & si buona sorte, quanto a me. Ma io uo prima seruirui in quello, che desiderate dai me, & come ui hauro liberato questo uostro amico à all'infermità, che mi direte, allora voglio, che

che stia in petto vostro più che mai di tenermi per vostra schiava, come per ragion del mondo io vi sono. Et non gia per non farmi Christiana, io non voglio accettar questo, essendomi da fanciulla piaciuta sempre questa vostra Religione, ma pche prima siate sodisfatta da me de i 200. scudi, che Marcone ha spesi per me, accioche nō si dicesse mai, che nō per la voglia di farmi Christiana; ma per guadagnarmi la liberta senza lo sborscio de i ducento, io mi fossi battezzata.

Or. Rossana, tu sei troppo magnanima. Et come vuoi tu, poveretta, trouar questi danari: Da tuoi parenti, se tu hai animo di battezzarti, non potrai hauer nulla.

Ros. Da' miei parenti io non ispero ne questo, ne altro, Signora. Ma si bene da un giouanetto Italiano; il quale ha hauuto da me cose di più importanza, che i ducento scudi, & m'ha promesso all'incontro gran cose, & intendo, che è qui in Napoli. Ora, se per premio di questa medicina mia, mi fa rete gratia, ch'io possa spiare per Napoli di questo giouane, riconoscerlo, & farmi rendere il mio, potrò subito sodisfarui de i vostri denari, & seruirui libera, & Christiana, & riconoscerò questo gran beneficio in perpetuo da uoi.

Or. Come se me ne contento! Anzi io ti prometto di volere esser teco a far si, che questo giouane ti re da il tuo, e t'offerui quanto ti ha mai promesso.

Signora

Ros. Signora Oranta, io mi credo di sognare tanto parmi d'esser beata dall'offerte, che mi fate, che nō da Padronna, ma da madre, non si potrebbero far maggiori. Et però mi pare ogn'hora mill'anni di sapere quanto ho da fare per voi in questa infermita, di che m'hauete accennato, & non detto ancora niente, accioche vi rendiate chiara a questa volta, se quel, che con parole io v'ho promesso, è stato un voler dar parole, a foggia di schiavi, o pur voglia di effettuarlo quanto prima, & con ogni mio potere.

Or. Et con questa speranza io ti confido questo secreto. Dci sapere adunque, che un giouane Anconitano, bellissimo, & nobilissimo.

Ros. Il suo nome?

Or. Ottauio, di età di,

Ros. Oime.

Or. Di venti anni intorno, mentre io mi trouaua in Autiochia, trasportataui dalla sorte, con perdita di mio marito, vi fu sospinto anch'egli, frastato, & ignudo si puo dire. Ond'io la raccolsi, & dalla compassione, che n'hebbi, m'accesi, misera me, troppo fieramente di lui, & ho voluto poi sempre farlo mio marito, adescatolo a questo con infiniti preghi, & offerte di tutta la robba mia, ma per un rispetto solo, non ho potuto mai inchinarlo ad amarmi. Et questo è, che mi dice di non si potere leuare giamai dal

E cuore

cuore una certa Alessandra già morta, & sepolta in mare. Et ancorch'egli m'habbia finalmete promesso di sposarmi questa sera, nō dimanco stātato trafitto, SBATTUTO, SOSPESO, & SPAVENTATO, per non sò che imagine, fantasma, pensiero, ò imaginatione, ch'ella si sia di quell' Alessandra, parēdogli sempre di veder sèla inanzi, che nō può pensare in me. Et uī soggiugne, che dubita, se si conduce meco a piacere alcuno amoroso, di non m'hauer poi da odiare a morte. Si che ti puoi imaginare Rossana mia cara, che desperatione sia la mia, e come poco io mi curi, & meno mi rallegri, ch'egli habbia da esser mio col corpo quand'altri gli habbia a signoreggiare il cuore, & tenergli di continuo l'animo ASTRATTO, & lontano da me. Et però ti prego, che te, che puoi, vogli rendermelo libero da queste fantasie, & mettergli in disgratia quella Alessandra, & farsi, ch'egli non ci pensi più. Et fa conto d'hauermi a render la vita, & tu di hauerti a guadagnare la liberta, la gratia mia, e quel, che vorai da me, & da quel giouane, che tu diceui dinanzi. Dal quale, Iddio volesse che tu desiderassi il medesimo, che tosto vedresti, come io me esporrei ad'ogni fatica per amor tuo, & ancorche tu sii mia schiava, & io tua Signora, ti farei, e ti farò vedere, che per te, come tua serua mi adoprerò. Che dici, Rossana? Ti dà il cuore d'ha-

uerne

uerne onore? Che pensi? stai così trauagliata che ti da fastidio.

Ros. Aime.

Or. Ben m'auueggio io, ò Rossana, che tu sei ne' trauagli d' Amore, come son io, & che, temi per esser è nella sorte, in che tu sei, di non conseguir mai nulla, & però ti duoli. Ma io ti prometto di nuouo, se questo giouane è in Napoli, come tu dici, di farti far ragione, & offeruar tutto quello, che t'ha mai promesso.

Ros. Non è possibile, Signora.

Or. Perché.

Ros. Percioche, com'io leuo di cuore quell' Alessandra a questo vostro Oteauio, leuo anco di necessità me di cuore a questo amante mio.

Or. Questo si, che m'incresce, se è vero, ma io credo, che siano tue fantasie, & che'l Diauolo ti dia ad intendere queste baie. La fede nostra, che è sincerissima, non comporta, che si creda a tramutazioni d'un corpo in un'altro. Voita dunque, semplicetta, che lo spirito di quell' Alessandra sia entrato in te, di maniera che n'habbia a seguire un miracolo sì stranio?

Ros. Io non dico, nè credo questo, Signora, ma quel, che ho detto, che ne seguirà, sarà vero così, come io son qui inanzi a voi.

Or. Oime com'è possibile, che i più mirabili secreti di natura habbiano contra me sola congiurato,

E 2 misera

misera me? O Alessandra maledetta, tu sola d'è que cō l'infelice memoria tua, hai da esser cagione di tanti mali? Ah! perche almeno, poiche nō ti posso hauer viua nelle mani per occiderti, non posso hauer quelle ceneri infami, per beuermele & così piacere a questo crudel d'Ottauio?

Ros. Ohime scoprimete! senti uu poco. Signora non vi date tãto affanno per me, percioche tutta via che odiate tãto quest' Alessandra, et come a quella che non vi offese mai, fate sì gran torto, fate anco torto a mè.

Or. Come a te? perche?

Ros. A me per questo, che ogni volta, che per ciò diffidate dell'opera mia, e credete, che per mio interesse io m'adoperi men caldamēte per voi, ne resto sotto appo voi di fede, di obediēza, & d'amore. Volete dunque, che'l rispetto d'una mia pari vile, & di niun conto, habbia a dare un minimo di sturbo alla felicità d'una nobilissima, e gētilissima Signora, qual siete voi? & (quel, che più mi sforza a metter da parte ogni mio comodo) a voi, che con tanta pietà, & liberalità, & tanto prontamente mi hauete leuato di tanti stratij, et fattemi tante offerte? Ora tanto più volontieri lo farò, quanto me ne torna manco di bene, accio che vi accertiate, se l'animo mio è di quella qualità, che diceua Marcone.

Or. O Rossana cara, io non sò risponderti tanto me ti mostri

ti mostri generosa, et cortese. Così ti prego a esser mi con gli effetti tale or' ora, che manderò Ottauio da te.

Ros. Che: è in casa vostra ora?

Or. Come se ci è: sempre stato meco da che lo raccolsi in Antiochia, ma è stato tanto fuoco, infelice me.

Ros. Oime come potrò io così in un subito veder questo mio unico bene, parlargli, & parlargli contra di me, & non mi confondere?

Or. Che dici Rossana?

Ros. Diceua, che per non hauer pensato ancor ben bene sopra che hauea da parlargli, dubitaua di nō mi confondere.

Or. Ti basta un quarto d'hora di tempo?

Ros. Trattenetelo un terzo d'hora intorno, fin ch'io mi ritiro un puoco, & uengo pensando a quello, che ho da dirli.

Or. Si bene, ritirati in cōtesta casa costi, che è pur mia & io chiamerò or' ora Beccafico che venga da te, accioche vi guardi, & che nè Marcone, nè altri ui senta mentre parlate insieme. O là.

Ros. Oime in che intrico mi ritruouo io misera me, et se Ottauio mi riconoscesse? Appunto, l'imaginazione della mia morte, e'l trasfigurato mio viso per tanti stratij, m'assicureranno.

SCENA SECONDA

Oranta. Beccafico.

- Bec.** **A** Chi dico io? Dormite eh?
Zi zy . Piano , piano , Signora, che
dorme quel Signorotto, che è in casa vo-
stra.
- Or.** Chi? il Signor Ottavio?
- Bec.** Non sò il nome altrimenti io . Quel giouane
bello.
- Or.** Si sì, egli è . Orsu nol destrare, vieni a basso tu,
sollecita.
- Bec.** Ora Signora mia.
- Or.** Ohime! che nuoua imaginatione, che profondo
pensiero haurà fatto adormentar costui? Questo
dormire il giorno non è suo solito.
- Bec.** Eccomi qua, Signora.
- Or.** Che si fa in casa?
- Bec.** Oh voi m'hauete guasto il bel piacere.
- Or.** Che faceui? dormiui tu ancora? di il uero .
- Bec.** Meglio Signora . In fatti ci farebbe cadere i
morti.
- Or.** Chi?
- Bec.** Quel giouane tãto bello, che voi vorreste, che ui
- Or.** Che me?
- Bec.** Che vi fosse marito, è tãto male perd, ma infin a
io se

io se fossi donna, come voi, me lo piglierei, et gli
darei diecemila scudi per dote.

- Or.** Et doue sono?
- Bec.** Se io gli hauessi, non ci s'intende?
- Or.** Si bene. Orsu attendi a me; che fà il Signor Ot-
tauio? che piacere t'ho io guasto, che ci sarebbò-
no rauuistati i morti, a tuo dire?
- Bec.** Rauuistati? sentite di gratia. Quãdo questo Sig.
Ottavio andò in camera per dormire; mi affròtò
che appũto io veniua dalla stalla, et mi disse, che
io restassi quiui di fuori a farli la guardia, accio
che nessuno gli desse fastidio. Iò che sòn nato per
seruir Signori, non potei mancargli di non fare
anco vn poco il Cameriero per amor suo; et però
stratandomi inanzi alla porta della Camera sua
accioche nessuno vi potesse entrare, mètre, che
m'accommodo per dormire anch'io, sento che co-
mincia a parlare con vna certa Alessandra.
- Or.** Come? con qual' Alessandra?
- Bec.** Piano; & sento che dice. O Alessandra mia
dolce Iddio volesse, che tu dicessi da douero.
- Or.** Oime, che farà?
- Bec.** Io che odo parlar cõ le donne, et sento dir quel-
le parole, Alessandra mia dolce comincio subito
a sospettar, che costui nõ habbia menato in casa
qualche donna dal peccato; et non volẽ do io, che
la casa nostra diuenti affatto vn mercato di vac-
che, con l'autoritã, che mi diede di Camerier se-
creto,

creto, passo dentro secretamente.

Or. Et ben? chi era?

Bec. Nessuno.

Or. Come nessuno? non douesti guardar bene.

Bec. Bene sentirete Guardo di sopra il letto, di sotto, su per lo camino, giù peldestro, nella predella nell'orinale, ne gli stiuoli di vacchetta, et nõ trouando niente, me gli accosto ben bene, accioche non si possa muouere, ch'io non me n'auueda; & guardandolo io tuttauolta in viso con gran piacere del suo dormire, et del suo ruminare nõ sò che parole tra dèti, egli in un tratto alzando vn braccio, dice, ò Anima mia; & mi vuole abbracciare. Io che son cortese, mi voleua lasciare abbracciare, per vedere vn tratto quel che voleua fare; ma stringendo poi il pugno, & soggiugnendo; Deh tuor mio, così fostu viuo, come sei morto, a gambe fratello; come diauolo morto? non tanto amor, nõ. Volete altro, che per vn pezzo mi venni tutto attastando cõ le mani, per sentir, se io era viuo, & se puzzaua ancora? et trouando per disgratia, che io haueua ammorbato ogni cosa dalla puzza; era per morire affatto di paura; se non che m'accorsi, ch'egli parlaua a sogno, & chela puzza nasceua dall'archibugiate, che la paura io haueua sparate. Et per ciò mi posi a sedere in vna cassa incontro, per sentire certi bei lamenti, ch'ei faceua, et diceua tãte belle cose, che

io, per

io, per la dolcezza, m'era già in cominciato a dormire. & gire inuisibilium, & voi allora appunto mi chiamaste; ma io non volsi rispondere per nol destare. Non ho fatto bene?

Or. Benissimo; ma non ti ricorderesti mai di que' lamenti, eh?

Bec. Credo di nõ, Signora. Imprima imprima io son mezzo balordo di natura, poi, come vi dissi, io haueua già inuiate le bestiuole alla volta dell'altro mondo, & quel, che è peggio i ragionamenti erano tanto belli, ch'io non ve li saprei mai rievire.

Or. Non importa, se tu nõ me gli ridici parola per parola, sapresti almanco quel, che voleua inferire in conclusione?

Bec. Oh, questo si, Signora. Voleua dire egli in conclusione, ch'ella era sepelita, ma non morta, & che però andaua a trouar lui, ch'era morto, ma non era sepellito, & ch'esso sarebbe ito a trouar lei, ma non sapeua doue fosse sepellita, & se l'hauesse saputo, si sarebbe anch'egli sepellito, ma che non voleua sepellirsi nell'Inferno, & non ci trouar lei, ch'era sepelita in Paradiso. Basta vna cosa simile volea inferire.

Or. Appunto, io non sò quel, che tu ti uoglia concludere.

Bec. Et che conclusione volete voi cauare da chi parla in sogno?

Orsù,

- Or.** Orsù, non importa; egli come si sveglia, mi dirà il tutto. Tu va qua da Rosana, et come io manderò Ottavio da lei, lasciali parlare insieme quanto uogliono; ma fa lor buona sentinella per tutto, acciò che nessuno gli intenda; sai?
- Bec.** Signora sì; ma non vò miga, che parlino in camera; guarda guarda.
- Or.** Perché?
- Bec.** Per non crescer famiglia; che un giorno poi m'hauesse a far cacciare di casa vostra per bocca di futile.
- Or.** Non dubitar di questo, nò; ch'io non sarei mai sì ingrata al mio Beccafico; & poi, io non l'ho per tanto di futile, quanto tu ti tieni.
- Bec.** Et questa è la mia paura, Signora. Perciò ch'io son tenuto per sauo, & per buono, et non vorrei un giorno essere scoperto per altro.
- Or.** Come per altro? & che hai tu fatto di tristitie a di tuoi?
- Bec.** Niente niente. Ma io dubito, che un dì non sia detto a voi qualmète io fui frustato quindici anni sono due volte in un mese, per hauer'io rubbato nò altro, che il mio salario a un Dottore di leggi, col quale io staua, et rientraua anco alle lettioni per carestia di scolari. Et mi fu fatto torto, secondo che mi dissero i primi auuocati di Roma. Perciò che, quel, che fù peggio, fù mandato subito in Galea, et quiui fù preso da Turchi alla rot

- ta delle Zerbine, iquali mi vèdettero l'un l'altro forse cento volte, & ogni volta manco. Tanto, che puoi mi cominciarono a dar via per un biscotto, finche alla gran rotta de Turchi a Lupata, & Patassa, scappai lor di mano. Et di nuouo essendo riconosciuto da nostri per il solito Beccafico, fui rincatenato da loro. Ma subito quasi, come Decano, & benemerito della Galea, ma per dirla (& questo sia fra noi) come quel, che non pagaua l'acqua, che beneua, fui lasciato all'Isola della Ciusolonaria. Donde facendo fronte, & spacciando per istrada il soldato sualignato, mi cōdussi quà, doue alle vostre nozze, se ui ricordate, fui pigliato in casa per aiutante di cucina, & per non essere ancora scoperto per quel dapoco, ch'io sono, d'uno in un altro officio, son saltato, (uostre mercè, & non mio merito) al Cameriero secreto dell'asino, & dell'asina Signora mia.
- Or.** Ah, ah, ah! Or sù fa che parlino in Camera, ò in strada, doue voi tu sù, purchè nessuno gli senta, se lor piace così, & vada uia tosto, che ecco il Signor Ottavio.
- Bec.** Di gratia, che non corresse di nuouo ad abbracciarmi, & dirmi ch'io son morto.

S C E N A T E R Z A.

Orantz. Ottauio.

Come ben si conosce, che ora si desta, stando tutto SONNACHIOSO: Ma oime: che star attonito è questo suo? Signor Ottauio ancor dormite, eh?

Ott. O, Signora, perdonatemi, ch'io non vi haueua veduta.

Or. Vedete, come è pur vero, che uoi, ò poco, ò nulla mi amate, poiche io ui son quasi à dosso, & non ve n'accorgete: Misera, & infelice me. Che mi giouano ora le vostre promesse di sposarmi questa sera, il pensare d'hauerui a godere per mio Signore, & marito questa medesima notte se il uostro cuore è più che mai lontano da me? & se i begli occhi vostri oggi più che mai fuggono, & tirati da altro diletto, & da pensieri più alti ver me più non s'abbassano, & me, ancorche presente, non riconoscono?

Ott. Puh, vhh.

Or. Con questi sospiri mi rispondete, eh? Oime. Perche almeno il vento di quelli non nasce in quella bella parte, del vostro cuore, oue nasce il vento de i miei? & nõ ispira con la medesima dolcezza

dolcezza, con che spira questo mio? Così forse m'assicurerei dal pericoloso naufragio, che questo vostro profondo soffiare, contrario all'haura dolciissima de' miei sospiri ad ogn'hor mi minaccia.

Ot. Signora, quando voi saprete la cagione di questa mia così subita paura, di questo mio tacere, & tremare, non vi marauigliarete.

Or. Io sò, che voi, per le cose detteui dal Moretto, che dianzi cò tante lagrime mi riferiste, state così SVANITO, & traffuto, ma non vi risposi io che questo essere scarpata la vostra Alessandra con sì grã miracolo, & poi di nuouo annegata in mare, è segno, che non era nata per voi? & che Iddio nõ a questo d'una Egittia, ma ad altro matrimonio d'Italiana molto più conuenuevolmente vi hauea chiamato? Che bisogna pensar più in questo?

Ot. Anzi vi è altro di nuouo peggior di tutti i miei timori, & terrori passati. Et questo è che or'ora dormendo, io ho veduto Alessandra così, come vedo voi, laquale m'ha replicato più di una uolta, ch'ella al presente è viua, & si è doluta amaramente meco, che così tosto io habbia pensato in altra donna, & perche io le rispondeua, che non lo credeua; & che se bene ella era viua in Cielo, la sua bella spoglia era pur troppo fà priua di vita in terra, mi replicaua,

plicaua, che poi ch'io con questa scusa voleua rimaritar mi, auuertissi bene, che queste nozze sarebbero state cagione della mia morte anzi, che con pericolo di quella, la prima notte mi si sturberebbono. Vedete ora, s'io hò cagione di stare
SPAVENTATO, & CONFUSO, & di non sapere appena doue io mi vada, ò quel, che mi faccia, & di non conoscere più me medesimo, nõ che altrui, che mi stá vicino. Io sò, che se questo medesimo auuenisse uoi con l'ombra di Terjandro, non correreste così a furia.

Or. Dunque a sogni volete credere, Signor Ottauio mio caro? Oime, stiamo freschi.

Ot. Ve ne burlate? non hauete letto quante uolte le disauenture vicine si sono antiuedute col mezzo delle visioni, & de' sogni?

Or. Quasi voleste dire, che voi per questo sogno credete, che Alessandra sia viua; dite il vero.

Ot. Non dico questo, nè lo credo io, che pur troppo è, che è stata esca de' pesci l'infelice, ma dico, che temo, che queste nozze non riescano infelicissime più tosto, che non crediamo, per quanto quest'ombra or' ora mi ha minacciato.

Or. Oh, eccoui un' altro error di religione, perdonatemi, se vi parlo a securtà.

Ot. Dite pure, come errore di religione?

Or. Parui, che sia lecito ad un Cristiano di credere che vadano a torno l'obre de' morti, finche i cor-

pi non

pi non son sepelliti.

Or. Voi non m'hauete inteso, anzi io credo, ch'ella, come innocente, sia in luogo di quiete, ma, come si legge anco di molti santi, che sono apparsi a questo, & quello, per auuisarli di qualche cosa cattiu, ella habbia fatto ora a me.

Or. Come à dire, che il far matrimonio meco, sia cosa cattiu, sia qualche peccato, sia qualche sacrilegio. Oh Ottauio, & tu, che vini, vedi, senti, & discorri così altamete col bellissimo ingegno tuo & così ben conosci l'opre buone dalle cattiu, & l'onorate dall'infami, non uedi in questo viso; nõ senti da tutto il mondo, non leggi in questa fronte istessa, & nel souascritto di tutto il resto della persona mia, se con l'esserti moglie, io ti recodanno, ò vergogna alcuna, eh?

Or. Come danno, ò vergogna? Anzi io deuo infinitamente ringraziare i Cieli, non solamente di ritrouare un sì nobile, & felice partito; ma (quel, che a pochi suole accadere (di esserne anco da voi stessa cõ tanta caldezza, & con tante lacrime pregato. Che mettendo bene a bilancia i meriti comuni, tutto questo haurei da fare io non voi, & non voi meco. Ma sia mai possibile Signora, per rinforzo, che l'huomo si faccia, di difendersi dalle fãtasie, dalle fantasme, e da diavoli quãdo son pur risoluti a turbar giorno, e notte i riposi altrui? Nõ mi son io ingegnato mille volte in

te in vostra presenza di pigliar ragionamenti di burle, & subito mi è sott'entrata nell'imaginatiua Alessandra con quel petto aperto, & cō quelle interiora in mezzo al fuoco: Nō ho io prouato mille altre volte col raccontarui, o sentirui raccontare qualche amorosa facetia, sbandire da me ogni malinconia, & appena cominciato il ragionamento, il pensiero mi s'è disuiato a quelle dolci parole, con che Alessandra mi soleua già piangendo auuertire, che, com'io fossi stato in Italia, mi sarei acceso, & compiaciuto d'altra donna? & così le gelosie, gli sdegni, & le paci amoroze, che tante fiate voi, & io insieme siano andati cauando or da questo or da quel libro, per rallegrarmi, l'imaginatiua gli ha subito assimigliati a gli auuenimenti amorosi, che nacquero nelle prime fiamme d'amore tra me, et Alessandra mia. Ogni cosa mi pareua scritto' per lei, finto per lei, & verifico in lei. Ve ne ricordate pur, Signora di tutto questo.

Or. Me ne ricordo pur troppo, misera me; anzi quindi son nate tante lacrime, c'ho sparte per amor vostro, non hauendo io hauuto forza di leuarui dal cuore una barbara, una mendica, & una occisa di morte così vituperosa, quanto uoi stesso detto m'hauete, & di farsi, che questo mio viso a tutto il mondo grato, a uoi solo non paresse ahomineuole.

Questo,

Otta. Questo, Signora, non è auuenuto per vostri demeriti; ma per mia mala sorte; per non essere io degno di tanta donna, qual sieti voi. Potessi io liberarmi da questi pensieri, et ricordanze dolorose, come lo farei.

Or. Se voi vorrete, Ottauio, a me da l'animo di farueli leuare, senza vn vostro minimo impaccio.

Otta. Che: voi credete far questo?

Or. Io perche nō se vi contentate.

Otta. Come, s'io me ne contento: anzi ve ne prego cō ogni affetto di cuore. Ma se vi hò a dire il vero, se questo rimedio fosse d'Ippocrate, io non vi ho fede. Il punto stà, che queste nozze non ci apporino qualche male, per quanto mi sono or'ora in sognato.

Or. Eh, andate a spasso. Togliete, togliete via la cagione di queste baie; et un'altra volta v'insegnerete di vederui quattro, ò sei figliuolini appresso de questo onoratissimo, & felicissimo matrimonio.

Otta. Orsù il cielo faccia. Ben: che ho io a fare: il temp'è corto.

Or. Dite benissimo. Voi hauete a fare quanto vi dira vna mia schiava, c'ho trouata in casa, & che questa mattina ho fatto ritoruare dal giardino posta.

Otta. Oh oh: a schiave volete dar fede?

Or. Non dite di gratia; che quando la vedrete, et

E sentirete

sentirete, la giudicarete idonea ad ogni cosa. E vna giouanetta di sedeci anni intorno; bella d'animo, & di corpo; d'apparenza nobile, honesta nel procedere, gratiosa nel parlare: et in somma compita, a mio giuditio, non quãto vn'altra sua pari, ma quanto ogn'onorata gentildonna.

Otta. Che fara? orsù tanto manco ne dispero. Et doue è costei?

Or. Andate nella casa nostra nuoua costi, & fateuì aprire; ch'iuì le parlerete.

Otta. In buon'hora sia. Ma vi giuro Signora, vedete, s'io stò a mal partito, che tutto quello, che m'hauete detto di costei; mi ha fatto subito ricordare le belle parti d'Alessandra; et di maniera, che m'è paruto tuttauia di vederla, et sentirla.

Or. Deb non vi paia, per amor mio, se voi haueste voglia di far quest'utile a voi stesso, et dar questo contento a me. Ascoltate lei, fissate gli occhi in lei, et paiaui di vdir lei, che Rossana si chiama, & non Alessandra, & vi tornerà fatto.

Otta. Farò.

Or. Ho tanta speranza in costei, che me ne voglio allegramente rientrare, et far ordinar da tena.

SCE-

S C E N A Q V A R T A.

Antonino. Marcione.

ET non ne hauete detto, nè fatto dir nulla al Signor Ottauio?

Ma. Come? s'or'ora l'hò inteso da tre, o quattro? & me ne son venuto correndo, per fare scostare un poco mia moglie, accioche Tersandro tutto furioso, & sospettoso, non si pensasse, che del nuouo matrimonio d'Oranta, ella fosse stata consapevole, & forse mezzana, & senza volere intendere altrimenti la verita, per la prima facesse a lei qualche cattiuo scherzo?

Ant. Deb. Almeno sapeß'io doue è il Signor Ottauio, per farnelo auuísato or'ora. Crediamo, che sia in casa?

Ma. Io non sò. cercatelo voi stesso. Io sarò pur troppo imbrigato a rassettare, & mettere un poco insieme le mie rubbiciuole, se bisognasse a sorte nettare il paese, chi sà? & sò, che così farete ancor voi, & il Signor Ottauio, se sarete sanj. Arruederci, io voglio andar da mia moglie, & dirle il tutto.

Ant. Ditemi almanco questo, accioche ne possiamo fra tanto guardare. Vien vestito da pellegrino, dite?

F a Signor

Ma. Signor sì in buon'ora. Non ve l'ho detto due volte? Orsù io non posso esser più con voi, vi lascio.

Ant. Hauete ragione, perdonatemi. Voglio or'ora chiarirmi, se Ottauio è in casa.

Ma. Kapur là; che s'egli se la beue, come hai fatto tu; Oranta non sarà vostra. Oh com'è caduta gentilmente? Essermi cost'io adosso appunto quando Ferrante mi diceua di Tersandro, & nominaua i ritorni gli ammazzamenti di Ottauio, di Oranta, habiti da pellegrino, & cose in somma, che prima, ch'io gli diceffi altro, questo pouer'huomo era diuentato come cenere, & tremava come foglia di paura. Orsù io voglio chiamare Giuanna dalla banda del vicolo, per metterle paura, & poi rimandarla a metterla molto maggiore a Oranta & auuisar poi Luigi.

Ant. O poueretti noi. In camera sua, nè da Oranta non è, & ella m'ha detto, che è un buon pezzo, che andò alla corte, & si marauiglia, che non torni. Voglio andare a trouarlo, o incontrarlo per strada, accioche non s'aggiri più quà inoruo. Di quà mi par più breue.

S CENA

S C E N A Q V I N T A .

Ottauio. Beccafico. Rossana.

Eccomi quà di fuora sù: vuuoi altro: Bella, & gentile schiaua è questa per mia fe. Ma guarda, s'io son mal'accencio, & se Oranta è per hauer'onore del mezo di costei, quando subito che io l'ho veduta, mi è paruto di vedere Alessandra mia. Oh, che sarà? Et ben? ancora non ti fidi?

Bec. Oh, Signor, voi hauete la gran fretta. Non sapete ancora, che quel tristo di Marcone sempre mi agguata, & mi è adosso con qualche bastone?

Ot. Orsù ti vò far far'io questa pace seco.

Bec. Appunto. Non la fara mai, Signore.

Ot. Perche?

Bec. Perch'io troppo del suo.

Ot. Et che?

Bec. Forse mille bastonate d'entrata l'anno.

Ot. Et che ci ha da far'egli in quelle?

Bec. Ci ha da fare, che de iure, vengono a lui, & io ne sono in possesso. Et secondo che mi dicono il mio possesso non è legitimo.

Ot. Oh; a chi stanno meglio, che a te?

Bec. E vero, ma dicono, che la possessione si piglia cō le mani, à co' piedi, & io l'ho presa cō la schiena.

F 3 Hai

Ot. Hai ragion certo. Or sù comincia a far la guardia, ch'ècco Rossana.

Bec. Sì sì. A voi dunque, che adesso entro in sentinella.

Ot. Ben che dici Rossana? Ti dà l'animo dunque di far di me, quanto hai promesso alla Signora Orania?

Ros. Se non lo fo io, non lo fa persona al mondo.

Ot. Perché come puoi tu sapere il secreto del cuor mio più de gli altri?

Ros. Inanzi, che vi partiate da me, mi farò vedere, che lo sò.

Ot. Oh tu mi vorrai da douero far vestire uno stiuale, se con inuentioni magiche, ti credi anco penetrare i cuori altrui.

Ros. Promettetemi di confessarmi il tutto alla libera, & vedrete, se saprò il cuore, & l'animo d' Alessandria vostra, quanto voi, & meglio di voi.

Ot. Ti prometto da gentili huomo, di non negarti cosa ch'io sappia.

Ros. Or sù. Ditemi, chi amo prima, voi Alessandra, ò Alessandra voi?

Ot. Io lei, misero me, che tosto al primo splendor de i suoi bellissimi raggi, come al passar d'un lampo, restai prigionero di quelli, & arsi di fuoco tale, ch'ancor che morto, e destinto nel cenere del bel viso suo, mi consuma, & mi distrugge più oggi, che mai.

Ecco

Ros. Ecco Signore, che della prima dimanda io son meglio informata di voi, & ve lo farò vedere. Nò fu egli questo vostro allacciamento nel giardino di Abraim padre di Alessandra? doue mentre voi vi stauate assiso a quella bella fontana a contemplare con gran dolcezza, & compassione in un quadro, che vi era dal lato manco, il furto d' Europa, & in un di mezo il caso di Euridice, & in quello dal lato destro, la vittoria di Perseo, e la scampata vita d' Andromeda; Alessandra vi sopraggiunse?

Ot. Oime: come può saper tante, & sì segrete cose costei, non l'hauendo io mai dette a huomo al mondo? Qualche gran maga dou'esser' ella. Tropo ci comincio ad hauer fede ora.

Ros. Ben: non vi ricorda eh?

Ot. Mi ricorda pur troppo, & è così. V'noi forse dir tu che per prima ella amasse me?

Ros. Et chi sù quella, Signor Ottanio, ch'innamorata per fama della bellezza vostra, da Ancona fino in Alessandria spinse il padre a ritornarsene per vederui: non diss' egli cento volte Abraim, che l'importunità della figliuola, piu che la guerra tra Cristiani, & Turchi, l'hauea fatto ripatriare inanzi il fine delle condotte nostre?

Ot. Io son suor di me. Deb Rossana, poiche tu sai tanti secreti nostri, & non sò come, & sai così a pieno l'animo d' Alessandria mia, nè sò cò qual'ar

F 4 te;

te; dimmi sol quello, ch'oggi m'importa più, che tutto il resto. Piace ad Alessandra, ch'io sposi Oranta questa sera, come le hò promesso?

Bec. Arme; arme, arme, sù, sù, sù, sù.

Ot. Che ci è: che rumore? Dou'è?

Bec. Niente, niente: oh voi siete corruo?

Ot. Oh: Perche queste baie, quando si ragiona sul saldo?

Bec. Per tenerui desti, & risvegliati. Così si fa ne' cãpi d'arme al tempo de' sospetti, per diruela. Fate poi il soldato uecchio uoi altre fraschette, & nõ ne sapete straccio, & non ue n'accorgete, quando un tristo par mio u' insegna i termini.

Ot. Or sù, dici il vero, segui pure, & fanne buona sentinella da ogni parte. Ben: che dici Rossana? questo solo è quel punto, che vorrei saper io, Piace ad Alessandra, ch'io contenti Oranta, o pur le spiace?

Ros. Oime, che ho a risponder'io quã, misera me?

Ot. Nol dissi io, che questo è il punto: ma guarda, che gesto ha fatto tutto d'Alessandra mia, quãdo staua in tranaglio di lasciarsi rubbare al padre. Certamente non può esser altro, che uno spirito in costei, che sene ha pigliata la forma d'Alessandra, come da una Idea bellissima, & per piacermi più, & per farmele prestar più fede.

Ros. Che uoglio io altro fare, che seruar la promessa a Oranta: Iddio m'aiuterà poi.

Eccola

Ott. Eccola molto risoluta; che sarà? Or'hai bene inteso con questi eccellentissimi tuoi numeri, la uolontà d'Alessandra intorno a queste mie nozze?

Ros. Signor mio sì. Et ui dico esser uero in quel modo che voi siete quì meco, & che lo sò, come Alessandra stessa, ch'al presente vi sente, & vede, ch'ella è sodisfattissima di uoi, assicurata dal bello, & costantissimo animo vostro, per la lunga, & ostinata resistenza, c'hauete fatto ad Oranta fin'à hiersera, che per onor vostro foste, sforzato a prometterle. Et le pare oggi, doppò tanti tranagli di questa gẽtilissima Signora, che le facciate torto a mancarle, massimamente, ch'ella nõ si conosce d'esser stata mai così meriteuole di voi, come n'è oggi Oranta, per le molte belle parti d'animo, & di corpo, & più di sorte, che si persuade non si trouare si cõpitamente in lei, come in Oranta, & a me anco par così.

Ott. Rossana, perdonami. Questa uolta tu dimostri di non hauer mai veduto Alessandra, giudicandola inferiore ad Oranta in cosa alcuna, come tu fai in molte. O Rossana: se tu l'haueffi veduta: ma che dico io sciocco: tu lo sai meglio di me, se così dir mi lice, che da lei hai pigliato questa tua bella imagine, per essermi cõ quella più grata, & pormi Oranta in quel luogo del cuore, doue ancora è Alessandra, & con questo tuo viso stesso lo manifesti: il quale quãto più rimiro più m'auedo

m'auuedo, che tu cō magiche inuentioni hai cercato di trasformarti in *Alessandra*, et col soauo girar degli occhi, con la dolcezza delle parole, con la modestia del procedere, & con tutto il resto, ch' in lei era di buono, simigliar lei, per farti così più gratiosa Oratrice, & ottener da me quanto *Oranta* desidera.

Ros. In che inganno s'auiluppa il poneretto?

Ott. Et certo, ò *Rossana* è, che tu ti trasformi nel più potente mezo, che appò me ritrouar si possa. Ma non lo senti in te stessa, che l'effetto de' tuoi preghi, contradice alla persona, che tu simigli? Come vuoi tu, ch' io mi scordi d' *Alessandra*, se tu con la uiua imagine d' *Alessandra* te ne ueni a pregarmene? Deponi, deponi almeno queste non tue, ma sue bellezze, ò *Rossana*, & con le tue, & non sue parole, pregami a cōtentar la tua Signora, & se vuoi rendermi felici queste nozze, con altre larue, & fantasme, & che le sue, cacciarmi le mie dal cuore. Così forse in virtù dell'erbe, & delle magiche arti tue, ne potresti hauere onore, ma con questa imagine, non giamai.

Ros. Io mi rallegro infinitamente, Signor *Ottauio*, d'hauer saputo far tanto cō l'arte mia, ch' io vi paio bella come *Alessandra*, ma non credo però d'hauer pigliato mezo contrario a quello, che desidero da uoi.

Questa

Ott. Questa sarà ben bella, *Rossana*, & perche? Che desideri tu da me?

Bec. Eh Signor *Ottauio* aiutatemi, vn mio compagno caro.

Ott. Dou'è chi sono?

Bec. Fuor della stalla, i contadini della Signora.

Ott. Che gli han fatto?

Bec. L'hanno ammazzato, Signore. Oime, ch'è vn'atleuato di casa d'un'anno a me più caro, che fratello.

Ott. Andiamo a giungerli questi traditori.

Bec. Non occorre, Signore, che non fuggono essi, ma il uogliono abbruciare adesso.

Ott. Come abbruciare? lasciami andare da questi scelerati.

Bec. Ah, ah, ah! come pi ci ho tirato vn'altra uolta? Non uedete, che è il nostro porco, Signor *Ottauio*, & s'è ammazzato per le uostre nozze?

Ott. Tu sei il gran manigoldo.

Bec. Voglio ire un poco a far la sentinella a lui ancora, acciò che que' villani ladri non mi rubbassero l'interiora.

Ott. Va di gratia, & lasciami stare. Orsù *Rossana*, che dici tu? Non desideri, ch' io mi scordi d' *Alessandra* per amor d' *Oranta*?

Ros. Signor sì.

Ott. Or perche dunque me la fai uedere in te stessa?

&

Et miraccendi misero me, non di te, ma di lei in psona tua: non è contrario questo tuo mezo.

Ros. Signor mio nò.

Ott. Io resto INSENSATO, mostrami di gratia in che modo.

Ros. Non uolete voi saper l'animo d' Alessandria intorno alle vestre nozze.

Ott. Non altro, che questo solo.

Ros. Et di questo, chi ue ne può far più certa fede?

Ott. Chi ha più pratica, & cognitione de i secreti di Alessandria.

Ros. Et di lei, chi può hauer, più pratica, & più cognitione d'ogn'altro?

Ott. Ella stessa.

Ros. Bene, ma doppo lei?

Ott. Chi più ritiene di lei; & è (per così dire) in lei.

Ros. Or, se con questa imagine, io ritengo tãto di lei, che nulla più, & sono (si può dire) tanto in lei, che so i secreti del suo cuore, come ella stessa, & ella è tanto in me, che uì penetro il cuore nulla manco di lei, il mezo solo di questa imagine, è il più conuenevole, & il più iustificante a farui saper l'animo suo, che tutti gli altri insieme.

Ott. Questo uà bene, ma mentre che tu mi parli, mi miri, & mi persuadi non meno con gli sguardi, che con le parole, tutto quello, che tu vuoi. Chi

può

può far sì cò arte humana, che nel medesimo momento contra la natura di quest' aere di mezo, io non ueda in te l' imagine d' Alessandria: & questo senso non la rappresenti alla scolpita di se memoria mia, & l' auerza mia uolontà ad amare te sola, & odiare ogn' altra, non ami subito te in luogo d' amare Oranta.

Ros. Se uoi amate me per questa sola imaginatione, è forza che amiate la Signora Oranta, & non Alessandria.

Ott. Perche?

Ros. Perche la uostrea auerza uolontà a uolere quel, che uoleua Alessandria, è forza, che voglia quel, che uoglio io, se me amate come Alessandria.

Ott. Et se tu vuoi quel, che uoleua Alessandria, perche vuoi, che mi scordi di lei? ella non uorrebbe così, se fosse uiua.

Ros. Anzi percio che ella vuole, & io ancora voglio così.

Ott. Dunque Alessandria uorrebbe questo, se fosse uiua, & se tu fossi quella per auentura, questo vorresti.

Ros. I meriti della Signora mi sforzerebbono a uoler così, & a me per far più felice voi con la compagnia di Oranta, che con la mia, questa forza mi sarebbe piaceuole, per amor uostro.

Ott. Rossana, io non so più responderti, tanto dolcemente

mète m'aggiri, mi tiri, et mi sforzi a uoler qael che vuoi tu. Per questo io non posso far di non cō piacerti, & ti prometto di sposare Oranta questa sera, se tu vuoi, purchè tu mi facci vedere almeno vna volta in sogno Alessandra, che si rallegri meco di questo matrimonio, & non mi spauenti più, come ha fatto fin qui.

Ros. Spedite queste nozze cō la Signora, & io vi prometto, che ui farò vedere lei, & ratificarui tutto questo da lei quante volte uorrete voi.

Ot. Oime! E possibile ò Rossana, che tu possi far così gran cosa! & pur quel nodo, che morte disciolse tra la bell'anima & le leggiadre membra di Alessandra, nō si possa rifar con ingegno humano: ne tu stessa, che pari Alessandra stessa, non la possi in te stessa rauuiuare?

Ros. Questa è opra del Signor uostro, & de' Signori suoi in uirtù di lui, Signor Ottauio. Ma uoi, che ne fareste, s' Iddio la rauuiuasse in me, & io fossi ora quella per gran miracolo?

Ott. Che farei, mi dimandi: Lasciando, & Oranta, & ogn'altra Donna da parte, t'abbraccerei què subito, & ti stringerei meco con modo sì perpetuo, che mai più nè Barbaxi, nè corsali, nè distanza di luogo, nè procella di mare, nè minacce di morte, mi diuiderebbono da te, & se pure i Cieli ti destinaßero di nuouo a morire, teco morrei. Questo farei.

Oh

Ros. Oh misero me; ma pur troppo beata, se volessi. Non sò che mi fare.

Ott. Che vorresti fare Rossana: che temi? Qualche cosa hai di bello, & nol vuoi dire. Disù, & rallegrami vn poco.

Ros. Direi io, Signre; ma,

Ott. Che ma: Di via.

S C E N A S E S T A.

Antonio. Ottauio. Rossana.

SIGNOR Ottauio; Signor Ottauio.

Chi è quello? Messer Antonino: siete voi;

Ott. Ben: che ci è: che furia è questa?

Ant. Deh Signor venite meco subito, & leuateui di qua di gratia; che sentirete gran cose. Presto, presto.

Ott. Che sarà? Iddio ci aiuti. Rossana, ti riuideremo. Alla Signora potrai dire quel, che ti pare, che del tutto io mi rimetto in te.

Ros. Ohime:

SCENA

S C E N A S E T T I M A .

Beccafico, Rossana, Marccone, Giouanna,

O Soffiana, ò Soffiana, Se tu hai spedito col Signor' Ottauio, andiamo in casa, che ho rubbata questa coratella, & questo sangue a que' contadini, c' hanno amazzato il nostro porco per le nozze, & vò, che facciamo vna colatione con guazzetti antipasti, & potaggi da Re.

Ros. Lasciami star di gratia, c'hò voglia, d'altro, che di colationi ora.

Bec. Di che bai paura matta? Quanto a Marccone, adesso, che la Signora è da noi, vo, cha mi s'appiastrì.

Mar. Si eh? & doue ti pensauì, ch'io fossi, ah manigoldo?

Bec. Doue, ch'io ti uorrei, ladrone, in galea.

Mar. Ah sciagurato, non ti curare, che non ci è due hore, che porrai giù l'ardire, che t'ha dato Oranta

Bec. Chi me lo farà por giù?

Mar. Vn, che potrà più di te, & di lei.

Bec. Non può esser se non vn'asino.

Mar. Via, carica pur sù. Et tù, che faceui qui di fuora ti vai a spasso adesso eh?

Ros. Vi son uenuta per un seruigio della Signora.

Hò

Hò fatto però male!

Bec. Eh da poco, senti che risposte. Non ti marauigliar poi, se ti fa stare a segno. Me ser nò, che nò te lo uolemo dire, quel, che facessimo quà. Or così si risponde paurosa.

Mar. ub: da quanto in quà ti è stata datta quest' autorità con lei?

Bec. Me la son pigliata da me adesso. Ben :

Mar. Dice buono a te, per un poco.

Bec. Va la in casa di Oranta tù, camina.

Ros. Non ci posso andare ancora.

Bec. Vacci, dico.

Ros. Non ci volio ire, sù. Lasciami stare.

Bec. Se non ci vuoi gire, statti. Voglio esser ubidito in qualche modo.

Mar. Oh, oh, oh, tu ci hai vna gran podestà sopra.

Bec. La vo così la mia parte io. Pensa, che voglio essere vna bestia, come te.

Mar. Che bestia: aspetta, aspetta.

Bec. O Signora, ò Signora, Marccone mi vuol rompere le sicurtà.

Gio. Deb lasciatelo stare, Marccone, non uerrà egli di qui a poco chi si pigliera questi impacci.

Mar. Se non fosse questo, ti vorrei insegnare ben'io, tristo, tristo. Andate in casa d'Oranta, Giouanna, & ispediteui di quel, che v'ho detto.

Bec. Che sarà?

Mar. Te n'auuedrai tu.

Ros. Sarò qui in casa nuona per un poco, se la Si-

G gnora

gnora mi domanda, dille, che mi sento un poco male, ma che verrò da lei con la risposta al più lungo fra un' hora.

Ma. Senti, che sarò da lei fra un' hora; uh uh.

Bec. Ci starai. C'è peggio. Rossana, auuiati sù, & accendi del fuoco, metti dell' acqua a bollire, fornisci la credenza, & la tauola di tutto puto, che vò mangiare ben bene, inanzi, che vada da Orata altrimenti. Ti piace Marcone? eh? sai? netta ben la padella, & i tegametti, che vò questa coratella, & questo sangue in più sorti di tramessi.

Ma. Ah, ah? Hai rubbate queste interiora del nostro porco, ah ladrone?

Bec. Mentiris. L'ho compra io.

Ma. Ah bugiardo? non lo sò io? Dalla qua.

Bec. Tenete.

Ma. Ah traditore, a me co' l polmoni sù la bocca, & Ti vò ben' io, sciagurato.

Bec. Non t'acostare mostaccio di padella, che posse esser' io squartato, se non ti fò un migliaccio sù la faccia con questo sangue.

Ma. Vhh?

Bec. Tarabbirodi, rodi.

Ma. No ti roderai tãto tũ da oggi in là in questa casa.

Bec. Chi me ne caccerà?

Ma. Io, tene cacerò.

Bec. Or cacciarmi il naso, sai? che ci haurai da rodere per un mese.

Il fine del terzo atto.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Giouanna sola.



ISOGNA d'hauer ci pacienza, Signora mia, & di hauer si buona cura, altro rimedio non c'è qua. Pouera. Oranta. In ogni modo me ne vien compassione. Hauer questa sera a sposar questo bel gio-

uane, tutto gentile, & amoroso, & nel più bello delle speranze, ritornare il marito, & esser già in Napoli, più vino, che mai, & più bestia, che mai, hauendo di segnato, secondo che m'ha detto il mio Marcone, di ammazzare amendui questi sposi, se gli può acchiappare insieme. Oranta, io ne l'ho auuisata. A Ottauio, non mancherà chi lo dirà, & forse ella stessa gli darà la nuoua. Lasciami andare a casa della comare, trouar Marcone, & dirgli quanto ho fatto, & non mi aggirar più qua, accioch'io non fossi la prima a dar nelle reti.

SCENA

A T T O
S C E N A S E C O N D A.
Rossana. Beccafico.

Voglio andare a dar risposta alla Signora di quel, che hò fatto per lei. Di che haž sospetto: uoi altro, che non haurai finito di mangiar coteſta menestra, che sarò da te?

Bec. Orsù, son contento, & vedi s'io voglio eſſer cortese con te, accioche tu habbia più tempo a dirle i fatti tuoi, ti dò tempo, fin che ne mangio queſta, & un'altra.

Ros. Oh, ti ringratio;

Bec. Ma non mi ci ingannar, ſai?

Ros. Anzi, che tu non c'inganni me, col mangiar la mia parte ancora.

Bec. Come mangiarmi la tua parte: se mille volte l'haueſſi mangiata, la ſerberò ſempre per te, Soriana mia bella. Che uoi tu dal tuo Beccafico?

S C E N A T E R Z A.
Rossana. Oranta.

O Beato te, che ſe bene hai poco ceruello; haž anco pochi penſieri. Ma io miſera, che ora mi ritrouo in ſi largo, & profondo mare di guai cò la ſola guida di me ſteſſa, & del feminine ingegno mio, che ſperanza haurò mai d'uſcirne felice un giorno, e rallegrarmi anch'io:

O Ottauio

O Ottauio ſarà dunque poſſibile, che nè la crudeltà de' ladroni, nè l'auaritia de' corſali, nè l'ira del mare, mi t'habbiano potuto torre, anima mia e oggi io ſteſſa in tua preſenza, in ſicuriffimo luogo, mi ti furì, mi ti perda, ti dia ad altri, & p premio del mio dono, mi ti rubelli, & ti reſti nemica, per quando tu lo ſaprai: Non già, ma ſe con tant' arte t'ho fatto mio, in tanto fuoco ſon' arſa per te, cò tãta fede t'ho ſeguito, cò tante lacrime t'hò cercato, & cò tanta ventura, t'ho ritrouato, è douere, è forza, che reſti mio, & non d'altrui. Ma doue ſon' io, miſera me! Doue laſcio la pouera Oranta: Oime, ſtarà in petto mio di rēder a queſta Signora una doppia vita, & un bene infinito. le ſon tãto obligata, le ho promeſſo, & non vorrò farlo: nò, che nò vorrò farlo, perciocche, s'io le ho promeſſo, queſto medeſimo haueua prima promeſſo ella a me, ancorche nulla ne ſapeſſe, nè ſappia ancora. Dunque non ha potuto aſtringer mi a quello, che ha voluto per premio della mia promeſſa donarmi. Bene, ma perch'io le ho fatto ſaper, che coſi mi veniua a pder queſto mio amãte, & cò tutto ciò ho voluto riprometterle, e obligarmele: Ohime, che nò ſolamente io non ci vedo ſtrada onorata da potermi ſcoprire, ma nè anco ſicura, poich'ella odia tãto queſta pouera Aleſſandra, che, com'ella ſteſſa dice, ſe l'haueſſe nelle mani le arderebbe queſte miſere carni, & ſe ne beureb-

G 3

beuerebbe le ceneri per vendetta, & per non perder' ella Ottauio suo. Io uoglio andar da lei, Iddio m'inspiri il meglio, & per loro, & per me. Oh, la porta è ferrata a chiave. Che nouità è questa? Questo non è già segno di nozze. Ohime, che se Ottauio è qua dentro, la cosa è fatta. Non sò come chiarirmene. Po fingere di chiamar Giouanna. o Madonna Giouanna. Tich, tock. O madonna Giouanna.

Or. Sei tu quella, che hatte, Rossana mia?

Ros. Io sono, Signora. Et vengo per darui una buona nuoua della vostra faccenda.

Or. Ah stelle crudeli. Senti ora quest'aggiunta. Rossana mia, non occorre più di farci altro. Io ti ringratia di quello, che hai fatto, che è stato troppo, & me n'auanza, poiche è piaciuto al Cielo, che Ottauio non possa esser più mio a patto veruno. Ritirati pure in casa costì, che saprai poi il tutto a bell'agio.

Ros. Oh, che sarà? Oime Signora, che accidente cattiuo è stato questo: nò ui si può dar rimedio alcuno?

Or. Nessuno, non bisogna, che tu ci faccia altro, per conto mio. Or sù non più. Non t'aggirar più intorno a questa porta, per buon rispetto. Io ti lascio.

Ros. O beata me! & che nouità felicissima è stata questa: poteua io desiderare in questo giorno d'oggi più felice auuenimèto di questo: Ottauio mio ca-

ro,

ro, doue sei tu ora, ch'io mi ti potessi scoprire, & mi stringessi teco con quel nodo sì perpetuo, che, nè la morte stessa più diuider ci potesse, come hauresti voluto fare pur di a'zi, s'io fossi stata Alessandra tua! Ecco, ch'io son pur tua, & voglio esser tua, poiche tu, che voleui oggi, ma non poteui sò, che ora, sì come potrai, vorrai anco esser più, che mai mio, & nò d'altrui. Dolce Ottauio mio. Io non sò doue cercarti, & il tuo non ritornare, troppo ti ritarda il riuedere Alessandra tua.

S C E N A Q V A R T A.

Antonino. Ottauio. Rossana. Beccafico.

Guarda inuentioni. Sò che se non haueuamo buona sorte, ne l'haueuano caricata per una volta, Signor Ottauio.

Ot. Vo ben insegnar loro a burlar i mi ei pari, & cominciarmi da quel tristo di Marccone.

Ros. Oime, eccolo tutto infuriato. Iddio m'aiuti. Vo ritirarmi per un poco da parte, & vedere quel, che vuol fare.

Ant. Signore, io non sò darui consigli, ma ricordateui, che siano in casa loro. Andateui sauiamente.

Ot. Che in casa loro: siamo forse in vna città, che non vi si fa la giustitia: lasciate, lasciate il pensiero a me di castigarli senza romore, & d'insegnar loro

G 4 loro

loro per vna volta a non andar tramutãdosi, et trasfigurandosi in altrui forme, & volermi dar ad intendere, che i MORTI sian V I V I.

Ros. Oime: per chi de dir così? Io non posso intenderlo bene.

Ant. Orsù, che non andiamo dunque da la Signora Oranta? Doue le direte di questa trauestitura furbesta, & farete quel c'hauete disegnato, di cōsumar' or' ora seco questo benedetto matrimonio inanzi che ui nasca altro intoppo.

Ros. Io non l'intendo in fatti, nè sò che mi fare, poiche Ottauio mi hà già veduto, & non mi dice altro.

Ott. M. Antonino, non vedete quã quella schiava, di cui vi dissi dianzi? Non posso fare di non dirle, che io mi sono risoluto di contentare adesso adesso Oranta, per amor suo, & così dargliela grata.

Ant. Sì bene. Mira di gratia, come simiglia Alessandria.

Ott. Rossana sei quã?

Ros. Così ui fosse Alessãdra vostra, Signor mio caro.

Ott. Che vuoi tu, che io faccia più di lei, che è morta? non me ne ragionar più di gratia.

Ros. Oime, che mutatione è questa? Perche Signore? & s'ella potesse a sorte esser viua, et potesse essere stata altra Donna quella, che fù buttata i mare, in vece d'Alessandra, co' panni d'Alessãdra,

&

& Alessandra fusse qui in Napoli, a che fine non volerne vdir più nuoua?

Ott. All'altra. Che giocamo M. Antonino, che costei ancora è partecipe di questa burla?

Ant. Certo questo è vn' altro capo della burla, Signor si. Come a dire, che se non fosse creduta la bugia di Tersandro, & voi non ui moueste per ciò, ne ui ritiraste da queste nozze, ve ne ritirate per quest'altra, dell'esser viua Alessandra.

Ott. Certissimamente questo è. Percioche, per bauerle io detto oggi, ch'ella si è trasfigurata nella forma d'Alessandra, mia eccellentemente, la bestiuola, mossa da qualche premio di danari, che le hauranno promesso, si sarà offerta loro d'aiutarli a questa burla, cō quest'altro capo, di dire, che ella è Alessandra; vedrete.

Ros. Io mi risoluo a scoprirmegli, poiche le cose stanno in tanto pericolo.

Ott. Che dici tu, buona femina? ch'Alessandra sta viua.

Ros. Oime: Perche buona femina? Vi ho io forse detto oggi nessuna bugia?

Ott. Nessuna, ma l'hai fatto, acciache io t'habbia a crederne una, che importa i tutto. I diuoli, che sono tuoi famigliari, non fanno altrimenti.

Ros. Come Signore? Che bugia vi uoglio io dire, se nã v'ho detto ancor nulla?

Come

- Ott. Come non l'hai detta: Nò hai detto poco fa, che
Alessandra è uiua?
- Ros. Signor mio sì, che l'ho detto.
- Ant. Che vi diſ'io?
- Ott. Ci farà meglio, sentirete. Et dou'è quest' Alessan-
dra: appresso, di il vero?
- Ros. Appresso tanto, che non vi può esser più.
- Ott. Che: forse tu sei quella?
- Ros. Signor' Ottauio mio, sì: poiche non ui posso dire
il contrario.
- Ott. Oh frasca, sfacciatella. To, tò. Or pigliati questi,
& per ora non ti vo far peggio, percioche uoglio
or ora andare a godermi la mia Signora Oran-
ta, alla barba di Tersandro, & Alessandra ri-
suscitati di nuouo, & di uoi altri, che gli uolete
contrafare in habito di pellegrini, di Lancoli, &
di schiaue, per farmi andar con Dio.
- Ros. Ah, Ottauio.
- Bec. Che Ottauio: che Ottauio: me ne farei mangiate
quaranta delle menestre io a quest' hora, ribal-
della, & tu ancor sei quà. Or torna in casa, che
non uoglio, che ci uadi piu dalla Signora, belle
scuse. Signor Ottauio, voi hauete il torto a non
me la uoler lasciare stare. Non tocco la Signora
a uoi io.
- Ott. Che: io te la diſ'io?
- Bec. Voi, sì. Da che oggi vi ha parlato, ha sempre fre-
neticato sù i fatti uostri, & ha hauuti tutt'auia
mille

mille pensieri, & mille trame alle mani.

- Ott. Sentirete quest' altro.
- Bec. Et di me fa quella, stima che si fa d'unafino.
- Ott. Meritamente ella sarà tua, sù. & per assicurar-
ti, io te la dono, & te la cō cedo, che tu te la meni
& te la tenghi, doue, quando, & come ti piace,
& lieuamela dinanzi di gratia, che io non mi
curo pur di vederla.
- Ros. Ah Ottauio crudele, questo a me ha?
- Bec. Ti mordi le dita: ci starai, camina là, camina. Si-
gnor Ottauio, bacio le mani di V. S. Illustrissima

S C E N A Q V I N T A.

Antonino. Ottauio. Oranta. Tersandro.

POteuasi tramare inganno più doppio, &
più diabolico, & con maggior ventura di
scopriſi di questo?

- Ott. Abbiamo da hauere vn grand' obli-
go a quel iacomoantonio fratello del prelibato Iacola, che
gli sia uenuta uoglia di conferir questa burla col
Moretto nostro, pensandosi, che non mi conosces-
se pure, non che mi fosse tanto amico, & infini-
tamente più al Moretto, che ce l'ha riuelata.
- Ant. Et di quest' altra, che ui pare: che se per auuentu-
ra non si scopriua l'inganno da quella parte, ca-
deuate ageuolmente in questo errore di pigliar-

- ui costei per *Alessandra*, poi che io per sì gran simiglianza, ci sarei senza dubbio precipitato.
- Ot. Non ci sarebbe stato pericolo, perciocche, come m'hauesse fatto fuggir via, la mala femina haurebbe fatto di quelle di *Rodomöte* finto, ò voglia mo dire di *Melissa* cõ *Agramäte*. Anzi vedrete che com'ella saprà di certezza, che io ho scoperto l'ingāno, non ci verrà più ināzi in quella forma.
- An. Che non si fugga più tosto.
- Ot. Faccia quel, che ella uole. Andiamo noi dalla Signora *Oranta*, che sarà meglio.
- An. Sì bene. Ecco che saranno pur forniti gli humori, & le malinconie di questo pouero giouane per l'infelice memoria di colei.
- Ot. *M. Antonino*, questa porta nõ si può aprire, & è ferrata di dentro col chiauistello più grosso. Che ci sarà di nuouo?
- Ant. Picchiate, picchiate, & non ci perdetete tempo.
- Ot. Tich, toch. E un gran silentio questo.
- An. Picchiate più forte. Dou'esser forse impicciata nell'ord. nar da cena.
- Ot. Tich, toch, tich, toch. Si risentirebbono i Ghiri.
- Or. Chi è quello?
- Ot. Il uostro *Ottauio Signora*.
- Or. Signor *Ottauio*, andateuene subito, & per cortesia non v'aggirate più quì attorno.
- Ot. Oh! Et perche questo?

Vedi

- Ter. Vedi là! serà pur vero quel, che mi disse *Prospero* a *Salerno* pur l'altr'hieri. Mia moglie alla finestra, & nella strada *Ciuettoni*.
- Or. Deh mal'auenturata me, eccolo, che m'ha veduta. Andate in mal'hora presuntuosi.
- Ot. Oime! ò *M. Antonino*, è un bel caso questo.
- Ter. Galante, com'ha veduto s'è ritirata, & ha brauato a que' giouani. Oh l'è magra. Non haurai a far con un CIECO, affè.
- An. O sciocchi noi; a chi stillarci il ceruello per trouar la cagione! le sarà venuta a orecchi la burla in buon'hora.
- Ot. Deh, balordi che noi siamo, questo è sù.
- An. Come se questo è? Ecco di quà il miracolo, vestito da pellegrino, che volete altro?
- Ot. Ah traditore, che egli è. Sentiste quando ella disse, Eccolo, che m'ha veduto, son scoperta, o non sò che simile?
- An. Per lui l'ha detto, non occorre auuilupparsi il ceruello, non ci diamo fastidio, che non ci è mal veruno.
- Ter. Io pur rimiro questo giouanetto, per chiarirmi dalle fatezze, s'egli è lo sposo nouello, & mi pare, ma non me n'assicuro, per il poco fauore, che ella gli ha fatto.
- An. Vedete, che non si arrischia a farsi inanzi?
- Ter. Ma che! ha fatto così, perciocche ha veduto me la mariuola.

Fateui

Ot. Fateui inanzi, pouero compagno, fateui. Volete elemosina? Che v'aggirate, che passeggiate costì?

Ant. O huono. Ora vedremo, com'egli entrerà a uoler si far Tersandro.

Ot. Non rispondete? Non star di questi paesi? Non intender lingua Italiana? Quid quæris elemosinam.

Ant. Che dirai quà?

Ter. Che elemosina, che ne volete saper voi di quel, che io mi faccia innanzi a casa mia?

Ot. Dite il vero affè. Che m'hauete cera di tale, che tutte le strade sian casa vostra; ma però, perche più questa, che l'altre?

Ter. Perche mi piace, & perche in questa ci posso star molto meglio di voi.

Ot. Meglio di me? & perche?

Ter. Per nulla. Perche questa è la casa di Tersandro, ci stà la sua moglie, & io voglio andar da lei. Piaceui?

Ot. Se ci volete andare per elemosina, non occorre, che ve la daremo noi, ve la darò io, che son suo marito.

Ant. Oh, qui ti voglio.

Ter. Che vuoi suo marito: altro, che burle ui uuol quà. Il marito d'Oranta è Tersandro, & nò altri. & è viuo, & sano, & se voi lo conosceste, mi lascereste passare, & mi fareste di berette di sopra.

Che

Ot. Che? V. S. è Tersandro, forse?

Ter. Sì, che son Tersandro. Chi vol dir altrimenti?

Otta. Ooh, quella ci per doni, & passi pure, se le piace.

Ter. Passerò bene.

Otta. Or tenete, Signor Tersandro.

Ter. Ah! I calci a me, dinanzi a casa mia eh? Traditori, hauete il vantaggio delle armi: A bello agio.

Otta. Che bell'agio: che armi: Forfante, forfante; non mi conosci bene ancora: T'insegnerò ben'io con altro, che cò calci, a voler burlare i miei pari. Se nò ti caui or'ora cotesli panni, et non torni a Capua a fare i fatti tuoi, mi cauerai forse altro delle mani.

Ter. Che burlarui: che Capua: che cauar di panni: chi son io?

Ant. Orsù Lancola, sei stato scoperto per dirtela. Abbiamo saputo ogni cosa. Va pure a dire a Luigi, et a Marcone, che la burla non è riuscita, & che ci si diano pace se non vogliono, che si faccia con altro.

Ter. Oime: io arrabbio. Che Luigi: che burla: chi son io: ditemi questo.

Otta. Io t'ho rispetto; percioche non sei il principal tu, nè sei par mio. Sei Lancola da Capua, & sei quà per burlarmi, & l'ho saputo; & ti basti questa per l'ultima; ch'io voglio or'ora ir per la Corte, & se ti ritruouo più quì, ò tãto peggio in casa della

della Signora Oranta, a un tuo pari nõ uo far dare altro castigo, che quattro tratti di corda di que' buoni. Di Luigi mi risentirò con questa spada, come lo truouo. Ora stà, & sij Tersandro, quanto tu vuoi. M. Antonino, andiamo.

Ter. Oime, oime; Oh, oh, oh.

Otta. Come è restato: M. Antonino, fra tanto vedete vn poco d'entrar di quà per l'altra porta della Signora con qualche bel modo. et ditele la furberia di costoro; et come io son'ito per la corte, per farli castigare. Et che mi lamento non poco di lei, che mi habbia fatto sì bello affronto. Or si sollecitate, & vedete d'entrare in ogni modo.

An. Or'ora. Lasciate pure; che in qualche modo entrerò io.

SCENA SESTA.

Tersandro. Fabritio.

IO son tanto fuor di me, che se io hauesse hauuti cinquanta pugni in testa di que' sodi, ò mi fosse caduta vna saetta a i piedi, non mi harrebbero stordito, et renduto così DEBOLE come m'ha fatto questo calcio, & queste burle, Iancolo, Luigi, dar corde, imprigionare, et intrighi, che costor due, vno da un lato, et l'altro dall'altro, m'han dato m'han detto; m'han fatto, et mi voglion

mi voglion fare, & far fare, se mi truouano più quà. Poueretto me; nõ mi bastaua la gran Fortuna di mare; il pericolo di morte, che vi hò corso; l'essere stato sualigiato da' ladri nel mio ritorno, vicino a casa si può dire; se nõ era vltimamente beffeggiato in casa mia; & riconosciuto per vn Cardalana; et hauuti di buõ calci, et di buon forfanti per la testa. Io nõ sò se m'entro da mia moglie, accioch'ella mi riconosca, et non mi faccia far' altro dalla Corte. Ma bisognerà, ch'io faccia la pace seco, et non potro poi con buona ragione castigarla questa traditora. Non sò, che mi fare

Fa. Ello colà affè. Mi voleua marauigliare, che non fosse comparso ancora. Ma è stato troppo presto a mio giuditio. Potrebbe essere scoperto a si gran giorno.

Ter. A sua posta. Qui non è tempo da indugiare. Voglio entrare: A lei darò manco sospetto, et mi verrà fatto meglio ql'c'ho disegnato di lei, et del suo nuouo consorte, che mi vuol far dar la corda & m'ha fatto tante superchierie. S'io stessi scorrucciato; non ce gli acchiapperei mai. Quanto al tradirla nõ le farò torto, poi ch'ella hà tradito così tosto, et si scopertamente me, ch'importa più,

Fa. Che domine ha risoluto di far costui? Possa morir, io non credo, ch'egli voglia entrare da Oranta. Ma vediamo, che per troppo voler far bene, non mandasse il tutto in fraccasso. Mi vo-

H gli

glio attuffare cō la cappa, & cominciare un po-
co a tentarlo, & ueder se stā inceruello. Alla uo-
ce non mi può conoscere, percio ch'io parlai po-
co dianzi, quando il trauestimmo.

Ter. Che vuol quest' altro, che mi s'aggira intorno co-
si auuiluppato? Certo questa è la spia della corte.

Fab. Mi ha hauuto a conoscere questa bestia. Che co-
sa vuoi intorno a questa casa, eh pouero compa-
gno?

Ter. Eccoti l'altro. Che importa a uoi, huomo da be-
ne, di saperlo?

Fab. M'importa. Percioche son seruitore alla Signo-
ra Oranta, & alla casa sua, et non uoglio veder
andar pouerotti a torno alla casa sua, & farle
qualche vergogna. Se ben Tersandro non è uiuo,
ci son di quelli, che ti farāno andare a ciuettare
altroue, in anigoldone.

Ter. Che manigoldone? Tersandro è uiuo, & son io,
& posso andare intorno a questa casa, et a Orāta
stessa, come, & quando uoglio io, & in questo, et
in qua' altro habito mi pare. Che vuoi dir di Ter-
sandro tu?

Fab. Buono affè. Ah bugiardo. Tu mi vuoi far crede-
re d'esser Tersandro, il qual'io conosceua quan-
t'alr'huomo di Napoli: Che garbo di Tersandro
qualche burla uoi fare a qualche pouero gioua-
netto, che vorrebbe Orāta per moglie eh? Ma nō
ti verrà fatta alla fè; ch'io son qui p' acetarme-
ne

ne or'ora, & tu sei per dirmi il vero, & se gridi,
t'affogherò traditore.

Ter. Ah, ohime. Questi assassinamenti inanzi a ca-
sa mia: aspetta vn poco, ch'io entri per l'armi, et
ti risponda del pari.

Fab. Doh forfantone. E possibile, che tu faccia così be-
ne?

Ter. Senti.

Fab. Possa io morire in vno spedale, Iancola; se non
t'hauessi ueduto trauestire or'ora, se non mi cre-
dessi, che da douero tu fossi Tersandro.

Ter. Ahh, sarà ben da douero incomportabile ormai.
Io nō sò, se mi son fuor di me, ò pur voi altri me
ne uolete cauare. Che trauestimenti: che Ianco-
la: che diauolo hauete tutti quanti? Mi son'io pe-
rò trasfigurato in modo, per hauer beunto vn po-
co d'acqua salata, che chiūque ho incontrato fin
ora, mi uolia a mio dispetto far diuētare vn'al-
tro, & esser Iancola, & non Tersandro?

Fab. Costui non si dee ricordare di quando mi uide
dianzi col Signor Luigi, & però s'affatica di fin-
ger si eccellentemente meco. Ma nol vò lasciar
perder più tempo fra noi. Iancola non bisogna,
che ti guardi da me, percioche son informato
della burla io, sai: son Fabritio. Non ti ricordi
dianzi quel, ch'era col Signor Luigi, & con Fer-
rante? Fabritio.

Ter. Chi Fabritio?

Fab. Quel, che disse a Ferrante che sarebbe stato meglio indugiare fino all'oscuro, accioche tu non fossi scoperto, & egli disse, dice il uero Fabritio, or quel Fabritio son'io.

Ter. Setu sei quel Fabritio, quel Fabritio ti sij. Che importa a me, che tu sii Fabritio? Di gratia leua mi i dināzi tu cō quāti Fabritij sono in Napoli.

Fab. Or sū i buon' hora Ch'importa alla fine, se costui non mi riconosce, pur che si arditamēte difenda con ogn'vno d'esser Tersandro. Voglio auuisarne Luigi, che venga a leuarlo di quà, accioche arischiandosi troppo non guastasse ogni cosa.

Ter. Oh, che pur te n' andasti in mal' hora. Ma che hò a far io quà, poueretto, da che ogn'uno vuol, ch'io sia Iancola, et non Tersandro? S'io entro da mia moglie, et per auētura voglia anch'ella, ch'io sia Iancola, nō sarà sufficiente a farmi voltar il cervello: O s'io fossi stato diece, ò quindici anni a tornare a casa, mi potrei consolare con quel, che si legge d'Ulisse, & di molti altri. Ma non sono ancor tre mesi, ch'io mi partij da Napoli. In fatti io nō uo far questo paragone di mia moglie, & diuētare una fauola di Napoli, se a sorte nō mi riconoscesse; et mi serrasse la porta sù gli occhi. Mi uo cacciar i questa mia casa nuoua quì, doue p fin che passa questo pericolo della Corte, et che ni capita Marcone, ò qualch'altro, che mi riconosca starò sicuro. La porta dimostra, che ui s'habiti.

ti. Non è possibil, che non vi sia qualche ragazzo di stalla. Tich, toch, si stà molto cheto da chi ui stà: tich, toch.

S C E N A S E T T I M A.

Beccafico. Tersandro.

- Ter.** **O** Hh, oh, uh. Pub' nō è ancor notte, & si dorme: Qualche famigliaccio di stalla deu'esser costui Potrebbe essere il nostro Beccafico; s'egli è, senza dubbio mi riconosce; poiche passano tre anni, che mi stà in casa tich, toch.
- Bec.** Oh tu hai dell'importuno, chiuque ti sij, uà i buo
- Ter.** Tich, toch, tich, toch, toch. O là. (n' hora.)
- Bec.** O quì. Sei spiritato
- Ter.** Son la forza, che t'impicchi, pezzo d'asino. Son Tersandro, apri qua.
- Bec.** Oime: chi Tersandro: quel, che s'annegò tātī anni sono, et si morì tante migliaia di miglia lōt ano:
- Ter.** Quello, apri sù.
- Bec.** Qualche matto. Dissil'io, ch'era qualche spirito: Va a riposo anima pouerella, uà a riposo. Oime eh, eh, eh.
- Ter.** Deh apri, se vuoi. Di che hai paura, s'io son Tersandro in carne, & in ossa:
- Bec.** Oime peggio, peggio. V à uia, & torna alla fossa, che non ammorbì tutta questa casa.
- Ter.** Leuati sù, almeno, & vedrai, & sentirai se puzzo, ò nò.

Bec. Non occorre, non occorre, che fin'ora sento la puzza di qua, Puh; via, via di gratia, c'hai ammorbato ogni cosa.

Ter. Che nō sy stato tu cō qualche coreggia più tosto.

Bec. Può essere, & è secondo me.

Ter. Che ti diſ'io. Deb apri, il mio Beccafico, al tuo Tersandro, aprimi, che non son morto nō.

Bec. Come non sei morto? quando tu stesso un giorno, da poi che t'annegasti, mi scriuesti, ch'eri morto? Non hò io la lettera?

Ter. Che lettera, matto?

Bec. Vna lettera, benissimo sigillata ancora, prima da te, e poi da me, forse cinquant'altre volte, col mio segno solito del destro, et diceua il soprascritto così, A Beccafico Beccafichi Decano, & capo Illusterrissimo dei' forfanti. Nell'altro mondo, in casa di quell'asina di mia moglie.

Ter. Doh manigoldo. Mi ci fa ridere con tutta la collera, questa Bestia. Et dentro, che diceua?

Bec. Beccafico mio, ti fo sapere per questa, ch'io mi sano annegato in mare, & che son morto, & cōsolati con questo, ch'io ti lascio il resto di mia vita in casa, insieme con quella beretta, quelle calze, quel colletto, & quelle scarpe vecchie, che ti fur tolte dal boia, & fur vendute a me, quando tu fuſti frustato la seconda volta. Goditele per amor mio. Di casa del Diauolo il di medesimo.

Ter. Non son'io questo.

Bec. Come diauolo non sei tu? senti il sottoscritto. Per aspet-

aspettarti quā sempre, l'anima dannata di Tersandro, & che verrà forse per te di corto in carne, & in ossa. Oime, via, via, che adesso ci sei venuta anima disperata. Non vedi, che sei un corpaccio tutto roso da i pesci, senz'occhi, senza, naso, senza budella, tutto guasto dal capo à piedi? Vhiime eh, Ba, ba, ba, ba.

Ter. Costui è pispiritarsi; s'io tocco, più questa porta.

SCENA OTTAVA.

Beccafico, Rossana, Tersandro.

Rossacana, Rosciana, che domine hai nome?

Ros. Che hai? che frenetichi? con chi parli tu tanto oggi?

Bec. Ohime sorella, sono i diauoli alla porta, e vogliono entrare, se tū non vieni a dormir con me, son bello spiritato.

Ros. Tu vuoi la burla, & io ho altre fantasie.

Bec. S'io burlo, che sia squartato. Oime, ch'eccoli. Deb uien, cara fratella, altrimenti apriranno, & me ne salterà a dosso qualch'uno.

Ros. Perche dunque vuui, che ci venga, se saltasse a dosso a me?

Bec. Non hai da dubitar tu, che sai far l'arte de. Magi. Vieni Sorianucia mia amoreuole, che non ti griderò mai più.

Ros. Taci sū? ch'ora vengo.

- Ter.** *Mi par d'hauer seutito parlare a lungo vn'agio uanetta con questo mato. De essere ancora quella schiaua, che mi dissero Gio. antonio, et Prospero in Salerno, c'haueã ueduto i casa mia, ò al mio giardino, che st fosse, l'altro giorno. Basta mi dissero, ch'era bella, come un Sole. Voglio entrare in ogni modo, & chiarirmene. Tich, toc, toch.*
- Bec.** *Oime, oime. Non senti, che uogliono romper la porta: corri, corri.*
- Ros.** *Eccomi, eccomi, non dubitare. Chi è la: che discretione è la uoſtra a battere in modo, che parete trenta diauoli:*
- Bec.** *Oime, che son più, tutto l'inferno s'è scatenato. Non aprir la porta sorella cara, appütati più toſto a quella, & facciamo testa qua dentro.*
- Ros.** *Nò ho paura di diauoli, nè di morti io. Chi è q̄llo:*
- Ter.** *Canhero: con tutto lo sdegno, ch'io ho, non posso far di non mi rallegrare un poco, a ueder così bella schiaua.*
- Bec.** *S'è acquetato questo spirito maligno. Ah cheme la uorrà rubbare, cheto cheto il traditore, et non m'arrischio di leuarmi sù, & gire ad aiutarla, Non dubitar Prusiana valorosa, che ci son'io qua in fauor tuo.*
- Ros.** *Vi siete discostato, Pellegrino: che guardate: di che temete:*
- Bec.** *Vn pellegrino: senti: Deu'essere vn' anima disperſa, che ua pellegrinando, la vò vedere io un tratto, che mi farà mai.*

Acco-

- Ros.** *Accostateui, accostateui, chi siete uot:*
- Ter.** *S'io fossi certo, che tu mi credeſſi, ch'io sono, te lo direi, & mi t'accosterei anco uolontieri, ma hò paura, che tu non faccia come gli altri, che non mi vogliono credere, che io sia quel, che sono.*
- Ros.** *Ah ah, costui de eſſer quel Pellegrino, che disse poco fà quel crudel d'Ottauio, che uolea finger di eſſer Tersandro, per farlo andar uia. Il che è stato cagione, che ancor'io sia stata per Alessãdra finta tenuta, & trattata per ciò si uituperosamẽte da lui. Me ne uo chiarire or' ora. Ben, che non dite, chi siete:*
- Ter.** *Percioche son Tersandro, marito d'Oranta qui & non me lo uogliono credere, & mi dicono, ch'io sono vn' altro.*
- Ros.** *Oh, queſti è. Vi dirò perche non vi si crede. Voi siete Iancola, & uolete eſſer Tersandro. Ma vi meritereste qualche castigo straordinario. Belle burle:*
- Ter.** *Ne son chiaro ancora: Che vo più rompermici la testa, che io non son io: Qualche incantamento, qualche fatucchieria m'è stata fatta da quella traditora d'Oranta, per farmi parere vn' altro, & poterſi tener quel giouane con questa scusa. Ma lascia, lascia.*
- Bec.** *Ben: doue è queſt' anima disperata:*
- Ros.** *Non lo uedi: è uno, che simiglia Tersandro, & uol' eſſer Tersandro, come ch'ei nò fosse morto già due mesi. Ma tu, che uoi far ai cotesto libro:*

G

Et di tante armi a dosso?

Bec. *Dell'armi, per difender te, speranza. De libro per incantar questo spirito maledetto, Et per chiarirmi, se egli è Tersandro. Stà indietro anima disperata, Et rispondi quà.*

O spirito de l'Inferno.

*Condannato al fuoco eterno,
Dimmi un poco ombra senz'ossa,
Che fa Racamadoro, e Caracoſa?*

Ter. *Fanno il mal'anno, che ti venga. Guarda quest'altro, uol ch'io sia un spirito. Rispondi tu a me, dou'è Marccone?*

Bec. *Chi'l sà me' di te, spione,
Quel, che n'è d'esto poltrone,
Trista bestia di Marccone?
S'ogni dì da voi s'aspetta,
Perche venga a dar la stretta,
A la gente maladetta?
E del mondo è stato caſſo,
Perche, vuol, per darsi spaffo,
Per Bargel de l'Inferno Satanaſſo.*

SCENA NONA.

Marcone. Tersandro. Rossana. Beccafico.

A *H, ah. Ti ci ho pur colto un'altra volta, disgratiato. Io sono un tristo? io uno aspettato da' diauoli, eh? Per te si che voglio*

voglio essere un Satanaſſo, Et per te una furia infernale, sgratiatella, da che è tornato il vero padrone, Et eccolo quà. Signor Tersandro, poco fa ho inteso il felice successo del vostro naufragio, Et appena lo credo (ancorche vi veda) per l'estrema allegrezza, che ne sento. A tempo siete uenuto a castigar questi tristi, che vi vogliono suergognare, Et disfar la casa, poi ch'io non ci posso dir più una parola, mercè de' nuoui sposi, che vi son comparsi.

Ter. *O che siano lodati tutti i Santi. Sono stato pur riconosciuto alla fine. Marccone, non dubitare, che chi haurà errato, se ne sentirà. Fra tanto rimanda dentro questi famigli, che ti vo dire quel, che vo far ora, Et di loro, Et d'altri, che non se lo pensano, Et si fingono di non mi conoscere.*

Ma. *O buono, o buono. Signor mio si, lasciate fare a me. Va la forſante, a chi dico io? Passa la sueturata, passa, che amendue ve n'hanete sentire.*

Ros. *Non de' essere una burla altrimenti questa; Ottauiuo si sarà ingannato il meschino.*

Ter. *Sù, che non vi sbrigate di quà!*

Bec. *Hai ripreso carne, spirito maligno!*

Ma. *Si, sì, metti pur sù, ch'in ogni modo questa sera la finiremo.*

Ros. *Oime, tu senti, Becafico.*

Bec. *Io sento pur troppo sorella, fatti conto, che saremo impiccatti ambedue. Che sarà mai! Io in ogni*

ogni modo l'haueua da fare, & tu vscirai di seruitù, che non ne saresti vscita mai altrimenti. Entriamo, entriamo, cōfortianci l'un l'altro. Beuiamo vn poco di uin puro, mangiamo vn poco di confetti, se tu gli hai, abbracciamoci insieme, et facciamo sì, che paia, c'habbiano da morire due huomini da bene.

S C E N A D E C I M A.

Marcone. Tersandro.

O L'è andata bene, secondo me. In effetto così vogliono essere gli huomini.

Ter. Tien per fermo, Marcone, che ad altri, che a me non sarebbe riuscita giamai.

Mar. Diuinamente, sù. Et per dire il uero, ancorche uoi non sapeste fingere così bene vi somigliate nondimeno tanto a Tersandro, c'hò ardir di dire che s'io non fossi informato della burla, quando v'ho veduto quà, haurei giurato, che uoi foste Tersandro, & non quel, che siete.

Ter. Oh S'io hauessi vn' altro capo, come darei questo nel muro: Quest' altro ancora vorrà, ch'io sia Iancola, vedrai. Et chi son'io?

Mar. Ah, ah, ah. con me eh? Orsù, che basta, per dirtela, tutto Napoli n'è pieno. Ritiriacene in casa di Ferrante, accioche qualche parète, ò amico
di

di Tersandro non ti venga a far la ben tornata, & ti scuopra, & si guasti ogni cosa.

Ter. Vbh; io l'hò sù la punta. Guarda, di gratia, se non par, che dica da senno; & pur'or'ora m'ha riconosciuto, & salutato per quel, ch'io sono. Se costui ancora mi dice, ch'io sia Iancola, me ne voglio ire a buttare in mare p' disperato or'ora.

Ma. Vogliamo andare, ò nò?

Ter. Doue.

Ma. Me'l farai dire. A casa di Ferrante, a spogliarti, & riuestirti de'tuoi panni.

Ter. De'miei panni vuol, ch'io mi riuesta? Che? sono cōparsi i miei panni, che mi perdei in mare, forse?

Ma. O io son fuor di me, ò costui è pazzo, come comparsi?

Ter. Ah Marcone; così al tuo Tersandro, eh?

Ma. Ohime! Ho paura da douero, che.

Ter. Assicurati, assicurati, & di pure, che da douero io son Tersandro. Non riconosci questa ferita, che tante volte tu stesso mi hai medicata? Ah Marcone, non ti ricordi di quel negotio, che io ti lasciai alla mia partita, che tu spedissi col Vecere cōtra Gio. uincenzo de' Neri, che vi andaua il pericolo della vita tua, & mia, & non lo può sapere altri, che tu, & Tersandro? Ben: che ne dici: son io, ò nò?

Ma. O Sig. Tersandro padrō mio caro: com'è possibile, che io vi riueda viuo ogg' fuor d'ogni speranza humana?

humana: & quel, che più mi fa marauigliare, ch'io accecato da non sò che intrigo, che vi dirò, d'un certo Iancola, non v'habbia riconosciuto.

Ter. Or sù non più ora. Io m'imagino, che qualche sottile inganno vi sia sotto, poiche dianzi voleui, che io fossi Tersandro, & poi Iancola, & lo vo sapere a bell'agio. Fra tanto, che ciè tempo, leuiamo quella schiaua, & quel ragazzo di quà accioche non vadano a dir nulla a mia moglie per questa sera, ch'io voglio star secretamente là al giardino con te, & con lor due soli, che l'uno, per esser mezo matto, & l'altra, molto bella, mi terranno un poco allegro.

Ma. Vi piace dunque?

Ter. Si certo. Et quanto l'hai comprata?

Ma. Dugento scudi. Non gli vale?

Ter. Se è vergine, r al questi, & più.

Ma. Ma per tale mi fù affermata da Giouanna mia moglie, che altrimenti non la voleua pagar tãto.

Ter. Tanto più l'ho cara. Chiamali, & sollecita, che io m'inuio senza voi, per non esser riconosciuto ancora.

Ma. Andate pure inanzi, che or'ora saremo ancor noi al giardino.

S C E N A

S C E N A V N D E C I M A.

Marcone. Beccafico. Rossana.

Beccafico, fuora, sù.

Bec. **B** Oime, ci hauete dato poco tempo. Poi, perche io solo?

Ma. Ad amendue dico io, fuora.

Bec. Oh, oh. Mi faceuate morir disperato, se rimaneua costei.

Ma. Ancor nò, eh?

Bec. Eccoci. Costei non ha voluto mai lasciarsi legarle mani.

Ma. Non importa ora. Basterà di legarla, come faremo al giardino. Ma a te, chi le legherà poi? Non ti pensare, che con l'hauer ad impiccar lei habbia da essere scampata a te, nò.

Bec. Ne son ben certo, per cortesia vostra: ma quanto a spedir me, ci sarete uoi, non n'hauete forse cera.

Ma. Per te non mi curerò d'essere ancor boia, se bisognerà. Ma doue è la cauezza per te?

Bec. Non ci bisogna cauezza per me. Non ho io a morire, come gli altri Beccafichi? Appiccate mi per un piede al restante della sua, & sarà un bel colpo, ad un medesimo laccio pigliarci una merla pel coll, & un Beccafico pe i piedi.

Ma. Si farà come vuoi tu. Inanzi sù.

Il fine del quarto atto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Ottavio . Moretto .



ESTO MORTO VIKO; questo Tersandro nouello, questo tristo mariuolo di Lancola, doue si sarà egli nascosto il traditore? se serà entrato dalla Signora, come mostro dianzi di voler fare, vo che ne vada altro, ch'ala corda. Vo far cenno alla corte, che si fermi finche m'ene vendo chiaro. Pispis, fermatemi Capitano, & tratteneteui qui attorno, ch'io vi farò cenno, come sarà il tempo. Voglio entrare da Oranta, s'io posso, & accertarmi se è dentro da lei. Ella de essere informata della burla a quest'hora, perciò credo, che m'aprirà.

Mo. Ohime; che eccolo, che appunto vuole entrare dalla Signora, Signor Ottavio, Signor Ottavio.

Ot. Chi sanà che furia è questa! Oh Moretto mio, sei tu? che hai di nuouo, che vieni a chiamarmi con tanta fretta?

Mo. Signore, per farui seruijo ho hauuto a esser cagione della ruina della vita, & dell'onor vostro.

Perche ;

Ott. Perche? **Mor.** Percioche Tersandro è veramente tornato, & è egli in persona, & quel, che è più da stupirsi di marauiglia, è tornato nel medesimo habito da pellegrino, con che quel Lancola si è trauestito.

Ott. Oime: che dici tu: come può stare: come te ne sei certificato, che non t'habbiano ordito qualche altro inganno?

Mor. Non può esserui inganno. Ascoltate. Voi mi lasciaste a obseruar gli andamenti di quel Lancola ināzi alla casa, doue si trauestiua, mentre ve ne veniste per isposare Oranta. Io mi affissai a quel cātone di strada, che l'è incontra, fingendo di parlar tuttania cō vn calzolaio amico mio, ch'ui lauora. Finalmēte il buon Lancola poco fa se n'uscì da Pellegrino, in modo, che appena credo, che sia arriuato quà.

Ott. Oh: quest'è l'altra; come poco fa: s'io l'ho affrōtato qui ināzi a casa della Signora, forse due hore sono; & ho gridato seco:

Mor. Oime. Questo, c'hauete incontrato voi, è stato il vero Tersandro. Et che parole hauete hauute seco? Che hauete fatto;

Ott. Ti dirò poi, segui tu, come te ne sei accertato.

Mor. Non più tosto; che quel Lancola fù uscito, et che s'inuidò alla volta di questa cōtrada, hauendogli io tuttania gli occhi adosso, per poterli tener dietro, m'auuedo, che mi passa ināzi vn'altro pellegrino,

grino, che mi par quello, et uà allà uolta di porta Reale. Io, guardādo insieme, or l'uno, or l'altro, et parendomi, & l'uno, & l'altro il medesimo, per chiarirmi di questo miracolo, lascio di guardar più Iancola, & arriuò quest' altro; il quale subito, che mi vide, mi tirò da un lato, et mi abbracciò, et mi baciò; et disse mi, ecco qua il tuo Tersandro uiuo, et sano; et mi pregò, ch'io non uenissi a dirne parola a sua moglie, nè altri, per bō rispetto; & che n' andaua al suo giardino; et ch'io vi andassi un poco questa sera a spasso, che mi uolea raccontar mille belle uenture. et auuenimēti suoi; et mi donò, per segno ch'esso era Tersandro, questa medaglia, ch'egli si ha sola cōseruata in quella gran Fortuna; & io la conosco, che l'ho veduta mille volte. Io lo ringratiai; et conoscendo il pericolo, lo lasciai subito, et me ne uēni correndo per trouarui; et per istrada hò trouato Iancola, che se ne uiene a passo molto lento; et nō potrà star molto a comparire, per mio credere, se'l timore, col qual'ei ne viene, non lo fa indugiare.

Ott. O bē auuēturati noi; massimamente, che da Oranta io non son pure entrato, nō che habbia nè detto, nè fatto altro seco. Ma vi è bē dentro **M. Antonino**, ch'io uel'hauez fatto entrare, per notificarle la burla.

Mor. Et enui ancora?

Ott. Sì, credo io.

Lo vo-

Mo. Lo uoglio chiamar adunque, che non è tempo da perder qua.

S C E N A S E C O N D A.

Ottauio. Antonino. Oranta. Moretto.

Non ti muouere Moretto, eccolo, ch'è qui fuori.

An. Farò Signora. Or' ora lo rimenerò da vostra Signoria.

Or. Siete certo, ch'egli si riconcilierà meco, & mi scuserà di quello, che gli dissi & feci dianzi?

An. Signora mia sì. Ve lo prometto: state allegra.

Or. **M. Antonino**, non se ne farà altro; percioche eccolo qua, & mi sta a guardare, & non si accosta, il cuor mi dice d'hauermelo perduto per sempre.

An. Perché Signora?

Or. Che s'io quella gran voglia, che egli venne dianzi di voler esser meco, poiche non l'haueua hauuta mai più, s'è un segno, come ne gli infermi, di miglioramento di morte.

An. Nò, nò; appunto. Lo deue fare per modestia; lo chiamerò io, lasciate fare a me, Signor **Ottauio**, perche non vi accostate perche di nuouo tanta modestia?

Ot. Moretto, fa un poco di guarda qui intorno, che se tu vedessi a sorte venir Tersandro, mi facci

I 2 cenno

cenno, mentre io da questa nuoua alla Signora Oranta, & con questa occasione piglio da lei buona licenza, & la ringratio di tanti fauori, che m'ha fatto.

Mo. E ragioneuole, attendete pure, & non dubitate di Tersandro, & pigliate questa medaglia per certificarnela.

Ott. Si bene.

Or. Vedete, che non fa conto, nè di voi nè di me?

Ant. Piano Signora; ha parlato cō un non sò chi, ch'era si è licenziato, & eccolo a noi.

Or. Signor Ottauio, siete qui ināzi, & nō ui voltate pure a q̄sta casa eh? Oime, ch'adeſſo comincio a temere, che quel falso romore di Tersandro, nō me l'abbiate fatto venire a orecchie voi, p̄far ui far da me quella scortesia, et pigliar questa occasione di mancar mi questa sera, cō dire, che è restato da me, et che ui ho serrate le fenestre in faccia, et u'ho detto, che mi ui leuiate dinanzi.

Or. Et se fosse il uero quel, che s'è detto di Tersandro?

Or. Ohè all'altra, ò M. Antonino, sentite quest'altro tradimento doppio. O Ottauio, ecco che è pur vero, che tu che con tutto il mondo sei vn tempio singolare di gentilezza, & di bontà, con me sola sei vno scortese, & un mancator di fede. Con tutto questo io vo confessare d'hauere errato, se uolete chiamare errore, vn'onesto timore del l'onore,

l'onore, & vita commune. Ma se questi tali hanno da mettersi per errori, & hanno non solamēte da ricordarsi vn' hora trà così fedeli amici, ma da scriuersi, et intagliarsi per sempre in quel duro marmo del uostro cuore, che deuro far'io misera me, che se senza molto pregiudicio vostro vna uolta sola ho errato, voi con mio dolore infinito, & con perdita di tanti honesti diletti, m'ha uete non vna, ma mille volte rifiutata, & oggi ultimamente burlata, & dispreggiata? Nondimanco io, come rea d'ogni cosa vi domando perdono, & se sia possibile, ò con parole, ò con segni d'humiltà raddotcirui questo superbissimo cuore, & renderuelo tale, quale ve lo rendette Rossanna pur dinanzi, comandate, ch'io son qui in podestà uostira nulla manco di lei, almeno per questo, Ottauio mio, che non si dica mai, ch'una schiaua altrui, ignobile, & di niun conto, con vna breue forza d'incanto, habbia potuto disporre del bello, & generoso animo vostro, più, che l'humiltà, le preci, & le continue lacrime d'una Gentildonna vostra serua, la quale a vostro mal grado vi siete inchinato ad accettare per vostra consorte, & darle la fede delle parole vostre, che vagliono più, che mille scritti insieme.

Ott. Così sarebbe sēza dubbio, quādo q̄llo, ch'io u'ho detto, nō fosse uero, et che'l Cielo nō hauesse uera

- mēte mostrato questo miracolo di uostro marito
- Or. Come di mio marito? Dite vn poco sù. Dou'è? Perche non viene a casa sua? & se nō viene, che altro cōtrafegno n'hauete, che v'assicuri da qual ch'altra burla doppia.
- Ott. Per non tenerui in lungo, eccomi vn contrafegno. Il moretto vostro, che fù quello, che mi scoperse l'inganno ordito da Luigi, & da Marcione mētre ueniua dietro a quel Iacoba, l'ha incōtrato, & è stato salutato da lui. Bastau questo.
- Or. Non mi basta. Chi m'assicura dal Moretto?
- Ott. Il secondo contrafegno. Che cosa si può hauer saluato Tersandro insieme con la uita da quella gran fortuna, che l'habbia poi portata seco, & data la al Moretto, & egli a me? Pensateci bene Signora.
- Or. Niun'altra cosa, cred'io, che una medaglia, ch'io gli donai, quando mi sposò, con l'arme mia, che se la portaua ben legata al collo.
- Ott. Or consolatevi, & rallegrateui Signora mia, ch'ecconi la medaglia, miratela, riconoscetela, ora me la rēdetē, et pacificateui meco, & appagandoni di questo, ch'io sarò sempre uostro, & nō mi scorderò mai de gli infiniti fauori, che mi hauete fatti, datemi buona licenza.
- Or. Voi vi marauigliarete Ottauio, s'io nō fò que' segni d'allegrezza, per lo ritorno di mio marito, che dourei fare. Ma pensate a questo solo, ch'io perdo

- perdo voi, & poiche voi sete inestimabile a chi ui donate, & u'erauate donato a me, la perdita mia sia infinita, & quinci nasca, che'l racquistato d'un bene ordinario, e che a me fù anco caro & sarà più oggi, che mai per se stesso, per l'incontro della perdita di voi, che sareste stato a me, et farete ad altrui quel maggior bene, che può hauer si in questa uita, non si possa da me in cosi improviso caso riconoscere. Ottauio, oggi sono tre mesi, che vi raccolsi in Antiochia, & non ho potuto patir fra tanto di vederui un'hora sola lontano da me, & oggi un'hora sola mi vi toglie per sempre. Ah Ottauio, & poi volete ancora, ch'io vi dia di mia bocca licenza?
- Or. Ah Signora, questo piangere non è conuenevole al bello, & generoso animo vostro. Se voi perdette me, ritrouate chi fù vostro prima di me. Ma io, che perdendo voi, non ritrouo altrimenti Alessandra mia, che dourei fare?
- Or. Perdonatemi, queste poche lacrime vi dimostrino, ch'io son donna, & vi facciā fede, ch'io vi ho amato senza misura, & che v'amerò ancho sempre, come vostra cara sorella, et vi muouano, Ottauio, ad aiutarmi, se in qualche cosa potete, nel gran romore, che è per far meco Tersandro mia. Per rispetto del quale non v'indugiate molto a far altri cōplimenti meco, perciocche ho specāza, che ci si porgerà occasione di rivederci spesso,
- I 4 & sem.

Et sempre onoratissimamete. Et di più, che poi che si veggono si gran miracoli sopra gli annegati in Mare, ageuolmente voi ritrouerete presto presto. Alessandra vostra, Et questo mio cuore libero al presente dallo spirito amoroso, Et da ogni passione, Et interesse proprio, me ne da un quasi sicuro auviso. Andate via, Ottauio mio, Et state allegro, che inanzi, che sia domane, ha fede di haueruene a dare una felice nuoua.

Ot. Fosse il vero, Signora, per il compimento de gli oblihi, che io ho con voi.

Or. Basta, non più. Io bacio le mani ad amendue.

SCENA TERZA.

Ottauio. Antonino. Moretto.

IO non ho saputo, che risponderle, M. Antonino, tanto mi è venuto pietà di lei. Et questa speranza della vita d' Alessandra mia, mi ha leuato quasi di me medesimo.

Ant. Così il Cielo mostri questo secondo miracolo, come anch'io son restato fuor di me per l'allegrezza. Ora scostiamoci di qua, Et trouiamo il Moretto, che riplierà di casa della Signora le nostre robbe, et ci trouerà un poco di casa per quattro giorni, finche ci chiarimo di questa nuoua speranza d' Alessandra.

Eccolo

Ot. Eccolo il Moretto, io l'haueua fatto star qua.

Mo. Ben'hauete fatto il tutto.

Ot. Il tutto, Et se non era il contrasegno della medaglia, non era mai per crederlo, Et non s'era fatto nulla.

Mo. Guardate dunque, come l'eterna prouidenza ordina bene ogni cosa.

Ot. Andiamo a licentiare il Bargello, Et ringraziarlo, Et a cercar se Ribacchio fosse giunto, Et alloggiato in qualche Osteria.

SCENA QUARTA.

Beccafico. Oranta.

Questa è la volta, che questa disgratiata Soriana mi fa appicare. Far mi portar le pollize alla Signora secretamente, che se a sorte quello spiritato di ser Biranno, che mi ha lasciato con lei per guardiano, m'incontrasse, o tornasse là, Et non mi citrouasse, mi potrei per lo manco aspettare la terza frustatura. Meglio è dunque, ch'io mi spedisca prestamente, Et ritorni da lei. Tich, ta chi.

Or. Chi batte?

Bec. Un Beccafico, che si va aggirando per dar nella rete, il pouereto.

Et

- Or. Et chi ti fa aggirar di qua?
- Bec. Quella poverella figliuolucia di Soriana. Vhh.
- Or. Rossana ti manda quà dunque? Perche piangi? non dubitar di te, no.
- Bec. Non dubito altrimenti io, poiche me l'han fatto toccare, & sentire, ch'io n'haueua da riuolare oggi vn'altra volta, a buon conto delle tre volte il giorno.
- Or. Chit'ha dato? Marcone, eh?
- Bec. Peggio. Quello spirito risuscitato di nuouo, non l'hauete saputo?
- Or. Chi?
- Bec. Quella bestia del vostro marito, che s'annegò.
- Or. L'ho saputo, & mi piace.
- Bec. Et mi piace, dice. Oh possa io morire, come un beccafico, se credo, che voi diciate da senno, et di
- Or. Di cuore certo. (cuore.)
- Bec. Non ci è dimane, che non direte così.
- Or. Perche?
- Bec. Leggete un poco questa polliza della vostra schiaua.
- Or. Alla Signora Oranta, sua Signora amatissima.
Alessandra detta Rossana vostra schiaua.
O giouane gentilissima. Vedi di gratia se il cuore me ne haueua dato segno, che questa mia schiaua

Schiaua era Alessandra di Ottauio. Vediamo quel che dice.

POICHE il vostro Ottauio, che piu d'ogn'altro mi doueua aiutar ne' miei pericoli, piu d'ogn'altro m'ha schernita, & maltrattata, io non posso ricorrere ad altri, che a V. S. per aiuto. Senti senti. Che le de hauer fatto questo paueretta? ah ah, quelli due schiaffi, di che mi disse dianzi Atanino. Douete sapere adunque, che Fernando vostro vero consorte è tornato viuo, & sano, & è qui al giardino, doue ha voluto metter mano all'honestà mia. Oh, traditore. Senti vn poco. Et corro pericolo, che questa notte, & quella, & la vita non mi toglia: & quel che peggio sarebbe, non vada a trouar V. S. & Ottauio in letto, & vi faccia il medesimo. All'altra. Per ciò date piu tosto, che potete, principalmente al vostro, & se si può, anco al mio pericolo, qualche rimedio. Dal Giardino. Oh ben creata, & cortese figliuola.

Bec. Huete sentito, ora state allegra.

Or. Non ho paura di lui altrimenti. Di vn poco tu à me. Che ha fatto mio marito, a Rossana.

Bec. Signora, ve lo dirò, ma non dite poi, che ve lo habbia detto io. La menarono in camera esso, et

Marcone,

Marcone, & io mi posi all'uscio a sentire, & qui
mi la combatterono un pezzo con le buone paro-
le, poi cominciarono a darle de' pugni, & mi par-
ue, che le dessero anco delle bastonate, percioche
se bene io non le vidi, le conosco per pratica, &
traditore, & nell'ultimo ben ben pesta lasciaro-
no stare, con dirle, che s'aspettasse peggio, se non
si risoluera a non sò che. Non intesi poi bene io,
voi mi potete intendere.

Or. Non più, non più, che l'intendo pur troppo.
Basta basta. Vien in casa meco, ehe vo rispon-
derle, & accomoderò forse i fatti miei, & d'
altri.

Bec. Sbrigatevi di gratia, Signora.

Or. Or ora, non dubitare. Tornerai bene a tem-
po, si.

Bec. Sì per ricevere quel poco resto della terza paga
d'oggi, che mi restarno a dar dianzi.

SCENA QUINTA.

Ottavio. Rabacchio. Antonino.

Rab. **E**T non ti potè dir' altro?
Signor mio nò.

Ot. Tu fosti molto timido, Rabacchio mio.

Non

Rab. Nò v'ho io detto, che non fù possibile? Io era già
vicino a Porta Reale, & vedèdo passare in fret-
ta in fretta quel Pellegrino con un'altro grasso-
to, & con quella giouanetta schiava, mi fermai,
& ella fissandomi gli occhi a dozzo, mi disse. A
Dio Rabacchio. Dirai al tuo Padrone, che io lo
ringratio di quel, che m'ha fatto oggi, & che au-
uertà bene a i casti suoi. Per lo che, mentre io re-
sto tutto ATTONITO, & quasi IMMOBI-
LE, & la domando, s'ella è Alessandra, & come
fece, che non si sommerse in Mare, quando vi fù
gittata cò quel ancora al collo, appena mi contin-
ciò a dire, qualmente non ella, ma che un'altra
cò suoi panni vi fù gittata, che quel grassotto le
diede un calcio, & cacciolla inanzi, & a me dis-
se, che attendessi a fare i fatti miei. Io restai
SMARITO del caso, & offeruati doue entraro,
& me ne son venuto correndo per ritronarui.
Ma siate certo, ch'ella è Alessandra, & non ci
perdete più tēpo, che fra tutti la racquisteremo.

Ot. Oime? & che haurà io fatto oggi M. Anto-
nino, se questa, che costui dice, è la schiava d'O-
ranta.

An. Sia pur essa, come io spero, che del resto ogni
cosa vi perdonerà, questa giouanetta genero-
sa. Andiamo a rendercene chiari, poi che
habbiamo con noi il Moretto; intianzi al quale
non vagliono trasformationi diaboliche, come
per

per isperienza sappiamo.

Mo. Non dubitate, che io non vi scuopri l'inganno se v'è, ma chi è questa?

Ot. Andiamo via, che te lo diremo per istrada.

S C E N A S E S T A.

Oranta. Beccafico.

Sollecita, va da Rossana, & dalle questa risposta, & poi vedi di trouare Ottauio, & dirgli, che mandi il Moretto da me, che io gli vo dar nuoua certa d'Alessandra sua.

Bec. Farò ogni cosa, & presto, ma vediamo di fare una pace con tutti, Signora.

Or. Hò fede, che si farà, ma a bell'agio.

Bec. Se non vi sbrigate, & non si fa questa sera, andrà ogni cosa in mal'hora, vel dico.

Or. Che andrà in mal'hora.

Bec. Tutte quelle interiora del porco, che s'è ammazzato oggi.

Or. Oh manigoldo, questo importa assai. Ma, sù.

SCE-

S C E N A S E T T I M A.

Beccafico. Iancola.

Oime, che ecco quel diauolo di Cialandro. Vorrei nascondere questa polliza, & non sò doue, s'io non me la caccio sotto la berretta. Sì, sì, sì. No fingere di venirlo cercando. Oh, vien molto pauroso. O Signor Triscian-dro, vi veniuo cercando appunto.

Ian. Oh buono pel primo. Sij il ben venuto, d'onde vieni? Non so che dirmi.

Bec. Oh oh, non è più tanto in colera. Vengo dal giardino, Signor mio bello.

Ian. Stà bene, ma perche non ti caui la beretta? bella creanza.

Bec. Ci manca un pugno quì. E molto cortese ora questo spirito. Perdonatemi Signore, che qualche volta mi si scorda; & poi me la cauo mal volontieri, percioche ogni volta, che stò col capo scoperto, quel poco ceruello, che ci è, va in fumo.

Ian. Oh che polliza è quella?

Bec. Niente, niente.

Ian. Nò nò; mostra qua.

Bec. Oime. Non ci hò colpa io Signore, la Russiana hà scritto alla Signora, & ella le risponde. Oime, che la legge tutta. Vedi che occhi, & che mostaccio,

mostaccio, che ha fatto.

Ian. Vien qua.

Bec. Eh, ehimene. Signor non mi date, che sarò sempre con voi contra la Oriana v'altra volta.

Ian. Orsù, non ti darò, nò. Porta questa polliza alla schiava d'Oranta, porta, & dille quel, che Oranta t'ha commesso.

Bec. Signor mio gentilissimo, farassi tutto quello, che V.S. comanda lindamente, & da Cavalliero.

Ian. Cappari, sarà altro, che burla il ritorno di Tersandro. Lasciami andare a spogliarmi di questi panni, che io non l'incontrassi a sorte, & trouar Luigi, & dirgli il tutto.

SCENA OTTAVA.

Beccafico. Tersandro.

LE cose cominciano a migliorare, se non peggiorano. Vedi di gratia com'ha letto quella lettera con colera, & poi non m'ha gridato, nè fatto altro. Che Domine vi de' esser dentro? Uh, perche non so leggere? R. v. f. appunto. Oh costui torna. Non me la trouerà questa volta, la nasconderò ben io.

Ter. È stata vna buona resolutione questa di Marco in verità. Percioche, s'io mi lascio vededere un poco in questo habito, sarò tenuto da Oranta

& dal suo sposo nouello per Iancola, & mi uerrà fatto, burlando burlando, quel, che ho disegnato, di farli capitar male, s'io gli trouo insieme. Oh! & che fa questo forsante.

Bec. Orsù in buon'hora, parla di me costui. Vo farmi inanzi, & cō buona creanza dirgli se vuol'altro. Tiriri ri, ri, Tiriri, Tirira, Tirisandro, che comanda altro la Reuerentia uostra:

Ter. Ti comando che porti questo calcio a casa.

Bec. Qualche balordo. A questa foggia dentro, & fuori: Zingari, Zingari.

Ter. Che Zingari! che Zingari! Non t'ho io detto, che non vengi quà, & che non lasci quella schiava sopra al giardino?

Bec. Me lo diceste dinanzi, ma nò m'hauete detto or ora, ch'io le porti quella polliza, c'hauete letta qui in presenza mia?

Ter. Io! quando? che polliza?

Bec. Oh, oh, oh, spiriti, spiriti, gioca largo fratello. Che polliza, dice: oh, oh.

Ter. Sei imbrocato? Bec. Sei spiritato?

Ter. Son la forca che t'appicchi, pezzo d'asino, non mi conosci bene ancora?

Bec. Non, per dirtela, perche or ora mi pareni un'angelo, & ora mi pari vn diuolo. Ohohi calcabrinno, strada, strada. Voglio andare al giardino, inãzi che questo spirito vi giunga. Spirito, alla noce di Benvenuto t'aspetto.

S C E N A N O N A .

Tersandro, Luigi, Fabritio .

OR che può essere l'intrico, & la paura di questo matto? Certo che costui si sarà affrontato in quel Iancola, & haurà parlato seco, & poi subito haurà incontrato me, & gli farò parso il medesimo. Questo è sù. Ho più caro ora che mai di parer Iancola, che son per farne, dirne, & sentirne delle belle inanzi sera .

Lu. Tanto, che fa di naturale?

Fa. Miracoloso, & eccouelo a punto. Mirate di gratia con quant' arte l'imita, & ci guarda .

Ter. Questo, che vien di quà mi par Luigi de' Frãchi, quel, che volea rimatirarsi cõ mia moglie, & per ciò haueano finta la burla, secondo che m'ha detto Marcone. A lui si può perdonare ogni cosa. Per questo io mi vo dare un poco piacere di lui, & pigliare qualche informatione di mia moglie, & poi me gli vo scoprire .

Fa. Che frenetica questa bestia? Dee riconoscermi adesso il mariuolo, & gli deue increscere, che dianzi non mi si volle apalesare. Accostiamoci .

Ter. Signor Luigi, io fei così con lui, percioche non mi ricordaua, che fosse vostro seruitore, ma l'ho caro per sapere, s'io v'ho seruito con garbo, & a
basta

bastanza ancora .

Lui. Quanto al garbo, non poteui far meglio. Quanto al bastare, hai tu incontrato a sorte un certo Ottauio ancora?

Ter. Forse, che si. Com'è fatto?

Fa. E un giouanetto, assai bello, di diciotto in venti anni, vn poco alto .

Ter. Non dir più, l'hò incontrato, & per quella volta non m'ha voluto credere, ch'io sia Tersandro, anzi, come a Iancola, ha minacciato di farmi, et dirmi .

Lui. Oime, qualch'uno ci haurà tradito, & tu, che gli hai risposto?

Ter. Che gli ho risposto? che son Tersandro, & che ci vo metter la testa, & che glie lo farò veder con l'armi in mano .

Fa. Che vi disse io?

Ter. Signor Luigi, quanto a questo, ch'io sia finalmente, se bisogna, per farui eertificare, ch'io son Tersandro, non ve ne date un fastidio al mondo. Ma perche importa tanto questo? Io non intesi molto bene dianzi la burla. Mi par, che ci sia. Non so che mi dire .

Lui. Che cosa? Non t'ha forse del verisimile, che Tersandro sia viuo?

Ter. Non, no. Quanto a questo, hò, che possa esser viuo Tersandro .

Lui. Come viuo: troppo è, che s'annegò, il disgratiato.

Fab. Così possa esserui, ancorche non vi fosse, com'è in qualche caratello di Tonina.

Ter. Senti vn poco. Orsù questo non mi da noia. Ma mi pare, che ci fosse non sò che altro, che, che. O son da poco. Vorrei farlo vscire da se, & non sò come.

Lui. Non ti ci lambicare il ceruello. Tu vuoi dire, come è possibile, ch'io mi uoglia pigliare Oranta per buona, & per bella, da che quest' Ottauio è stato con lei presso a tre mesi tra mare, & terra Non vuoi dir questo tu?

Ter. Oh, Signor mio si, questo appunto. Oime mi pare un poco infame per dirla in vn pari di V. S. pigliar vna, c'ha fatto copia di se stessa ad altrui così scopertamente, & subito doppo la morte del marito.

Lui. Bene, ma non t'ho io detto in casa di Ferrante, che non è uero, & che ne siamo certi?

Ter. O voi mi fate ridere. Poi, dato, che fosse così in uerità, non ue ne dourebbe ritirare questo solo, che Napoli è di questa opinione: come uolete poi comparire tra gli altri Cauallieri? sò bene, che Tersandro, ancorche non fosse da quanto voi, se tornasse uiuo, non la piglierebbe mai.

Lui. Iancola sei mal' informato. Anzi io ti dico, che Napoli si stupisce, et si ride di questo pazzarello d' Ottauio, che per non sò che vmore d'una sua innamorata morta, nò habbia potuto mai guar
dar

dar pure la Signora Oranta, non che indursi a spolarla, ò desiderarla per altro conto, & di lei, che per hauer lui, habbia rifiutati tanti altri, & particolarmente me, che pur si sà chi sono. Quanto a Tersandro, che egli non la ripiglierebbe, s'egli lo facesse, farebbe un grande errore, & si direbbe, che per guadagnarsi la dote, ò per altro l'hauesse accusata di adulterio, ò fatta altrimenti di secreto perire. Dubito bene, che egli forse nò la ripiglierebbe, percioche, per dirtela, non meritò mai un suo pari sì bella, & sì virtuosa Signora, & fù sempre vna bestia con lei, con me, & con tutti.

Ter. Orsù, ne sentirò delle belle di me, s'io stò troppo a scoprirmi.

Lui. Che? non è uero, forse?

Ter. Signor, quanto a lui, hauete il torto, l'hò hauuto sempre per vn galant'huomo nella qualità sua, & per vn grand'huomo da bene.

Fab. Tu hai poco giudicio, se quest'è.

Ter. Perche?

Fab. Percioche non conosci gli huomini da gl'asini, non te n'accorgi?

Ter. Piaceti quest'altra? Sù sù non è da star più così. Signor Luigi son sodisfatto di questo ancora, & credo ora, che Oranta sia stata sempre, et sia ancor'oggi donna da bene. Ma dite vn poco ora voi a me. Quando quest' Ottauio non sia per ha-

uerla altrimenti, & io vi faccia questa manifa-
tura, credete d'hauerla però voi?

Lui. Eh Iancola, promettimi tu, ch'egli non la spose-
ra questa sera?

Ter. Dico, che nè questa sera, nè mai. Che volete voi
da me?

Lui. O fratel caro, quando potrò mai ristorarti?

Ter. Non tanti ristori ancor a, no. Dico se pensate d'ha-
uerla però voi.

Lui. Come, s'io penso d'hauerla, chi vuoi, che me la
toglia?

Ter. Tersandro, se fosse uiuo, ve la potrebbe torre; non
è così.

Lui. Bene, ma se si hauesse a rifare questo parentado,
non mi sarebbe oggi nè egli proposto, come fu l'
altra volta.

Ter. O vedete, Signore, se Tersandro era galat'huo-
mo, quando fu proposto a V.S.

Fa. Anzi questo auuenne, percioche le donne sem-
pre si attaccano al peggio.

Lui. Poi che viene a dir questo, se Tersandro non è, nè
puo esser uiuo.

Ter. V'inganate, Signor Luigi. Or fate conto, che sia
uiuo, & che non sia molto lontano di qua, &
dateui pace, & lasciando da parte le burle, gli in-
ganni, & gli habiti finti, chi l'ha, se la tenga, &
chi non l'ha, si procacci la moglie.

Lui. Che ti è stato dato a credere, che Tersandro sia

uiuo

uiuo; di il vero?

Fab. Vna contra burla; vedrete.

Ter. Io stesso, con questi occhi lo vidi poco fa, passan-
do da vna profumeria.

Lui. Come? che faceua quiui; Io non credo, che tu lo
conosca pure.

Ter. Anzi è il maggior amico, ch'io habbia.

Lui. Eh, va a spasso. Che habito haueua?

Ter. Questo medesimo, c'haggio io.

Fab. Non sapete interrogar voi, Signore. Rispondi un
poco a me super contestibus. Eraui altri seco in
bottega?

Ter. Io solo.

Fab. Come alla prima ci sei uenuto? Come tu solo, se
v'era Tersandro?

Ter. Io solo, & v'era Tersandro. Ma voi Signor Lui-
gi, poiche l'imaginatione di questo Iancola v'ha
cauato di voi stesso, di maniera, che offuscato da
una vana credenza, non conoscete pure chi ui
sta inanzi, suelate un poco il lume de gli occhi,
& dell'intelletto uostro, & non habbate piu
per impossibile, che i morti uiuano, poi ch'è pos-
sibile, ch'io vedessi Tersandro, done non era altri
che io solo.

Lui. V'era pure vn'altro, se v'era egli. Come può sta-
re altrimenti?

Ter. Come molti altre cose, che paiono impossibili, &
nò sono. Pigliai uno specchio in mano p'vedermi

K 4 come

come io comparirua bene in quest'habito, & lo vidi dentro in quello.

Fab. Ah traditore, ora l'intendo. Egli è Tersandro in mal'hora.

Ter. Signor Luigi, non vi marauigliate più, nè habiate timore p cosa, che m'habbate detta. E piaceuto al Cielo, doppò un lungo trauaglio di mare, ricondurmi quà viuo, & sano, & son Tersandro, & non Iancola. Et per segno, vi basti questo, che la sera inanzi alla mia partita di quà, vi trouai amēdue, ch'entrauate in casa del Signor Antonio da Mare per un casalino, a fargli la burla d'un caprio; & mi pregaste, ch'io taceffi. Et non ui date fastidio di quel, che hauete detto qui di me in presenza mia, ch'io, che sò esser'usanza così, nelle cose d'Amore, vi perdono ogni cosa, anzi io vi ringratio infinitamente, che ho inteso da voi mentre vi pensauate, ch'io fossi nell'altro Mondo, quāto sia, & si dica anco in bene di mia moglie. Et fò tanta stima di questo vostro testimonio, fattomi in questo modo, & cōfermatomi anco da Marcone, il quale già m'hà riconosciuto che me la voglio ripliare per mia, & per buona, & santa più che mai, non che pensare ài farle dispiacere alcuno, come forse haueua disegnato.

Lui. OM. Tersandro, perdonatemi, & riuersate appunto ogni colpa nel mio onestissimo amore, il qual vi basti ad asscurarui di vostra cōsorte, & ad ha-

adhauer me per vostro amico, & fratello, come haurò io voi, & lei per sorella.

Ter. Orsù basta; io v'ho per mio padrone, & nō facciamo più complimenti. Quel, ch'io vorrei da V. S. et da Fabritio, egli è, che m'aiutaste a fare un'ultimo paragone di mia moglie, per un poco più di mia sodisfattione. Et ora lo vedrete. Fateui inanzi. Et per la prima V. S. muti la cappa sua cō quella di Fabritio, poi metteteui le spade sotto il braccio, così, & attuffateui ben bene, & fingete di voler far dispiacer a mia moglie, anzi di volerla ammazzare, com'io vi farò cenno.

Lui. Sì, sì, sì; per veder'vn poco che mutatione ella fa. M. Tersandro auuertite, che dalla morte fugge ancora chi è innocēte. Questo è un gran paragone.

Ter. Non importa. Fate questo in seruigio mio. Non crediate però, che per un poco d'alteratione, io voglia crederne mal veruno, secondo quel, ch'ella fa ci risolueremo poi. A voi.

SCENA DECIMA.

Tersandro, Oranta, Fabritio, Luigi.

T Ich, toch, ò là?

Or. Che furia è quella? chi chiama?

Ter. Aprite sōn'io.

Or. In casa non è chi possa venire ad aprirui, se è cosa d'importanza, vi verrò io stessa.

D'im-

- Ter. D'importanza, uenite pure. A noi Signor Luigi.
- Or. Mi è paruto Tersandro, ma è solo, & senz'armi. Voglio andarui, che sarà mai?
- Ter. Osseruate di gratia Signor Luigi, & massimamente nel mio comparirle inanzi all'improuiso tutto il suo proce dere.
- Fab. A noi, che apre la porta.
- Ter. Venite accostadoui, & com'io vi fo cenno, in un tratto fingete di volere ammazzarla.
- Or. Chi è qua? Chi siete voi?
- Ter. Ben trouata Donna da bene. Nò mi conosci eh?
- Or. O Tersandro marito mio, dianzi mi fù detto, che era uate comparso d'improuiso, poi mi fù detto di nò, ma che era vna burla d'un altro, che ui somigliaua. Per questo io non m'assicuro, ne mi vi accosto piu che tanto.
- Ter. Ah ingrata, & aisleale, questo ti ritiene ah, come hai faccia di starmi ināzi: Io tuo marito eh? ò pur altri, più giouane, & più bello: Ch'aspettate Maltruona, & Maltruonato, che non fate il debito uostro?
- Or. Deh chi fa l'innocenza mia, legghi le mani a questi scelerati.
- Ter. Sù, dico, che aspettate?
- Or. Che sarà poi: sù. Apritemi pur questo petto, che vi uedrete scolpita dentro l'onestà mia, & sò che quando la vi leggerete, ne piāgerete ancora & quando non ui narrà il pentirui, quel p'dono, che

- che voi pensate, che io sia per domandarui del mio non vero, ma da voi imaginato fallo di miā deretelo voi a quest'ossa della vostra precipitosa & non più v'dita crudeltà.
- Ter. Fermateui vn poco. Come precipitosa: che altro maturo giudicio ci bisogna, doue il delitto è noto a tutto il mondo: Se tu hauessi tenuto almeno questo tuo Oitauio nascoso nelle sentine delle Nani, & ne luoghi sotterranei di casa mia, potresti forse così sfacciatamente rispondere, ma con che lingua, & con che uiso ti difenderai mai quādo in faccia a tutto il mondo te l'hai raccolto, condotto in casa, in camera, & in letto, a discretione delle tue disonestissime uoglie?
- Or. Tersandro tu puoi far quel, che vuoi, percioche io sono in man tua, nè pensare, che col gridare, ò cò altro io mi uoglia difendere da te. Ma quādo mi uorrai ascoltare, cercherò di scolparmi, p nò morire almeno fauola di tutto il mondo, et accetto per giudici questi tuoi compagni stessi. I quali al fine della mia breuissima discolpa, se ho errato, m'occidano, se non io, ma più tosto tu, non altro ti facciano, che mi ti riconcilino, & ripongano nella gratia di prima.
- Lui. Bene, buon partito vi fa costei, Signor Tersandro.
- Ter. Orsù di via, & sbrigati, & se me la mascheri, aspettati peggio.

Quello,

Or. Quello, di che in sostanza m'imputate, egli è, che io habbia raccolto questo giouane, & mena tolo in Italia meco, & tenuto in casa tanti giorni, domesticatami tanto seco, & cercatolo per marito. Tutto questo, è Tersandro, è uerissimo. Lo raccolsi in Antiochia, che poi: Raccolsi io Cristiana Italiana, & Gentildonna, con di molti danari, vn Christiano, Italiano, & Gentilhuomo, et gettato dalla fortuna tra infideli senza un quattrino. Vna Turca, una Mora, una Marrana di uilissimo sangue forse non l'haurebbe fatto. Ma nè tu, nè huomo al mondo, se fosse stato nell'esser mio, haurebbe fatto altrimenti. Chi dirà il contrario?

Lui. Questo fù atto di pietà, & di uirtù singolare, in vero.

Ter. Bene, ma che bisognaua tenerlo teo tanto tempo?

Or. Piano. Dapoi, non contenta di questo, l'hò rimediato in Italia, tenuto sempre appresso di me, & cercatolo con grandissima istanza per mio marito. Et questo, che peccato è egli? Io giouane di venti anni, senza marito, senza padre, senza fratelli, con tante facoltà, con quel poco d'apparenza di uiso, che la natura m'ha dato, in tempi pieni di tristi, & d'insidiatori all'onestà altrui, ritrouare ne' miei pericoli, et bisogni maggiori un gentilhuomo giouane, dell'età mia, d'animo, & di corpo bellissimo, come ogn'un uede, ricchissimo, senza padre, senza fratelli, obligatomi della
vita;

vita; sentirmene, et per la compassione di lui, et per mia sorte, accesa ardentissimamente, et cercarlo per marito, per difensore, & per riposo mio; che vergogna, che torto ho fatto a voi, che tutto il mondo tenne per morto il dì medesimo, l'ora medesima, che io vi perdei? Ma chi m'hauea seruata a voi, fece anco, per sua bontà, che egli, contra quello, che ogn'altro haurebbe fatto, non mi uolse mai accettare; per la memoria d'una sua sposa morta, è perduta poco prima; eccetto oggi, che contra sua voglia, quasi m'hauea promesso di sposarmi questa sera. Ma il medesimo eccellentissimo ordinatore d'ogni cosa, fece anco, che voi a tempo lornaste da me. Il pericolo è stato grande, io lo confesso; ma temerità, mal consiglio, è errore alcuno dalla bāda mia in cagionarlo, non vi trouerete. Se non volete chiamare errore il credere con tutto il mondo, che i lasciati in mezzo il mare adirato, senz'aiuto, et senz'ostegno alcuno, moiano, et non iscampa; no; come per grandissimo miracolo è auenuto a voi. Or, se per questo pericolo, che io son corsa; ma non incorsa, merito castigo alcuno; chi dirà mai, ch'io meriti d'esser cō eterna infamia di me, et della famiglia mia scannata, come vna cagna inanzi a questa porta? Et da voi poi, che appetto a me, quando io meritassi q̄sto, meritereste, che l'Inferno s'aprisse, e u'inghiottisse uiuo, pel uostro delitto?

Che

Ter. Che delitto?

Or. Che delitto, eh? Come se colui ; che è giusto giudice, per miracolo, non mel'hauesse subito fatto sapere. Vn huomo dell'età vostra, risuscitato cō si grā miracolo, si può dir, da morte a vita, et ricondotto a casa, subito giūto, in luogo di rendere a chi si doueano le debite gratie, a andar' al mio giardino a uolere sforzare una giouanetta mia schiava. Or se hauete fatto questo a vna serua di uostra moglie, in uita di uostra moglie, in casa di uostra moglie, che haureste fatto a vna gentil donna raccolta da voi per pietà, et cō la comodità di due mesi hauuta nelle uostre mani, et in tempo, c'haueste lasciata uostra moglie in mezo al mare annegata: O Tersandro; et poi io son la desleale: io la ingrata: io la meriteuole di si ignominiosa morte, eh?

Ter. Or sù, non più, non più; te la perdono.

Fa. Tel credo.

Or. Che perdono: che perdono: si perdona a Rei non a gli Innocenti.

Ter. Oh; tu vorrai rimaner troppo di sopra. Non ti pare almeno mancamento questo, che'l popolo habbia questa mala opinione di te: che sempre mi sarà vn fregio, ancorche tu fossi stata vna Penelope?

Or. Che mala opinione? Io non voglio allegare al tro riscontro dell'opinione, nella quale io sono appresso

presso tutto Napoli, che questo; Che il Signor Luigi de' Franchi, gētilhuomo di quella portata, che egli è, cō tutta questa mia pratica d'Ottauio habbia cō ogni suo sforzo cercato d'hauermi, et con mille trame tentato di farlo fuggire alla patria, accio che lo potessi esser sua. Dimandate ne il vostro secretario Marcone ai tutto questo, & sentirete se sta così. Or se questo Cavaliero gentile, & honorato, quant'altro Cavaliere Napolitano, m'haurebbe voluto a dispetto mio, et di tutto il mondo, che credete voi, che si dica di me per Napoli? bene, o male?

Lu. Tersandro, voi hauete il torto.

Fa. Mille torti, non vno.

Ter. Ah, ah, ah, Signor Luigi; voi h'ureste il torto a dire altrimenti, poic'ha detto sì ben di voi. Or sù scopriteui.

Or. Ah Signor Luigi; voi dunque volenate incru-delirui contra di me, che sapete meglio d'ogni altro lo stato, & la vita mia?

Lu. Signora, questa è stata vna fintione, per lo giubilo, & per lo contento, che Tersandro ha hauuto nel suo ritorno della fede, che io gli ho fatta della vostra onestà, contra quello che egli s'imaginava per la pratica di quest'Ottauio. Ha fatto questo, non altrimenti, che chi vuol dare vn poco di martello a vno, ināzi che gli dia qualche buona nuoua, che gli porta; come egli vuol fare a

V.S. con

V. S. con dirle, che ella gli è in gratia piu che mai; & sò, che egli stesso glie lo dirà.

Ter. Come dirò? anzi ve lo mostrerò ora con questo segno, & poi con de gli altri, vita mia.

Fab. Se si hà da fare con quest' armi dunque, rimetterò quest' altre io, Signor Tersandro.

Ter. Et con quali altre vuoi tu, ch'io faccia contra a cosa a me si cara?

Fab. Benissimo dico; cosi potessi farci anch'io.

Ter. Che?

Fab. Se n'hauesi vn'altra.

Ter. Orsù Oranta, finche per segno d'amore verso di te, vo a farti rimenar quella schiaua. accioche sia tua in tutti i modi; tu per segno d'Amore verso di noi, va a farci qualche cosa da cena, che vo che ci venga anco il Signor Luigi.

Lui. Nò, nò, Signor, bacio le mani di V. S.

Fab. Ah crudelaccio.

Ter. Che bacciar di mani? Dico, che io voglio così.

Lu. Orsù vi verrò; voi verrò; et verrò ancor con voi; per la schiaua.

Fab. Oh, chi è cortese.

Lu. Fabritio, va a casa a dir, che non m'nspettino; poi torna quà subito.

Fab. Ora sarò qui; volete altro? Doue s'ha da godere, a scauezzacollo, fratello.

Or. Di gratia fate presto Tersandro mio; si per che la cena è in ordine; si anco percioche importa molto

molto più, che non vi credete, che quella schiaua sia quà questa sera, & sarà, spero, il compimèto di quest' allegrezze. Vi dirò poi in casa il tutto.

Ter. Si bene; sollecitiamo dunque, Signor Luigi.

SCENA VNDECIMA.

Moretto. Ottauio. Alessandra.

Si ritrouerà, s'a Dio piace; in Napoli è entrata, secondo che mi ha detto la guardia alla porta. Fermiamoci quà, doue ragioneuolmente ha da far capo. Et fra tanto vi potrebbero venire M. Antonino, & Rabacchio con la corte, per farnela restituire, se non potesse farsi amoreuolmente.

Ot. Così facciamo. Ma io stò nel fuoco, & non mi posso quietare fra tanto.

Mor. Quietatevi pure, che ecco Alessandra.

Ott. Questa è la schiaua d'Oranta, a cui io ho fatto oggi tante ingiurie, misero me.

Mo. Che, misero voi? Beato voi, che questa è Alessandra vostra vera. Che non correte ad abbracciarla?

Ot. Mi ritengo, che la veggio tutta **SOSPESA**, &
L adirata

adirata. Sentiamo prima lei, quel, che vuol dirmi.
Ale. Ottauio, io vengo per dirti cinquanta parole. Et se ben sò, che siano indarno, ascolta le tutte nondimanco, per l'ultimo premio almeno, d'ogni seruitù, c'he mai fatto teco. Et tu Moretto, che ben t'accorgi con l'eccellenza dell'arte tua, s'io sono spirito, o corpo humano, so che gli farai poi piena fede, com'è pur vero, ch'io non sono vna schiava trasformata per arte in Alessandra; ma son l'infelice Alessandra; ridotta per fortuna nello stato di schiava, nel qual mi trouo. Ottauio mio, doppo l'esser'io corsa bē mille miglia di mare alla fama della bellezza, & de' gentilissimi costumi tuoi, solamente per vederli con gli occhi, et ammirargli; doppo l'hauer mutata religione, abbandonato mio padre, & tutte le mie facultà, sotto le promesse tue; doppo l'esser cōdotta a sacrificij, como vna bestia, fatta schiava da' cani, & venduta, et riuenduta più volte; & doppo tanti stratij, & sì dura seruitù, sofferti, per nō voler mai far sapere a mio padre lo stato mio, sol per hauer nuoua di te, & ritrouar te; io non mi credei già mai, che alla fine per ricompensa di tanta mia fedeltà, & amore, il primo giorno, ch'io t'hò ritrouato in casa tua, a te medesimo hauessi a esser pagata di schiassi, & consegnata per trastullo a ragazzi di stalla. Ma percioche hò poi considerato, che fù
 troppo

troppo ardire il mio da principio a desiderarti, et troppa ostinatione a seguirarti, et volerti priuare del nobilissimo, & generosissimo sangue Italiano, per legarti a una ignobile, et vil feminella d'Egitto, resto sodisfatta di tutto quel, che n'è successo; & resterò anco appagata, et consolata della mia morte poco lontana, che per conseruar la virginità mia, son per riceuere dalle mani di Tersandro, Et ti giuro, Ottauio mio, sù questo velo, fidelissimo ricetto delle mie lacrime; che nō periscampar questa mia sì vicina, & cruda morte, son venuta a trouarti (poi che oggi il morire più tosto, che'l viuer senza te, mi sarebbe doppia vita) ma per la salute, et vita tua; auuisandoti, che Tersandro ha ordito vno strano inganno a te, & alla Signora Oranta, per ammazzarui amendue. Et che per ciò te ne fugga tosto in Ancona patria tua, & quiui con più honor tuo, & vtile dell'anima tua, te ne pigli vn'altra moglie, & cessi di esser più adultero di questa Signora. Di me poi, ti aggiugnerò questo solo; che, se auerrà, che in Tersandro cessi questo furor verso di me, & che io ne resti viuua, & vergine per ora, tu, per liberarmi per sempre da simili pericoli, come sarai in casa tua, vogli per pietà farmi vn'elemosina di dugento scudi, che io fui venduta a questa Signora, & cauarmi di sì dura seruitù, non di lei, ma di

Terfandro, & di Marcone ; accioche io mi possa ridurre in vn Monastero d' Ancona a far penitenza, & spender questi pochi anni, che mi restano a seruitio di chi m'ha saluato da tanti pericoli; et pregarlo continuamente per te, che ti renda più felice con altra, che meco stato non sei. Et sij certo, Ottauio, che io resterò sodisfatta di questa tua cortesia, ancorche altre tanti stratij hauessi sofferti per amor tuo. Et benedirò sempre il giorno, che ti conobbi, & che per tua cagione mi riunij alla vera religion Cristiana. Et con questo ti lasfo domandandoti per dono d'ogni dispiacere, che t'hauessi mai fatto.

Otta. O Alessandra cara.

SCENA DVODECIMA.

Beccafico. Ottauio. Terfandro. Alessandra,
Luigi. Moretto.

Bec. **E**T che volete fare, ò la? A questa fuggi a mariuola, assassina?

Otta. Oh forfante; leuamiti dinanzi.

Bec. Oime; correte, correte, Signor Coriandolo col soccorso, che la vanguardia di Beccafico è per terra.

terra.

Ter. Sia ben di voi, madonna onestati piace più queflo giouane, eh? V'è in casa, v'è, che faremo il conto costì.

Ale. Ottauio, ricordateui, di non m' abbandonare.

Ott. Entrate pur li, che sarete sicura, & lasciate fare a me, che sarete la mia a dispetto di costui, et di cinquāta suoi pari, se sarāno huomini da bene

Bec. Non sò nè suo pari, ne huomo da bene io, non vi voltate con me.

Ter. Voltateui pur con me solo. Che hauete a far uoi con costei, galant' huomo? Non ui bastaua di ciuettare intorno a mia moglie due mesi intieri, che mi uoleuate rubbare anco q̄sta schiava, eh?

Ott. Che rubbare schiave? Questo farei, quando imitassi te, che hai uoluto rubbarle l'honore, che importa più, traditore.

Lui. Piano, Ottauio, credete di far superchieria a nessuno in mia presenza, et che io stia a uedere.

Ott. In uostra presenza appunto, buon' elemosina, che sapete ordire si belle burle, & son per castigare, & lui, & uoi, qui inanzi a casa sua, inanzi alla vostra, inanzi a tutto Napoli, & inanzi a tutto il mondo, per rihauere il mio.

Lui. Quando la schiava sarà cosa vostra, ui si rēderà senza romore, altrimenti, non vi si darà, nè qui nè altroue. Quanto al mio particolare, son **Cava**

L 3 liero

- liero honorato, & la manterrò ora con questa.
- Ott. Di gratia, con ambedue.
- Mo. Deh piano vn poco, Signori cari, piano, che forse ci è errore, state un poco saldi. Beccafico doue vai aiutaci vn poco.
- Bec. Vò a ferrar la porta dentro, che non entrino per più armi.
- Mo. Signor Luigi, & Signore Ottauio, lasciamo andar la burla di Iancola, che coteste sono gentilezze nelle cose d'amore. Accomodiamo la lite della schiaua. Dite il fatto vostro, Signor Ottauio, senza gridare.
- Ott. Dico se gli pare onorato fatto hauer tronato in casa sua vna schiaua, che è battezzata, & gentil-donna, & hauerla voluta sforzare, doppo mille stratij, che le ha fatto, & parole brutte, che le ha detto. Parui atto da gentilhuomo questo?
- Ter. M. Ottauio, tutto questo, è vero. Ma perche è egli si grand' errore? la schiaua non è mia? & alla fine, quand' ella m'ha replicato tante volte, ch'ella è quel che dite voi, non l'ho io lasciata stare? Doue è quest' assassinamento, & questo fracasso? Poi, ancor che vi fosse, che n'hauete a cercar uoi?
- Ott. Che n'ho a cercar io? aspettarò altri, s'ella è mia sposa.
- Ter. Come vostra sposa?

M. Ter-

- Mo. M. Tersandro, se voi mi credeste cosa alcuna a di vostri, credetemi questa più di tutte, che questa giouanetta, che Alessandra si chiama, & nò Rossana, è gentildonna Alessandrina, battezzata, & sposata dal Signor Ottauio forse dieci mesi sono in Alessandria.
- Ter. Oh! Dite vn poco. Il padre di costei chiamauasi per sorte Abraim?
- Ott. Abraim, perche?
- Ter. O grande auventura, ò felice Abraim, & voi, & ella, & io insieme, che riceuo ora da uoi, & ui rendo all'incontro si allegra, & cara nuoua.
- Bec. Signor Cortaldo, l'Artiglieria è in ordine, do fuoco ancora?
- Ter. Non bisogna, nò, che le cose andranno allegramente, & bene.
- Bec. Sì: Vittoria, uittoria. Darò fuoco all'arrosto dunque, eh Signori?
- Ter. Sì, sì, si bene.
- Lui. Vedete Signor Ottauio, che di gran garbugli, ne nascono alle uolte gran concordie, & amicitie, & uoi uoleuate correre a furia.
- Ott. Bensche buona nuoua è questa: non mi tenete più su la corda, Signor Tersandro.
- Ter. Quest' Abraim fù quello, ch'essendo egli lungo il mare d'Alessandria p' suoi negotij, mi raccolse mezo morto, quando io sopra vn pezzo di legno

L 4 me

me ne veniuua alla rina, cō timore di non essere ammazzato, & fatto schiauo da' Mori. Et non contento di questo, mi menò seco in Alessandria & doppo l'hauermi rioreato, & rihauuto ben bene, alla partita mi disse, ch'haueua perduto questa figlia; & che vno Eremita santo di quegli Eremiti gli hanea detto, che, s'ei si fosse battezzato, & hauesse fatto dell'elemosine a poveri pellegrini, sarebbe stata ritrouata da lui in Italia fatta Christiana, & libera da ogni seruitù, & di sonestà, & però, che egli s'era battezzato.

Ott. Abraim battezzato: o quel, che io sento.

Ter. Non mi interrompete, che c'inca il meglio. Et che faceua dell'orationi, & dell'elemosine p'ciò. Et per questo mi diede, & per il mio ritorno, & per elemosina dugento scudi d'oro, & disse mi, che io ne spiassi pogni luogo, & che m'informassi di più, se uno Ottauio di Girolamo d'Ancona era uiuo, & se haueua ancora pigliato moglie, pei che haurebbe uolontieri datogli la sua Alessandria con tutta la sua robba per dote, & se ne farebbe egli venuto in Italia, & che speraua di ritrouarla, come gli predisse quel sant'huomo.

Ora se uoi Signore, come siete Ottauio, & d'Ancona, siete anco figliuolo di questo Girolamo, uedete, che felice noua riporto.

Ott. Oh Signor Tersandro, s'io son quel Ottauio, mi dite.

dite? Orsù, io non posso per la contentezza stendermi altrimenti in ringraziarui, ma in pregarui, che, ancor che Alessandra habbia hauuto la fede da me secretamente in Alessandria, & stamia, nondimeno voi vogliate, come vostra, & per amor di quel buon vecchio, & mio; & di lei, riconcedermela; & auuisare Abraim a uenire a uiuer quà con sua figlia, & con me, come l'auuiserò ancor io; & spedir fra tanto queste nozze fra lei, & me, per man vostra, & in casa vostra; & farmi perciò cortesia di quella per due giorni soli.

Ter. Che due giorni soli? Andiamo da lei or'ora, che la ripiglierete per uostri, & faremo lo sponsalizio, & tutto il resto in casa mia; doue voglio, che stiate meco a godermela due, o tre mesi, ora che siete miei prigionieri; e forse anco finche Abraim si conduce qua.

Ot. Ah, troppo, Signor mio gentilissimo.

Ter. Nò, no; così voglio io. Ne pensate d'hauerla di bando questa stanza, no. Perciochè io voglio venire a Loreto per uoto; & vi prometto di star due altri mesi a spasso in casa vostra con mia moglie.

Ot. Orsù, detta; & con questo io l'accetto.

Ter. Signor Luigi andiamo dentro tutti.

Bec. Oh, oh, costor dentro: sarà stata una bella vittoria la vostra, Padrone, se i vostri nemici v'hanno

da venire a saccheggiar la casa. Se hà da cenar
quanta gente, s'io fresco io; non m'han da rima-
ner l'ossa.

Ter. Non dubitare, no, che ti faremo di prima ta-
uola.

Bec. Sì, eh? Chi non sa schermir suo dano. Dentro sù.

Ter. Or sù Beccafico, finche noi facciamo quà dentro
un poco di belle parole, & di accoglienze fra noi,
tu aspetta Fabritio, & Marcone.

Ot. Branco M. Antonino, & un mio seruitore, che
è seco.

Bec. Pubh: questi ancora? or sù gli faremo di seconda
tavola.

Ter. Menali dentro tutti, & tu vien con loro a farci
stare allegri.

SCENA DECIMATERZA.

Beccafico, Antonino, Rabacchio,
Marcone, Fabritio.

S Arà un bel cenar il mio; se ho da seruire a
far ridere gli altri. Il fatto sarebbe, che ri-
aessero tanto, che crepassero, & io rimanes-
se a far del resto, & forse, che io sono **S V O-**
GLIATO.

An. Beccafico, ò Beccafico.

Bec. Oh oh? inanzi, inanzi.

Che

Ant. Che ci è?

Bec. Allegrezze, fratelli, entrate prestamente, se vo-
lete sentire le belle parole.

Ant. Entriamo; Rabacchio, sù.

Rab. Che s'rà?

Bec. Oh io ho fede che s'abbia a fare il bel godere in
questa casa per parecchi dì. Quel che mi ti di-
spiace, è chi vi s'abbia a ritrouare quell'**N-**
GORDO di Marcone. Non ci mancherà al-
tro per finir d'abbellir questa festa, che abrucia-
re vna botte vecchia, & cacciaruelo dentro.

Mar. E possibile, s'uenturato te, ch'ogni volta, ogni
volta, ogni volta, ch'io ti trouo, ti trouo a dir
mal di me?

Bec. Oh fratelli, state di gratia cheti, ch'io vaneggia-
ua dall'allegrezza.

Fab. Perche? che ci è altro di nuouo?

Bec. Ogni cosa festa, ogni cosa nozze risuscitato il no-
stro Padrone, risuscitata la Soffiana; risuscitat
tanta gente, ch'io, per dirla, non mi curerei d'es-
ser' appiccato oggi, per la speranza c'haurei di
rauuiarmi subito ancor'io. Et per questo ti ha-
urei voluto vedere abruciare, il mio Marcone;
perciocche in ogni modo di mane saresti vino.

Ma. Ah, ah, ah; Et perche non cominci tu col farti
appicare?

Bec. Per darui la precedenza, Signor Maggior do-
mo.

mo. Orsù Fabritio, licenza questi Signori, che
dentro a cenna ci è troppo gente; & tanta, che
ci bisognerà ancora d'arrostitire me, & Marccone.
Me per Beccafico, & lui per porco.

Eab. Signori, poiche non vi resta altro da fare,
vi bastiamo le mani, pregan-
doui a far segno
d'allegrez-
za.

Il fine de' MORTI VIVI, Comedia.

